

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

734

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LE DVE
S O R E L L E
R I V A L I,
C O M E D I A N O V A.

D I

E V S E B I O L V C H E T T I,
da Ciuitanoua, detto l'Ostinato
de Difuniti.

Dedicata al Clariss. Sig.
V A L E R I O M I C H I E L I
Nobile Venetiano.

C O N P R I V I L E G I O .



I N V I N E G I A , M D C I X .

Presso gli Heredi d' Alsobello Salicasso.



AL CLARISS. SIG.

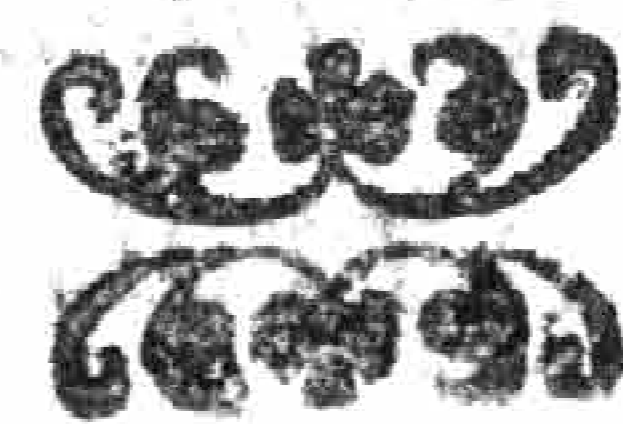
ET PADRONE MIO

SEMPRE COLENDISS.

Il Signor

VALERIO MICHIELI

Nobile Venetiano.



ITROVANDOMI
*in Venetia al serui-
tio di cotesta Inuitis-
sima, & Serenissima
Republica sotto la
protectione del Mol-*

*to Illuſtre Sig. Colonnello Fulvio Seci-
narij mio Padrone, dal quale riſe-
ritemi le meriteuoli lodi, le virtù, le
grandezze, le prerogatiue, con la no-*

A 2 bilità,

biltà, generosità, & magnanimità di
sua Signoria Clarissima, con che ogn'
vn' tira ad amarla, & farli riueren-
za; Io come vno di quelli desio-
so darli semplice caparra dell'animo
grande che hò di esser' connumerato
(benche indegnamente) trà soi serui-
tori, hò presa audacia, & profuntio-
ne di mostrarglilo con dar' fuori la pre-
sente Comedia delle Due Sorelle Riua-
li, mio secondo aborto, per non dir' par-
to; rendendomi sicuro da tema di pun-
ture de lingue mordaci mandandola
fuori sotto la sua protettione il che,
benche timida, & vergognosa, la fa
anco audace venirsene à farli riueren-
za in mio nome; la prego dunque hu-
milmente si degni riceuerla con la so-
lita fronte lieta, & generoso core, si
come dal donatore gli viene inuiata,
& presentata, senza guardare alla
di lei bassezza, ma alla prontezza
dell'animo grande che tiene seruirla,
honorarla, & gratificarla chi glie la
porge, con che pregando il Sig. Iddio
doni

doni à Lei con tutta sua Casa Clarissi-
ma compimento de vita, & de hono-
ri, & à me occasione di farli maggior-
mente aperta la mia rozza seruitù,
gli bacio con ogni riuerenza le Clarif-
sime mani.

Di Venetia, li 21. di Maggio 1609.

Di sua Sig. Clariss.

Deuotiss. Seruitore

Eusebio Luchetti detto l'Osti-
nato de Desuniti.

A 3 COPIA

C O P I A.

Gli Eccellentiss. Sig. Capi dell' Illustriss. Conf. di X. hauuta fede dalli Sign. Riformatori del Studio di Padoua, per relatione delli doi a ciò deputati, cioè, del R. P. Inquisitor, & del Circ. Secretario del Senato Zuanne Marauegia, con giuramento che nella Comedia intitolata le Due Sorelle Riuali, di Eusebio Luchetti da Ciuitanoua, non si troua cosa contra le leggi, & è degna di stampa, concedono licenza che possi esser stampata in questa Città.

Dat. die 18. Nouemb. 1608.

D. Marc' Anto. Erizzo }
D. Andrea Contarini } Capi dell' Illustriss. Conf. di X.
D. Hieronimo Corner }

Illustriss. Conf. X. Sec.
Leonardus Otthobonus.

1608. à 19. Nouemb.
Reg. in lib. à carte 8. tergo.
Io. Bapt. Breattus Off. cont. blasph.



DELL'OSTINATO.

AL MOLTO ILLUSTRE SIG.
& Padron mio colendiss. il Signor
Colonnello Fulvio Secinarij
da Riete.



V ESTO sia quel gran Du-
ce ch' hoggi in terra,
Qual nouello Sanson, Her-
col', ò Marte
Domina di Bellona la vera
arte,

Questo gloria, & honor fia d'ogni guerra.
Questo l'campo nemico frena, e atterra.
Et à suo honor gareggia il Mondo, e l'Arte,
Arme, Insegne, Vessilli, & ogni parte,
Ogni Prouincia, ogni Città, ogni Terra;
Gareggia ancor la Fama e quinci, hor quindi
Battendo i vanni fa sonar sua Tromba,
Cantando di tal Duce honor, e preggi.
Siche dal Borea à l' Austro, il Mauro à gl' Indi,
L' Aria, la Terra, e l' Mar ogn' hor rimbomb
Sue lode, sue virtù, titoli, e freggi.



A 4 IN-

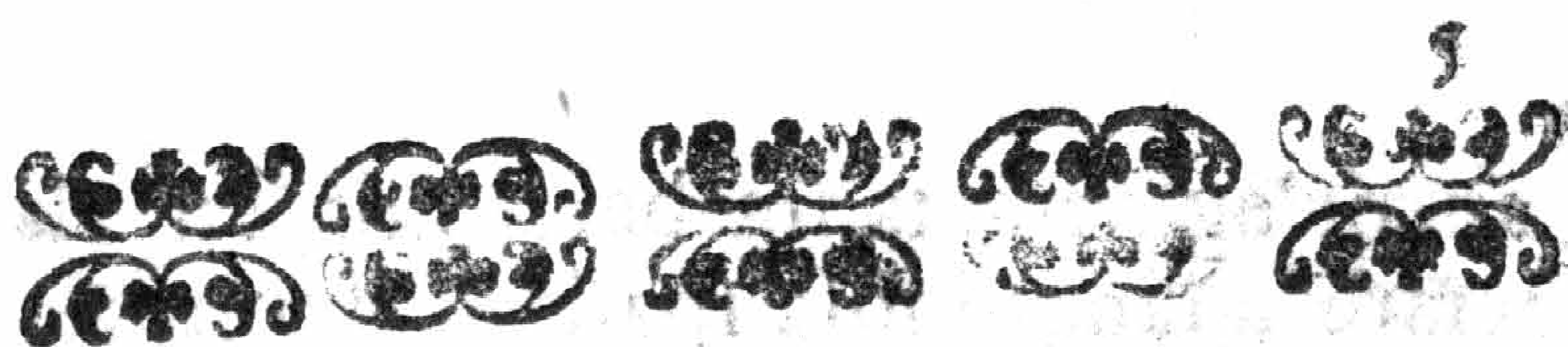


Interlocutori.

Prasildo vecchio gentilhommo Padoano.
 Orithia } Sue figlie innamorate di
 Argea } Doristeo.
 Atturino suo seruo sciocco.
 Lidonia Vedoua gentildonna Anconi-
 tana.
 Virginio chiamato per Ful }
 uio Genouese } soi figli
 Doristeo amante d'Orithia } simili.
 Nicocrosmo suo Pedante.
 Corinto suo Seruo.
 Cioccio Hoste Senese.
 Faceta Ruffiana sua moglie.
 Capitano Termodonte Bizzarro.
 Lupo parasito suo seruo.
 Liuia Cortegiana.
 Brilla suo ragazzo.
 Sciamoe l'Hebreo.



PRO.



PROLOGO.



MIRATE come hoggi
 Amore lasciando gli al-
 ti, & sublimi tetti, in pic-
 ciolo Theatro, & bassa
 Scena, danzando si mo-
 stra, mirate dico come
 domesticamente volando, & scherzan-
 do, hora ne' lucenti occhi di questa Si-
 gnora anzi nouella Dea si pone, hora nel
 li aurei crini di quell'altra si cela, & hor
 nel vago seno di quest'altra si asconde;
 mirate quell'altra con quanta gratia a se
 lo chiama. & quell'altra con che dolci,
 & grati modi in grembo l'accoglie; mi-
 rate Venere sua madre in quel cantone
 quanto gaudio ne prende; mirate Pari-
 de quiui giunto per fare ad vna di que-
 ste dell'aureo pomo dono, parendoli ap-
 po queste le tre Dee indegne; mirate poi
 come stupido di tanta gran beltà irreso-
 luto resta à chi di queste donarlo. Vede-
 te colà sù Giove che lasciato i folgori
 tenta quiui in pioggia d'oro discender-
 sene, mentre dalla gelosa Giunone viene
 ritenuto; vedete Marte che per trouarfe

A 5 an-

ancor'egli tra tanta beltà non curala-
sciare la sanguinosa spada, Mercurio il
caudiceo, & Nettuno il Tridente. O
fortunato loco, ò venturosa scena fatta
questa sera nido, & albergo d'vn tanto
Nume, mercè di queste Signore, anzi lu-
centissime stelle. Non vi marauigliate
dunque punto nobilissimi spettatori, &
aspettatrici, delli varij effetti amorosi di
queste Due Sorelle Riuali, ne della stra-
uaganza de doi fratelli simili che qui
vedrete, che il tutto è nulla alla potenza
d'Amore, il cui dominio ogni altro ec-
cede, per il cui mezzo l'homo riceue l'es-
sere, & diuene astuto, prudente, virtuo-
so, sagace, accorto, & liberale, ma che
parlo io dell'homo che possede ragio-
ne? sino alle fiere che di ragione son pri-
ue per suo mezzo diuengono humili,
danzano gli animali, guizzano i pesci,
& garriscono gli augelli con dolcezza, si
risentono gli arbori, germogliano gli fio-
ri, & l'herbe, pulula frutti la terra, si quie-
ta l'aria, si temprà il foco, & frena l'onde;

Talche gridar potiamo in ogni via

S'Amor non fusse il mondo non faria;
Et perche vedo il Pedante vscire in col-
lera vi lascio à Dio.

ATTO



ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Lidonia, & Nicocrosmo.

Lid.



E bene il pensarlo, non
che il raccontarlo mi
rinoua tutti li dolori,
& le passioni al cuore,
non per questo voglio
tenerti celato quello

che sin'qui per bocca mia non s'è palese,
del che ricordandomi non posso raffrenare
quest'occhi, che non vogliano contro mia
voglia, anzi con mio gran ramarico gettar
qualche lagrima hù hù, hù.

Nic. Quesò, amabo, ò mea Domina, porgi per
hora exilio à cotesse perturbationi, che si ti
vexano li precordi, ne s'indegnare expla-
narmi quel duolo che quotidianamente ti
fa esalare sospiri, & prorupere il pianto,
ch'io con l'auricole vacue d'ogni mordace
cura preftarò grato silenzio alle tue que-
rimonie, & con auri documenti tentarò
esserti non poco proficuo. Nunc ante,

A 6 ch'haa

A T T O

ch'hai captata beneuolenza, non altri-
menti, che all'ottimo Oratore conueni-
non essere immemore dell'altro documen-
to oratorio, Quod est eser breue, senza
però obliuiscersi il detto del Lirico Horatio
obscurus fio, dum breuis esse laboro Le
mie auricule sonno accinte all'ascoltare,
si accinga ella dunque alla narratione.

Lid. Non voglio mancare di quanto i' hò pro-
messo, benchè ciò me sia di non poco dolo-
re. Nel 1587. (infelice me) io restai ve-
dona con doi figliolini ambi nati in vn
parto, vno chiamato Verginio, & l'altro
Doristeo, tanto simili, ch'io rare uolte l'un
dall'altro discernèua, & se non fusse sta-
to che quel chiamato Verginio caddè vna
volta nel foco, il che gli lassò vn segnale in
testa, & nel braccio manco niuno haueria
l'vn dall'altro riconosciuto; Hor questo
Verginio al quale io voleuo ogni mio bene,
mentre si faceuanol esequie del Sig. on-
stantino lor padre, mi fu rubbato & ben-
che lo facessi cercare in molti luoghi, con
promettere gran quantità di denari a chi
lo ritrouaua, mai n' hò potuto hauer noua;
si che dopo alcuni mesi mi risoluei pigliare
vn Maestro per documento & guardia di
quest'altro che Doristeo si chiama, il qua-
le diedi in custodia tua & a tue persua-
sioni l'anno passato mi mossi mandarlo al
studio di Padoua, & te in sua compa-
gnia per sua custodia, acciò per mezzo tuo
dovesse

P R I M O. 7

dovesse far maggior profitto, ma il profitto
(misera me) è stato solo nelli giochi, disone-
sti amori, & inimicitie con gran pericolo
di lasciarui la vita, come ben vi mancò
poco in quella questione ch'ei fe, per quelle
due Sorelle: quest'era dunque la custodia
che n'haueria questo il profitto che egli ha
fatto per mezzo tuo? queste le scienze ap-
pigliate? & tu che faceui tanto il Salamo-
ne, & il scientificato sei stato sì arrogante
ritornare in questa casa, & rifinirliomi?

Nic. Heu patior thelis vulnera facta meis, dis-
se il saggio Sulmonese, namq; non doue-
uo eser io la mala cornice. Con nimio pra-
uo & acuto stimolo vengo compunto dal-
la sua semper honoranda dominatione,
quod patientissime feram & dando respon-
so verbatim alle accusacioni ch'ella atro-
cissimamente auuenta ver me respondo. ex-
ora, che ella fe di me scelta per ludimagi-
stro di Doristeo, quale era tenello, & di in-
dole formoso numq; giamai, in eternū
si sotto la mia disciplina apparò immu-
dita, ne obbrobio alcuno; immò non li son
stato parco de aurei, & exemplari ducu-
menti, da quali appigliasse euellere da se
ogni sordido vitio e nefando. Nel expla-
nari poi regole gramaticali, o letiuncule
ciceroniane, ouero aristoteliche, nò hò fugi-
to eser laborioso per explicarli con quella
facilità che deue à ottimo Precettore va-
lendumi seco della magistrale & salutife-
ra

A T T O

va ferula, & aliquando di molte blandie per renderlo scientifico.

Lid. Scientifico di modo ch'io ne posso stare riposata, essendo io pouera donna vedua, che non hò (posso dir) altro al mondo che questo figliolo, il quale piaccia al cielo non sia cagione farmi morir d'esperata: Dimmi vn poco come successe quella questione che ei fece ne mi dir bugia.

Nic. Nell'hora che Phebbò stava per cedere al bel raggio sororio, io pur cupido di rendere Doristeo perito di ogni scientia l'haueuo subitrato al nostro domicilio, oue gli haueuo explanata alcuna salubre letiuncula per renderlo erudito, & postea io feci ingresso nel mio thalamo per farmi memoria d'alcune lectione, à lui la mane declaratura portandolo prima a fare altre si; ar mà ei senza prendere da me il debito congedo fè taciturna digressione; ne seguari che peruenne uno à me annunziandomi che Doristeo per una adoloscenza sua amata & amante, prouocato a duello da vn suo riuale gli haueua tirato una picchiata con tal vehemenza nella face che gli haueua fatto quasi immedicamole vulnare, quod il che inteso dal infausto nuntio diuenni nel volto qual lapidea imago; & nulla interposita mora, (notate se dir poteasi più elegante) tentar di respirarlo, & porgere opportuno rimedio per renderlo incolante.

Lid.

P R I M O. 8

Lid. Taci che hai detto troppo uattene da mio cugino, & digli ch'io l'aspetto per ragionarli di cose importanti.

Nic. Factum est, pro statim uel cito fiet.

SCENA SECONDA.

Doristeo, & Corinto.

Dor. **E** Come posso far di meno di non disperarmi, s'io hò perso quanto bene haueu' poteuo nel mondo?

Cor. Signor mio si suol dire che nell'auer si adisi conosce l'huomo prudente, però già che voi non sete mancato far quanto si conueniu douereste quietarui.

Dor. E vero che hò fatto quanto mi conueniu, mà non al tempo promessoli, il che sarà forse stato cagione della sua desperatione, se la cosa è come tu di.

Cor. Così è. subito ch'io arriuai in Padoua intesi publicamente da più persone che la Sig. Argea era fuggita dal Padre, & che mentre il Padre l'andaua cercando fuggì ancora la Sig. Orithia sua sorella, & che il Padre le và cercando senza poterne hauer noua alcuna, & se non il credete à me lo potete credere al sig Valerio che ve lo scrue.

Dor. Lo credo troppo, perche non essend'io tornato, ò mandato per lei, passato il tempo promessoli, l'infelice Orithia mia, (se mi lece dir mia) sarà corsa alla desperatione, la

onde

A T T O

onde à me, caggion di tal male, conuiene immitarla.

Cor. Ditemi in cortesia, già che m'hauete più volte narrata l'origine di quest' amore, ancora l'origine di quella vostra questione.

Dor. Tu sai che quest' Orithia, che così si nomina la regina del mio cuore, haueua vna sorella di bellezze non inferiore a lei, la quale un giorno mi si scoperse amante, il che mi apportò non poca marauiglia, uedendo le Due Sorelle Riuale, ne seppi all'improviso che risponderli; ma al fine giudicai, che per hauer commodità di ragionare con la mia Orithia, era bene dar buone parole anco a costei come feci, la quale, del continuo mi molestaua, disturbandomi più d' vna volta mentr' io ragionauo con sua sorella.

Cor. Queste erano Due Sorelle Riuale, & voi per hauer agio di trattar con la Signora Orithia tratteneuate quest' altra con buone parole.

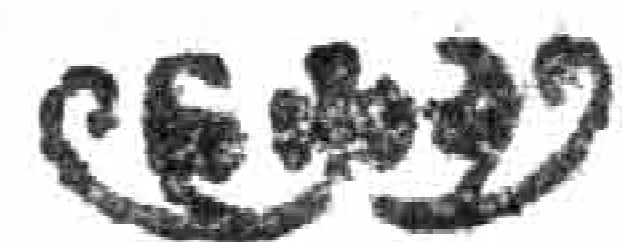
Dor. Così faceuo. Hor questa Argea era amata caldissimamente da vn' altro giouane non riamato da lei, quale ne haueua non poca gelosia, si che auuedutosi alcuna volta che costei ragionaua meco incontrando ci vn giorno non lungi da casa di costei, irato con sdegno intollerabile me disse, & uietò ch' io non douessi passar più per quella strada, ouero mi preparassi far seco questio-

ne,

P R I M O . 9

ne, per il che alteratomi & fatte altre parole euaginate le spade cominciasse a tirarci colpi alla cieca, doue che per mia buona fortuna tirando vna punta l' impiagai mortalmente nella gola, poi subito mi saluai in casa del Sig. Valerio; la notte poi con bel modo andai a parlare alla Signora Orithia, la quale era risolutissima uenirsene meco, a quale tanto disse promettendoli trà doi ò tre mesi tornar per lei, & farla dimandare a suo padre, quando non l' haueffi segretamente condotta meco, che si conteniò, benché licenziandomi restasse in gran pianto; & a pena m' era d' iui partito che m' arriuò vn messo con lettere di sua sorella, con la quale hebbi che fare per quietarla essendosi risoluta fuggirsene meco la quale con molte parole, e finzioni fece desistere dal suo uolere, e poi subito me ne venni in Ancona, doue da quell' hora in quà (infelice me) hò patito sempre gran pena per il foco che mi consumaua, & consuma, perciò confidatomi in te l' hò mandato a Padova, che conduceffi teo chi tanto amauo, il che non mi essendo successo son risoluto partirmi di casa, e da disperato finir li miei giorni doue mi guiderà la mia mala fortuna.

Cor. Misero giouane, lo vedo disperato senza rimedio alcuno.



SCE-

A T T O
S C E N A T E R Z A.

Faceta, & Argea.

Fac. **H**V' figliolozza mia che sij tu benedetta, e come hai hauuto tant' animo di fuggir sola da Padoua sin' qui in Ancona; se Dio mi t' agiuti, che non saria bastato l' animo a me, che son vecchia; sò bene che non eri così sicura mentre io staua in casa vostra.

Arg. Balia mia, Amore fa sicuro, & audace ogni suo vassallo.

Fac. Dunque tu sei fatta vassalla d' Amore? Etiam freschi; & hora poi ch'è l' animo tuo?

Arg. Se non ritrouo il Sig. Doristeo mio come ti hò detto in casa, andarlo cercando per il mondo, & alla fine non ritrouandolo dar mi da me stessa disperata morte.

Fac. E doue pensi andare agnelletta smarrita? potresti ben trouare qualche lupo affamato che ti si diuorasse, e forsi che non sei golosetta; che mi possa uenir il mal della madre, se non mi fa uenir l' appetito a me che son donna.

Arg. Balia tu vuoi burlare, io andarò doue mi guidarà Amore, ouero la mia mala sorte.

Fac. Deh vi sotto inzuccarato, come ti lasci cercare affatto da questo tuo vano appetito: Dimmi vn poco, credi tu scioccarella ch' io, che

P R I M O. IO

che l' hò allenuata, e custodita con tanta cura, e diligenza comportassi mai questo? che andassi così dispersa per il mondo? così vagabonda? Deh vitellina da latte io non voglio che tu uadi in bocca di qualche mastino, che ti si diuora per carogna; Dio sà se ti voglio bene però non hauer a male quel che io ti dico, che quando mi ricordo ch'io l' hò allenuata da piccolina con il mio proprio sangue mi si schianta il cuore.

Arg. Ah! lascia, e più d' ogni altra suenurata Argea. Io sò madre mia, che per tal ui tengo & ui posso chiamare. che m' amate da figliola, pur che poss'io fare? ch'io ritorri a casa con che presenza? con che ardire? con che animo?

Fac. Con presenza riverente, & humile, con ardir somnesso, & con animo di non fare più queste scappate figliola; & a me dà l' animo di farli perdonare al tuo signor padre. Hor dimmi un poco quel tuo amante, quando fece quella questione, a che tempo ti promise tornare?

Arg. Trà tre mesi al più, ma io l' hò aspettato quattro compiti, ne mai n' hò hauuta noua alcuna, si che consumandomi tutto il giorno con questa aspettatiua, non hò potuto più comportare sì lunga assenza, è così scacciata la vergogna, hauendomi Amor bendati gli occhi, lassato il femminil timore, pigliando parte dell' audacia sua, riscaldato l' agghiacciato cuore con il suo foco fatta ardua

dità armata dell'armi sue, in compagnia d'esso Amore me ne sono uenuta.

Fac. O sia maledetta questa compagnia ch'è la rovina, & il precipitio di tutte le pouere donne, & di qualch huomo ancora.

Arg. Ben me n'accorgo ne posso rimediare per ciò che il mio male ha radicato troppo sotto, la onde mi conuien' amare stami. Amor benigno è crudele, ch'io uogliò non; ne mai si guasterà nel mio core l'effigie del mio dolcissimo signore Doristeo, quale impressa uigiate.

Fac. O sempliciotta sò che sei stata presto a pigliar per bocca, non ti uergogni ch'ancora sei uellina da latte; & ueramente tutte noi altre donne habbiamo questa benedetta natura fatta in un modo, che a pena uscite dalla cocchia ne innamoriamo senza pensar bene è male basta che uediamo un uisotto pulito di prima lanugine, andar con la sua spadina, un poco auillato con il collarino, con il cappello da una banda, gettando la gamba, sonando il suo liutino, che subito restamo impaniate nel vischio come li beccafichi: non fanno già così loro huomini, che prima che s'innamorino ne esperimentano più d'una dozzena. Non sai tu figlioletta mia che non stà bene ad una donna d'innamorarsi d'un solo, ma deue mostrarsi amante d'ogn'uno, a tutti uaga, lieta, & verzosa, & non ponere amor fermo a nessuno, ma mostrarsi
quando

quando lieta, & quando schifa, quando verzosa, & quando curucciata, quando beniuola, & quando odiosa, quando amante & quando disdegnosa, quando amica, & quando inimica, & in somma dar martello a tutti, & non hauer mai martello di niuno, così si fa, e non come fai tu. Sò che non hò fatto così io a tempo mio che sempre haueuo un migliaio d'amanti che mi adorauano, & haueuano martello di me, & io mai hò hauuto martello di nessuno, & sempre mi son'fatta ben nolere da tutti? per hora questo ti basta entramo in casa.

Arg. Voi dite benissimo & io uolontieri vi ascolto ma non posso obedirui che non son padrona di me.

Fac. Che ue ne pare credi che le sia entrato l'amore in corpo & per mia fe di quel bono, a questo moscardino.

S C E N A Q V A R T A.

Capitano, & Lupo.

Cap. Come non, mi offeruarà le parole al dispetto di tutto l'mondo; altrimenti metterò casa sua con tutt' Ancona a fuoco, e fiamma per mare, e per terra.

Lup. Hor uia dappoi che s'ha da far la guerra, la pancia mia seruirà per tamburro.

Cap. Che credi goffo ch'io sia persona da lasciar-
mi

A T T O

mi menar per il naso da homo del mondo,
non che da un' uil pedantello .

Lup. Et V. S. crede forse che l' Illustriss. Missier
Lupo , corona de parasitorum , & goloso-
rum sia persona da esser' menata per il na-
so da un' hoste, da un' triuolo, da un' tauer-
niero .

Cap. Non possi esser' chiamato più per il gran
Capitano Termodonte Bizzarro se non ne
fò esemplar uendetta .

Lup. Et io non possi esser' chiamato più per quel
grand' homo distruggitor delle tauerne se
non me l'ingargozo per antipasto: Ma che
u' ha promesso il suo pedante se si può dire .

Cap. Mi promise de fare si quir matrimonio tra
me, & la signora Lidonia .

Lup. E quando fu questa cosa?

Cap. Dodeci ò quindici anni fa .

Lup. Più u' da dodeci, ò quindici anni fa; & per
che non la pigliaste allora?

Cap. Perche allora non mi tornaua, & basta
che se pare a te cicalone che io habbia far
a gusto d' altri; un mio pari non stà sugges-
to a nessuno, & per questo uoglio le cose
quando mi torna, & perche hora mi tor-
na, hora la uoglio, & chi dice altrimenti
si uenghi a pigliarla meco per lei .

Lup. Et hora non tornerà forse a lei per hauere
il figliolo grande . Eh Sig. Capetanio le co-
se de dodeci anni fa, non fa a proposito;
non sà V. S. che una scrittura come passa
dodeci anni è prescritta?

Cap.

P R I M O .

12

Cap. Ah vigliacchissimo poltroncione, le cose che
escono da questa mia bocca regina de sen-
tenze, & pareri de stau, & de militia, non
fanno a proposito; che non nasce disparere
de stau, ne duello, che non si uenghi per
fin' dall' Indie per pareri da me .

Lup. Hò detto secondo la regula de procurato-
ri, non per farui ingiuria perdonatemi .

Cap. Et io ti dico che la uoglio hora a dispetto
del gran diauolo, & chi dice altrimenti,
mente, rimente & arcimente, & uenghi-
mo pur tutti quà con giachi, maglie, corsa-
letti, corazze, elmi, celate, manopole scu-
di, targhe spade, labarde picche, lance,
archi, balestre, arch bugi, & artiglierie
ch'io tutti gli aspetto ne prezzo un fico .

Lup. Vengan pure quanti sguattari se trouano
in lor' compagnia, con spedi, forchette man-
sici, stizzi, padelle, tegghile, tegami, pi-
gnatte, ramagioli, cucchiari, & stagnati,
ch'io non gli prezzo un mezzo fico .

Cap. Eccomi quà uengan' pur uia ch'io per mio
nimici tutti disfido; uolta quà, & respondi
tu che fai il procuratore .

Lup. Nego, & peio copiam .

Cap. Poi che con quel nego hai negato il mio
detto, s'ha per accettata la disfida, metti
dunque mano .

Lup. Minime .

Cap. A te dico .

Lup. Domine non .

Cap. Guarda che ti occido .

Lup.

A T T O

Lup. Ahimè ahimè che non sum dignus scarpellare balisardam meam contra dominus meus patronus .

Cap. Ti sò io parte delle dignità mie .

Lup. Ah à à Sig Capetanio al uostro seruitore, mi disdico di quanto hò detto da che son nato .

Cap. Non più parole .

Lup. Lasciatemi almeno cauar la camiscia per non insanguinarla .

Cap. Ripara questa stoccata mortale .

Lup. Ahimè me me me lasciatemi almeno gir a pagare prima due gazette a Cioccio per vn mezzo de vino ch'io gli deuo .

Cap. A questo falso filo: tu sei morto vigliacco .

Lup. Ahimè ahimè che son arcimorto .

Cap. Ti rendi ancora ?

Lup. Eccomi reso diece anni fà .

Cap. Posa giù quella spada .

Lup. Eccomi la spada con il centurino, & vi darò le brache ancora .

Cap. Ah arcipoltroncione dunque così vilmente ti rendi: tu non sei degno di uita; eccoti in due parti .

Lup. Ah Sig. Capetanio misericordia, non mi fate spirare .

Cap. Gettate in terra .

Lup. Eccomi quanto son lungo .

Cap. Vuoi meco guerra ?

Lup. Domine non .

Cap. Vuoi pace ?

Lup. Altro non dimando .

Cap. La

P R I M O .

13

Cap. La piglierai pù meco per l'auenire ?

Lup. Nunquam, mai, mai, mai più .

Cap. Mi sarai fedele ?

Lup. Fedelissimo .

Cap. Obediente ?

Lup. In superlatiuo grado .

Cap. Basciami il piede .

Lup. Volentierissimo .

Cap. L'hai fatto di bona voglia ?

Lup. Più che di bona uoglia .

Cap. Hor leuati sù .

Lup. Arciuolentiero Eccomi leuato .

Cap. Ripiglia la spada: hor dimmi il uero hai hanta paura ?

Lup. Putanaccia de chi mi cacò; io temo non mi sieno entrati qualche migliaro de farfarelli nel culiseo, V. S. si degni in cortesia darci una nasata se sentisse l'odore .

Cap. Non dubitare che da me fuggono anco li spiriti per timore .

Lup. Eh Signor Capetanio il fatto è che per la paura che loro haueranno hanta di uoi, mi si sarranno ficcati nel bugo; sento bene io una certa puzza di solfo, che sà di merda .

Cap. Andiam'ua che uoglio ritrouar costui, & sbrigarmi di questo negotio pria che l'ira mi trasporti più auanti .

Lup. Il ritratto della poltronaria .



B

SCE-

S C E N A Q V I N T A .

Fulvio, & Cioccio.

Ful. **Q**uesta mi par l'hosteria che m'ha detto il mio seruitore, voglio chiamare ò misser hoste.

Cioc. Và a portar la biana a quei caualli briccone, e tu che fai costi boaccio?

Ful. O misser hoste.

Cioc. Oh chi è egli, chi è egli, porta là il uino, tu ti uuo romper'li bacci tu, serui quei spagnuoli che l diauol gli porri non si fassan mai; non uogliono spendere, e star bene; cotesto non mi piace cotesto non uoglio & cotesto non è buono. Oh benuenuto ben uenuto mio Scire, uol egli alloggiare?

Ful. A quest' effetto io son uenuto per essermi detto che qui si sta commodissimamente.

Cioc. Oh di cotesto non occorre ragionare, starà da principe.

Ful. Hauero un paio di camere buone?

Cioc. Buonissime, hauerà ciò ch'egli uole.

Ful. Che ui sarà da cena questa sera?

Cioc. Non vi manca non vi manca, principalmente hauerà una lauata di mano con acqua chiara di fontana, con una goccina d'acqua di fiori che li farà una mano candida, & pastosa quanto un latte quagliato.

Ful. Buono.

Cioc.

Cioc. Vna tauola tuta fiorita.

Ful. Hor ba.

Cioc. Con una touaglia, & touagliole candide, & fine, maionica finissima, coltelli alla damaschina, cocchiari, & forchette d'argento, beccieri di cristallo con un'insalata de tartusi & una minestra di tartarughe alla firentina, da farui succumar le dita, e sopra tutto la buona ciera.

Ful. Galante certo; d'onde sete voi?

Cioc. Io son Senese Senese da Siena per seruir-la; & egli di che luogo è mio Scire?

Ful. Genouese al suo commando.

Cioc. Gl'è il patron di quella bella naue ch'arriuò sta manes?

Ful. Io son quello, entriamo.

S C E N A S E S T A .

Prasildo, & Atturino.

Pra. **T**Rà tutti li trauagli, pensieri, affanni, tribulationi, calamitadi, & miserie, ch'al misero huomo conuien (suo mal grado) passare, & gustare in questo mondaccio fallace non u'è la maggiore; & più intollerabile che l'hauere a reggere una femina de cattiuu, & peruersa natura, la quale benchè sia custodita da homo prudente, cauto, & sagace, lo fa a suo beneplacito, senza che il misero se ne possa amare, montar nella naue del uituperio, en-

star nel mare del dishonore, passar per
l'isola della uergogna, sbarcare a Ceruia,
& arriuare a Corneto, & quanto più dice
non andarui più in corre a rompicollo, &
s'a caso s'auuede esser iui giunto, non è da
santo mouer il piede per ritornar in dietro.
Et di ciò posso ben io infelice parlar per
proua, poiche non mi è bastato hauer bona
custodia, & gran cura de due figliole che
haueno, quali giorno, e notte teneuo sotto
chiae, & con bona guardia di serue che
al mio dispetto l'una & l'altra mi se è fug-
gita, & Iddio sà doue, & in mano de chi
saranno capitate; ne li sono bastati li miei
esempij, & correctioni che giornalmente li
faceuo, ne le monitioni & ricordi lasciate-
li dall'infelice lor madre, esempio di bon-
zate, & de uirtù; talche m'è forza nella
mia uecchiezza mentre io sperauo quiete,
& riposo andar trauiagliando con mio po-
co honore in questa parte, & in quella,
uh uh.

Att. Nò tanti badanai badanai razza e lac-
caim: nò è preuende quissu mo, ri paoli, ri
restoni scota na parola gliu bogliu compe-
ra in, neu gliu magl' annu que De ueia:
crie que gl' hauià docchiati quissu biellu
sacchitu e coramu quissi irature; quissa
uota nò me gabbe nò. bè troentata gl' ase-
naria toa mesere.

Pra. Che uai facendo tu con quella valigia in
spalla. perche non la porti oue io i'hò
de ito

detto?

Att. Nò hain saputo troenta gli a casa, e messe
Marsiliu, e finemiente que ra i'ua cerchen-
nu me s'è cacciati e reu no brancu e lac-
caim pre quisse strate que io malu fientu
gle sò seuu e mà: diauru portaritu inu buo
lia comperà quissu sacchitu

Pra. Hai hanta noua alcuna di quelle male fe-
mine?

Att. Nò in, ma me uao emmai enennu que se
sia cacciati fra quissi badanai pre donne e
ru bruu peccatu: tuò fa a sennu meo?

Pra. Che cosa? di uia.

Att. Lassamole insu gliu magl' annu.

Pra. Mi marauigliano uolesti dir cosa buona.
Chiama un poco quest' hoste qui, che le ne
uoglio dimandare un poco.

Att. Quinsa è ru nome suo?

Pra. Chiama messer hoste.

Att. E se nò ce stae?

Pra. Risponderà qualch' un altro per lui; fini-
scia.

Att. E que buò re ica po?

Pra. Non cercar' altro tu gli risponderò io.

Att. E que gli buo icere?

Pra. Il mal' anno che Dio te dia cianone.

Att. Nò i'en collera sù que ru chiamarò. è mes-
se hoste messe hoste.



S C E N A S E T T I M A .

Cioccio, & gli istessi.

Cioc. **O** H chi è egli? che dite voi? che dite
voi che dite voi?

Att. Pranu pranu, no'ico corolle in.

Cioc. E voi che dite, che dite? vuol egli alloggiare?

Pra. Noi siamo alloggiati da un nostro amico, quando haueffi no' d'andar all'hosteria, non lasciarei mai la nostra per un'altra.

Cioc. Che vuol egli dunque, che vuol egli? mi comandi alla libera.

Pra. Duemi un po'.

Cioc. Dica pur liberamente ciò ch'ei vuole, che si farà cosa che io lo possi seruire lo farò volentieri, perche io mio Scire son d'una certa natura che mi piace far seruitio a tutti di buona moglie, & in particolare a gentil'huomini come sempre hò fatto da che nacqui al mondo.

Pra. Quando si tratta con gen-

Cioc. Perche ancor'io benchè in questo luogo non sia conosciuto son nato in Siena di buona casata di buon padre & di buona madre, il quale era nomato Ciccialonzo de Cecco Binni, & mia madre la Simona di Betticcia Scarinci.

Att. E que m'empuor-

Cioc. Ma perche la mia mala fortuna mi fè ve-

fiar.

fiar dell'un, e l'altro priuo che a pena ha ueno dodeci anni pouerino a me uh uh mi conuenne partir dalla mia patria così piccino, & cominciare a prauicare il mondo per buscarmi il pane uh uh.

Pra. Bisogna haue' pa.

Att. E in.

Cioc. E da quell'hora in quà che deuono essere hormai quaranta anni son andato sempre prauicando & ricercando il mondo in questa parte, e in quella doue hò partiti molti, e molti trauagli molti trauagli fratello.

Att. Te gliu cri-

Cioc. Et in ogni luogo oue io son' stato m'hò guadagnato il pane honoratissimamente con molto sudore, come conuiene a un'huomo da bene senza far' inistitia, ne ribalderia nessuna.

Pra. o' si de-

Cioc. Et in ogni luogo posso ritornar con la fronte scoperta.

Att. No' me

Pra. Hor dite

Cioc. Perche chi uà per il mondo passa molti trauagli di molti trauagli perche tra mille tristi non si troua un buono.

Pra. Vorrei sa

Cioc. La finisca tosto di gratia mio Scire, perche io hò tanto che fare, tanto che fare ch'alle uolte non hò tempo a mangiare: hor dite uia.

Pra. Non quattro paro

Cioc. Perch'io son' solo, & hoggiorno non si può fidare d'alcuno, & hò di molte facende, molte facende.

Att. Sempre buo ice

Cioc. Dica breuemente perche io non hò tempo da gessare, e non per altro fò cotest hosteria che per buscarmi il pane oue me è d'uo po star' molto con gli occhi persi.

Pra. Hai finito?

Cioc. Hor presto non mi trattenghi più.

Att. Nò più.

Pra. Desidero sape

Cioc. Dite ch'io u' ascolto.

Pra. Desidero sapere da

Cioc. Perche a me non piace fare come sogliono far molti ciarloni.

Att. Sta quit.

Pra. Sempre vuoi

Cioc. E che uogliono cicalar sempre loro.

Att. Finisce

Cioc. Tu sei molto insolente, io non hò trouato, ne ascoltato mai il più cicalone di te, se tu fussi andato per il mondo come ui son andato io non farresti a cotesto modo, perche ad un seruo conu-

Att. Serra quist' uocca en nome e gliu Diavru, magarcenu e parò;

Cioc. Hor' cicalate cicalate in tanta mal' hora.

Att. Va nru gliu mal' annu, m'hauia abor-
dutu.

Pra. Ha detta la sua parte, & la nostra, n'ha
spa-

sparambiata fatica, m'ha uoluto a leuare di me. Hor va porta la ualigia in casa del Signor Virginio Inuiti ch'io in tanto uo parlar ad un mio amico. ello la casa li derimpetto a quel cantone.

S C E N A O T T A V A.

Orithia in habito da homo.

Orit. **S** Ono pur con il tuo aiuto ò gran Madre d' Amore al dispetto della mia sinistra sorte, dopo molti trauagli, con habito poco a me conueniente, arriuata in Arccona doue risiede ogni mio bene, anzi dirò colui che è causa d'ogni mio male, dico quel più che barbaro crudo, & infedele di Doristeo il quale poco curando li giuramenti, et la fede datami in Padoa mia patria, de non esser d'altra che mio, m'ha in tal guisa burlata non ricordandosi più di me. O ingiustissimo amor perche si raro corrispondenti fai nostri desiri? onde per sodo auuen che t'è sì caro, il discorde uoler che in doi cuor miri? Ahi lassa che non deuo del mio diletto Sig. Doristeo, ne d' Ammor lamentarmi, ma solo della infedeltà, & tradimento de mia Sorella Riuale, la quale distogliendo esso Sig. Doristeo dall'amor mio l'ha tirato forsi al suo; di lei sola dunque deuo lamentarmi, contro lei uoltar ogni sdegno, & ogni ira. Che farò

B 5 dur.

dunque in tale stato misera, & inesperta fanciulla senza guida, lontana da casa mia? oue ricorrerò pouera per aiuto? oue per favore? oue per consiglio? Tu solo prestar mi puoi aiuto favore, e consiglio è potentissimo Amore. Men andrò a trouare quel mancator di fede, & quando non mi vogli oseruar le promesse fatte mi, l'occiderò con le proprie mani, acciò non essendo mio non sia ne meno d'altra, & così farò le vendette di chi sarà poi causa farmi morir disperata.

S C E N A N O N A.

Brilla, & Liuia.

- Bril. **L**A patrona ch'ha mariello
Ha scacciato il Capitano
Perche giua il di a bordello
La patrona ch'ha mariello.
Ah ah ah bella canzone che gl'ho ricantata, se la facesse mettere su l'histoire la venderei almeno una gazzeia. O quando son contento di questo mantello che ho rubato a quel barbagnani. è la uentura mia per far il Dottore questo Carneuale.
- Liu. Doue sarà andata questa cauerza Brilla è Brilla.
- Bril. Ti possa sbrillare un creapopulo nella pancia è che cosa hai, non hò mai un' hora di tempo da giocare. Signora.

Liu.

- Liu. Non t'ho io detto che non eschi di casa fresca?
- Bril. Non son andato uia io, ero qui inanzi alla porta che uolete?
- Liu. Voglio che non ti parti di casa per seruirmi di quel che mi bisogna.
- Bril. Si non posso seruir a tante cose io che son piccolo, non ui bisognaua corruciar col Capitano, uolete uoltar la rabbia contro me; bella cosa.
- Liu. Si io ti metto le mani a torno; che mantello è questo?
- Bril. Mi è stato prestato per mascherarmi.
- Liu. Conosci il Sig. Doristio tu?
- Bril. Signora non.
- Liu. Quel giouane che hieri raggionò più d'una hora meco alla porta?
- Bril. Signora sì.
- Liu. Quel studente?
- Bril. Signora non.
- Liu. Il figliolo della Sig. Lidonia?
- Bril. Signora sì.
- Liu. Io dubito che non s'è pazzo; che vuol dir signora sì signora non?
- Bril. Se uoi fate tralunnare le persone con il cervello ogni uolta che uolite ui si faccia qualche seruizio io conosco il figliolo della Sig. Lidonia che raggionò hieri con uoi, ma non s'è studente, & come habbi nome.
- Liu. Hor ascolta uedi di ritrouarlo, salualo in mio nome, & poi presentali questa lettera.

B 6 Bril.

A T T O

- Bril. Signora sì
 Liu. Come le dirrai?
 Bril. Dirrò ben trouato V. S. la mia patrona che per essersi corrucciata co' l' apitano, dorme la notte sola bacia le mani di V. S. & li manda questa lettera, lo resto lo dirrà la lettera.
 Liu. Sfacciatello, dilli la mia patrona bacia le mani de V. S. presentali la lettera, & torna subito.
 Bril. Subito torno. lasciatemi posar' il mantello qui alla porta.
 Liu. Hò speranza ancora che quell' ingrato del Capitano si habbi a pentire di hauermi abbandonata, discortese, & se ben hora mi dole per l' amor ch' io gli portauo non mi mancharanno pratiche migliori della sua, ma egli non trouarà un' altra così fedele come Livia.

SCENA DECIMA.

Fuluio, & Argea.

- Ful. **S** Ignora mia lei piglia grand' errore perche io son forastiero ne mai più son stato in queste parti, & perciò son sicuro che ella mi piglia in cambio se però non fa per burlarmi pigliandosi solazzo di me; se lo fa a tal fine lei è padrona.
 Arg. Io burlar V. S. è ah Sig. Doristeo mio caro, che mi fa dir queste parole? tanto fusse egli

P R I M O. 19

egli che burlasse me, ui prego dunque per quell' ardente foco che per me tanti mesi fa u' arse in Padoa mia patria à non burlar mi più con finger de non riconoscermi celandouì da me con il cambiarui nome, che benissimo ui riconosco; ma se pur quel foco era finto, & hauete a schifo o sdegno l' esser amato da me, ouero sete pentito delle promesse fattemi per il che mi son fatta audace venirui a ritrouare, diuelo, ditelo liberamente anima mia dolce, & cruda, ch' io desiosissima compiacerui per non disgustarui con la mia presenza me n' andrò lontana da uoi mio sole, in luoghi remoti tra fiere seluaggie a piangere la mia mala sorte, benchè l' anima afflitta abbandonando il corpo rimarrà per sempre con uoi. Forst ciò fate sdegnarui che io sia uenuta a ritrouarui sola così lontano, il che a giuane honesta poco conuenza; confesso che hauete ragione; ma uoi che dirrete del fallo, & dell' infedeltà uostra? chi meriterà maggior supplicio di noi? che dite della fede datami di ritornar per me tra doi mesi, & hormai son quattro compiuti, ne pur ui pensate? ne ui cale di me che per uostro amore mi sia messa a sì gran pericolo ingrato, & hora mostrate non riconoscermi?
 Ful. Io resto sì attonito per pietà sen' endomilacerare & infiammare il cuore dalli lamenti di questa meschina, che non sò io stesso se mi debba dire d' esser quel Doristeo che

che ella dice, ò non, e se dico sì, non so che scusa mi pigliare per difendermi di quel che ella mi accusa. V. S. auverta bene Signora che io non Doristeo come lei crede, ma Fulvio mi chiamo, & Genouese non Arconitano sono; ma ben le dico, & giuro da quel ch'io sono, che qual io mi sia son suo seruo, & al suo commando, quando però si degnarà commandarmi, anzi la prego si uogli compiacere farmi degno de soi commandamenti, che da ciò conoscerà s'il mio amore soprauanza quello di quel Doristeo; ma che lei uogli farmi esser altro di quel ch'io sono non può stare.

Arg. Oeh Strg. Fulvio crudele poi che Fulvio uolete esser chiamato, ancora uolete burlarmi co'l negar il nome, & la patria? e come ciò negarmi potete, se la bella immagine sua nel mio petto scolpita me ne fa ampla fede; sà egli la costanza dell'amor mio, per l'esperienze più uolte fatte, & che quando li conuenne partire per quella questione, ch'io uolsi allora fuggirmene seco, & ei non uolse promettendomi tra doi ò tre mesi ritornare per offeruarmi la fede; oue sono hora le tante promesse? oue li giuramenti? oue la data fede? po che fingete de non riconoscermi ingrato, discortese, crudele, & infido, perdonatemi tal parole uol uol.

Ful. Non ui offligate più Signora, perche ogni nostra lachrima, & sospiro, sono pugnenti
 i. s. mi

lissimi colicelli che mi passano il core. Voi mi fate stupire poiche uolete a mio dispetto farmi altro di quel ch'io sono. Io non posso dir de hauerla conosciuta altroue che qui, ne mai a miei giorni hò ueduta Padoa; che ella me ami perche io gli uoglio bene, ouero che rassomigli a qualche suo amante può essere, & sia certissima ch'io gli porto tal amore, che non sò se si troua maggiore. Dirò de più che subito che arriuai in porto fui assalito da un'improviso contento, come s'haueffi ritrouato padre, & madre che son tanti anni che morsero, entrato poi hoggi nell'hosteria subito ueduta lei, mi senij infiammar si forte del suo amore, ch'io restai suo improviso prigione, e senza potermi aiutare, restai dal suo uago aspetto preso, & legato: ma a dirli il uero carissima & gentilissima mia Signora quando io li sento dir certe cose di Padoa, & di Doristeo, & che io gli ho detto, & promesso, mi fa entrare in gran sospetto; però la prego si degni liberamente senza sitione alcuna dirmi se si compiace delle seruiti mia & che sopra ogni cosa non mi confonda più il cervello co'l ragionar mi di Padoa, & de Doristeo, del resto amanissima mia Signora, & Parrona io son tutto suo, & questa uita con ciò che ho qui & in Genoua mia patria sarà sempre promissima in seruizio suo.

Arg. Dolcissime & pungentissime parole escono dalla

A T T O

dalla sua suauissima bocca diletteffimo Signor mio; poi che da lei mi viene negato il parlar de Padoa cosa a me si grata; con tutto ciò li prometto obedirla, & bene mi potrò chiamar felice essendomi detto da lei che mi ama. Se io la riamo non occorre le ne dia altro segno che ben dè bastarli que sti miei cocentissimi sospiri; ma che dico io, lo può ueder nel mio afflitto cuore quale del continuo appresso lei giace.

Ful. Non dirò altro ch'io son tutto suo & per tale me li riconfermo, intanto si compiacerà darmi grata licenza per andar sin' al porto & ella si ritiri che io tra mezz' hora sarò da lei.

Arg. Et come non mi contenterò di quel che uol l'anima mia? Vada felice, & si ricordi ch' in lei uino.

Ful. Et lei dolcissima anima mia si ricordi ch'io per lei strugo, & moro.

SCENA VNDECIMA.

Atturino, & Pedante.

Att. **H** Or' encrusione è gliu viru quigliu que me isse na uota no Storlecus a Paola, que in ero natu quannu scema uera luna preque onne di me scema quarghe uelle m'ero missu a grascionà cò certi cetadi, e sci n' homo a bè quitu quitu m' ha rubbau gliu fregaiò, diauru portaru m' sò que

P R I M O. 21

que è futu di estru nò se n' è potutu auuede chiuelle: e cusinta sò ytu n' palazzu a dare glie glia squacquariela carmenà, basta que m' ha mpromissu quigliu que gle se ice gliu corna:ò e farelo mpicà se le troua etri è statu, e po m' ha data quistu piezzu e carta scritta, que magl' annu ice mo'ò ec' us e qua unu e quigli que canosce quannu buo pione, mera bogliu fa lege, e ri buogliu demandà se me saisse n' segnà gliu lauru.

Nic. *Isia sunt ò Dii boni literarum premia & d'esser tollerabile non solum fungi officio famuli, ma etiam ferre multe irrisioni ne dicam cacchinnationi de uiri improbi nefarij, obsceni flagitiosi, atque obstinati.*

Att. O messere pre uita toa me na uota quigliu que ice quistu piezzu e carta scritta.

Nic. Ostende. Quo loco l'hai accepta?

Att. En que locu haiu ra auisa nò l'haiu quis faiu.

Nic. Abscultame reuamente non ti parlo de scire, dico se oue hai accepta, recepta, uel reperita cote sta parua pagina?

Att. Qui è quissa?

Nic. Questa uocatur si dimanda pagina.

Att. Que pan'a, è no piezzu e carta quistu poer homo nò ra sa lege è?

Nic. Carta è tutto un istesso che pagina, ma tu ò fai per ucellare, aut ouero sei mente capro.

Att. T'haiu missu m; borissi re panie pre ij a ucella

uella pre gliu gauu. pe nò l'haiu quisse
iu sai homo re: que ice e ru mansiellu, quis
sa scruta?

Nic. Qui non si tratta de pallio.

Att. Te gliu criu que nò tratta e pallio, chi te
ne parla e quissu?

Nic. Tu quidem nouilunio sei orio.

Att. Quissa è l'arra; que me mporta a me s'è
nuulo su gl'orriu? tence biene mente se me
buoe fa gliu seruitiu, ice e gliu mansiellu
rubbatu quissa.

Nic. Tu l'haiu uolatu? quo loco?

Att. Haiu cacatu; se en que locu haiu uolatu;
iu criu que iu sù manu. quinta boe que
uola se no haiu a la pe uola, bo que uola
io quasi te l'haiu iuu.

Nic. Semper in ore.

Att. Su re quante bore? era compieru sonau:
borria sape agliu manscu quigliu que ra
tolu.

Nic. Costu mihi uidetur alla loquela ebrio,
sia meglio far di quinci discesso.

Att. Quigliu hebreu? quagliu?

Nic. Non t'auudi che le tue auricule non so-
no sufficienti recipere cotesto idioma de-
mente.

Att. Pre que nò gliu tenerò a mente? lege puro
tu, e nò te dobetare.

Nic. Absculta igitur. è uir imperitus atq; im-
morigeratus, è cucurbita sine sale uade
fuo cerui cornua. ne amplius me obtun-
das, & sub pena flagellationis uel alia pe-
na.

na nostro arbitrato non audias ex nunc
huc accedere &c Datum

Att. Chi è quissu cucubitu? que sale? dou'è che
nomena ru mansiellu iusse? amme que
quissa carta, ice gliu magl'annu que de te
ia quissa; criu que saui lege compagnu
meo tu; sa lege gliu diauru que te rompa
gliu collu: piense que nò haia nissu qui
gliu que ha iuu e re cuorna ne?

Nic. Rettamente mi conuiene, namque non do-
ueuo agere con uinolenti, & solli resta con
la pace de Megera.

Att. Va in cento para e magl'anne; criu que
glia mala suorte me l'haia missu nante
quissu musu e porcu, c'è mancatu pocu que
nò l'haia stozzatu en quissu piezzu e
cuorda que puorto pre legà quille male
femmene se reletrouu ha fauu bè a leua-
remesce tornu.

S C E N A D V O D E C I M A .

Brilla, & Atturino.

Bril. **O** Poueretto me done mi può esser ca-
duta questa lettera: ho fatto per
questa strada all'andare. Voglio di more
dare un poco costui s' a sorte l'ha uessu ri-
trouata; dimmi un poco homo da bene ha-
ueresti ritrouata una lettera?

Att. Cò chi parle tu raazzo?

Bril. Con V. S.

Att.

Att. Figliu meo tu hai prisu orrore, nò sò a scena via in no, tu nò me canusce pre quist' par le allusi.

Bril. Come non ti conosco se sei l'amico mio, non ti ricordi?

Att. E que?

Bril. Quando?

Att. Que? trouaglia.

Bril. Quando? non m'intendi? ricordamelo un poco tu.

Att. Quanna m'è s'utu tuoltu ru mantiellu?

Bril. Non dico questo io.

Att. Po que magliannu ici?

Bril. Il tuo nome non mi ricorda.

Att. Me demando Turì, bè que c'è pò? que buorri si?

Bril. Si si Turì, hor dico hauere sti trouata una lettera?

Att. No haiu troentata lettera in, hauissi troentatu no fregaiò tu?

Bril. Sò io chi l'ha ritrouato un feraiolo, se tu mi rendi la lettera te lo uoglio far restituire.

Att. Que buoe que te ia se no l'hain; teglia ar-
rò quinta glia le trouo.

Bril. La uoglio ad so io.

Att. Tu s' fastidiusu, addiessu nò l'hain mo.

Bril. Et io non ti posso insegnar il feraiuolo.

Att. E n' s'engamegliu pre uita roa.

Bril. Poi che non m'ha ritrouata la lettera gli
vuò fare una burla. Horsù perche sei l'a-
mico mio te lo uoglio insegnare, con patto
però,

però che non dichi che te l'hò detto io.

Att. Nò gliu isu, da gentilhomeno certadi: be
chi ru ha?

Bril. Questo hebreo qui a questo primo cantone
a man manca.

Att. Qui gliu laccaim zoppu intessu que faru
fartu?

Bril. Quello, quello, ò malo hebreo ogni di ne
rubba qualch'uno, e poi gli risende; uas-
rene là, & se non te lo uole rendere di bo-
na uoglia dalli delli pugni su gli occhi; &
se bisogna chiamami qui che io gle lo vo-
glio prouare in faccia.

Att. Asa fa a me tu; e tu finemiète que ru chia-
mu nò te parti d'intessu pre fa ru testae-
moniu.

Bril. Non dubitare. O puerino me che dirò del-
la lettera? gli dirò che gli l'hò data.

Att. O raazzu pe nò te ne ij.

Bril. Non uado non, stò a iocar' qui io.

Att. Quinta è gliu nome soo.

Bril. Sciamoel.

Att. O Sciamoel rubba mantielli, o Sciamoel.

SCENA DECIMATERZA.

Sciamoel, & gli istessi.

Scia. **F** Ai foco a quelli caldari, hauereci
l'occhio che non si abbrugi, capati
ben quelli morghi Moscè, tagliate quelli
saponi voi Aron, voi Isac pesati, & pagati
quelli

quelli stracci a quell' homo, mesurati quel
li cenere Benjamin.

Att. Se nò me porta gliu mantiellu deratiatu
issu.

Scia. Chi son quelli? ben che causi uolenti?

Att. Gliu mantiellu buogliu.

Scia. Vn sorbal: entrati che ue li caparesi a uo-
stri modi.

Att. Nò buogliu più lenirare in portamegliu
iniecçu.

Scia. Volontieri ma quanti magotti hauei?

Att. Que margotti finisciglia sà; que no hain
tiempu a perdere in.

Scia. Aspettati che ne portarò uno che spende-
reti poco.

Att. Va priestu, se nò me gliu buolia renne e bo-
nu accordu gle buolia ruompe gli mu-
stacciu.

Scia. Vedeti un poco questo se ui piace sono di
rascie de Firenze, non occorre guardarli,
non è portato diece uolte.

Att. Quissu nò è gliu meo, assamegliu proua
npocu.

Scia. Vi stanno penti in dosso, par che sia stato
fatto per uoi.

Att. Hore su me conientu e quissu pre quissa
uota, ma nò te ce nuerza più ui poe que
me gliu hae risu accordu te ra buogliu
perdonà; me quissa carta, era pre farete
mpiccà m. A Din. Ha hauu paura e gliu
fattu meu quissu.

Scia. Che farretu ò la? li magotti doue sono?

Att.

Att. Que?

Scia. Li magotti, li moad ò lassati li mastion.

Att. Que moscione? que margot? que coi?

Scia. Li deneri li peoli, o li pegni.

Att. Que pegnu? que paogli?

Scia. Paghetemi ò lassete li feraiuoli.

Att. Rendeme gliu meo latronacciu, se buoe
que te renda gliu roo.

Scia. Voi le burle tu dau qua.

Att. Se me rumpe gliu capu latrone, te struo-
zzu nquissa cuorda. piense que no haia sa-
putu que tu m hae rubatu gliu fregaiò
meo: ueni nò pecu qua raarzo; do ma-
gliannu è ytu? è ytu uia gliu mariolitu.

Scia. Chi tel ha solti li feraiuoli?

Att. Me ra soltu tu latronaccio.

Scia. Va dormi che te st passarà il uino; date
qua dico.

Att. Lassa quissu fregaiò mariolu sciancato que
se nò te struozzu.

Scia. Ohimi ohimi alli stradi alli stradi.

Att. Te bogliu mpicca cornutu, rubba man-
tiegli.

Scia. Coh ho ho ò ohimi alli stradi Benjamin
Aron auti.

Att. S'hae fattu bè add. issu gliu ueerà.

Escono doi Ebrei con bastoni
contro Atturino.

Scia. Cooo ohimi.

Att. Ah tracuri, tri contra vnu, a ra strata, a
ra strata, ri latri.

Scia. Deteli deteli.

Cioc-

Cioccio, & compagni con ordegni da
cucina contro gli Ebrei.

Cioc. Oh che rumore è cotesto? ah sciancato che
pensi fare?

Att. Aiutu fratiellu, aiutu, daciategli a quissi
cane.

Scia. Ohimi, ohimi.

Att. O renegatu tractoro fate bone quisse? do
magliannu è fuitu quigliu ncugliu man-
tiellu, se le trouarò

Cioc. O quell' homo i' habbiamo seruito?

Att. Fratiellu te lengratio, se possu coielle pre te
commandame. Quissu detto peratu m' ha
rubatu nu mantiellu, e no me gliu buò ren-
de; gliu buogliu fa castigà da larru paro-
so.

Cioc. Son al tuo commando io.

Fine del Primo Atto.



ATTO



ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Orithia, & Fulvio.

Orit.



Hi luce de gli occhi miei
senza pietà, cuor mio
caro senza fede, idolo
mio crudele, anima
mia dolce, & traduri-
ce; Signor mio empio ti-
ranno questi e la promessa fede? queste le
promissioni? questo il cocente fuoco? questi
gli ardenti sospiri, che ad ogni parola esa-
lavi fuori? questo il premio del mio fedel
amore? questo il guiderdone di tante fati-
che? ingrattissimo amante. Non sono già in
quattro mesi, mutata si d'effigie (benche
per tua colpa io habbi patito gran pene, e
trauagli,) che non mi debbi riconoscere;
son pur quella infelice tua serua Orithia,
chiamata tante volte dalla tua fraudolen-
te bocca per amata, hor qual cagione te fa
fingere di non riconoscermi? deh mouati
mouati ti prego a pietà queste amare la-
chime

ehime che me riga'l uolto, vengati pietà
della mia miserabile morte; *vh vh vh*.

Ful. Giouane mio non t'auu:di che non stai in
cervello meschino. Io non sò che ti dichi
d'Orithia. ne di fede; io fratello son Geno-
uese. & non Anconitano, però non mi dar
noia, che tu mi pigli in cambio, se però non
sei pazzo come mi credo.

Orit. Ah perfido, & d'itale amante, piacerebbe
alla madre d'Amore ch'io fossi pazzo per
non riconoscerti, & senz'occhi per non ue-
derti; pensi forse con quest'astutia celarti
da me? cr. di con tal finzione leuarmi da
gl'occhi; essendo forse pentito della fede da-
tamit deh perche non dirmi più tosto l'ani-
mo tuo, crudele, ch'io per non noiarli con
la mia presenza, ti lasciarei, ma non già
con il core.

Ful. Questo misero certo è fuori di se per amo-
re: me le uoglio leuare di torno.

Orit. Leuare di torno è? aspide maligno, per non
ascoltar le querele (non dirò incanti) del-
l'infedeltà, spergiuri, & tradimenti tuoi,
che hora io son per narrarti. Deh Sig. Do-
riste mio caro, che per mio vi terrò sem-
pre, se ben la mia sinistra forse me ui ne-
ga; donde nasce hora in voi tanta ingrati-
tudine? donde tanta crudeltà? donde tanta
infedeltà? Sun pur'io quella infelice Ori-
thia uostra fedelissima serua per cui quel-
li occhi ladri d'amore han gettato più d'u-
na lagrima. Questo è pur'quel uolto che

una

una volta in Padova vi fu sì caro, questi
quelli occhi da noi tanto amati, questa la
bocca che vi era sì grata sentir parlare, nò
dico della chioma da noi nomata d'oro,
che per uenirui a trouare me ne son pri-
ua questo quei petto tanto acceso del uo-
stro amore ch' hora è diuenuto un altro
Mongibello, questa quella fida destra che
congiungendosi all' ingrata tuati fè di me
flessa perpetuo dono, promettendomi all'in-
contro te per perpetuo mio signore: Hora
dunque perche non mio, come io son tua?
& se non mio perche d'altra? forse più bel-
la? non già più fida. più ricca? non più no-
bile, & se più nobile, non più humile, più
amata? non più amante più verrosa non
più leale ne più costante; qual è dunque, o
anima mia crudele, la cagione, ch' à me per
altra si togli? Deh non far tal mancamen-
to alla tua gentilezza, & se pur mancar-
mi sei risoluto. s'uenami prima ti prego con
le tue mani il petto, perche mentre lo spirito
reggerà quest' ossa mai comportarò ueder
ti d'altra; non mi esser dunque scortese
d'una sì pietosa. & gioconda grana.

Ful. Hor questa sì ch'è più bella, vuol ch'io sia
suo, & non d'altra. & che di Fulvio di-
uenghi Doristio a mio dispetto come anco
hoggi mi è auuenuto nell'hostaria. Voi gio-
uane mio pigliate errore dico che mi prin-
dete in cambio, perche io non son quello,
che uoi cercate, però lasciatumi la cappa

C 2 che

che hò altro che fare.

Orit. Prima uò morire che lasciarti traditore.

Ful. Dimmi dunque che vorresti da me?

Orit. Che vorresti dicit? ah cuor di sasso non altro che mi offeruassi la data fide in Padoa, ò mi priuassi di questa miserabile vita.

Ful. Sei donna tu forsi?

Orit. Ah ingrattissimo amato, non amante, ancor mi burli?

Ful. Io non ti burlo, ma temo bene di esser bur-lato. Che ti hò mai promesso io in Padoa, se non ui son mai stato a miei giorni, che Doristeo: che fide ti ho data? doue, quando?

Orit. In Padoa quattro mesi fa. Eh Sig. Doristeo non vi

Ful. Venga il canchero a questa Padoa, & Doristeo; gran cosa che non si parli d'altro in questa Città: questa maledetta historia m'ha quasi leuato di me. Fratello io ti hò compassione tu non stai in cervello, ritirati a casa uà, a Dio.

Orit. Hor ecco infelice Orithia che hai ritrouato il tuo Doristeo, godi dunque le dolcezze che l' lusinghe uole Amor ti prometteua; Ecco la fide data, ecco le promissioni, ecco li tanti giuramenti essendo scacciata per pazza, & per imbriaca. O Amore doue è la tua possanza? per qual cagione hora tutta l'ira, & lo sdegno tuo si riuersa sopra me innocentissima amante?

SCE-

S C E N A S E C O N D A .

Liua, & Orithia.

Liu. **M**I è parso uider dalla finestra il Sig. Doristeo. Seruitrice di V. S. quel giouane, non vi pensate più che non è così.

Orit. Ahimè così non fusse per me: che mi com-manda V. S.?

Liu. Che si degni comandarmi, & mi tenghi in sua bona gratia, nel numero delle sue serue, che per tale me li dedicai da che nacqui.

Orit. Signora io son nato per seruire, & ben mi dole cognoscer la mia seruitù indegua d'una tanta signora, ma io conosco che lei ha il buon tempo, & fa per pigliarsi solazzo di me.

Liu. Hauete torto Sig mio a dire ch'io facci per pigliarmi solazzo ma ben dite il uero, che hò buon tempo hora che mi è concesso goder la sua dolce presenza, come per il contrario mentre son d'essa priua, se ben mi è sempre scolpita nella mente, e nel cuore, nõ hò mai (dolcissimo mio bene) hora di contento, ne de riposo.

Orit. Signora mi vol comandar niente? io la lasciarò, perche, per dirla son più tosto in stato de miseria, & disperatione, che d'allegrezze.

C 3 Liua.

A T T O

Liu. Quando mi fusse lecito il commendarli
(alche mi conosco indegna) li comandare
rei solo si mostrasse più piaceuole, & corte-
se a chi l'ama, & adora.

Orit. Ne ella lo goderà.

Liu. Chi non goderà?

Orit. Farò le mie uendette contro quel crudel.

Liu. Contro chi?

Orit. Signora si tra un' hora.

Liu. Questo meschino naneggia per amore.

Orit. Signora non.

Liu. Non è di che ragionate dunque tra uoi ac-
chi ladri è

Orit. Li darò con un pugnale.

Liu. Gran pietà me ne prende; costui è in tutto
disperato. V. S. si degni entrare un poco in
casa di questa sua serua; che dite anima
mia?

Orit. Così lieta morirò per le sue mani, ò morte
dolce, morte gioconda, e cara

Liu. O Amore quanto sei poco corrispondente a
ciascuno. Mi par uedere Faceta la vo-
glio aspettare.

S C E N A T E R Z A.

Faceta, & Liua.

Fac. **H** Or dica chi uole, che questo male-
detto Amore fa far delle gran co-
se, che ui par di quella pouera figlioletta,
che

S E C O N D O.

28

che per amore se n'è uenuta sola da Padoa
sin qui; & di quest' altra che diremo, che
per quella bestiacia del Capriano si consu-
ma tutta la robba, & la uita & forse che
gli mancariano auuentori buoni alla sua
bottega; mirate per uita uostra non par
proprio un lattaciuolo con zucchero & ac-
qua rosa? Voletemi dire il uero, a quanti
di uoi ha fatto uenir le male tentationi?
ue'l credo benio. Ben trouata figlioletta
mia gratiosa, nido de Amore, doue alber-
ga ogni gratia, occhietti ladri, per la orien-
tale come la passate poi da hieri in quà?

Liu. Siate la ben uenuta madonna Faceta mia.
Io la passo tanto male, che non sò se la po-
trei passar peggio.

Fac. Tanto la passassi male io, che son pouera,
vecchia, ghiotta, & mal uoluta da ogn' uo-
no: che ui manca a uoi zuccherino mio bel-
lo? forse che non siete giouane, bella, fresca,
& colorita? forse che ui manca robba, ue-
sti ò denari? & quel che più importa ui
mancano amanti? che non ui è persona in
Ancona che non ui brama, & credetemi
che se voi attendete alla bottega (come
più uolte ui hò detto) in meno d'un anno
accumularesti un thesoro inestimabile,
però figlioletta mia risoluetevi una uolta
d'attendere, perche uiene il male che l'ho-
mo no l' pensa, uengono mille altre disgr-
tie, uien poi la uecchiaia che all' hora cessa
no tutti li guadambi, mentre l' homo n' ha

C A più

più bisogno che mai, quella guancia bianca, & colorata, uerrà palida & macilente, quelli crini d'oro che son sì vezzosi, uerranno bianchi, & cenerini, quelli occhini sì uaghi, uerranno orbi, & lippi, quella fronte sì lieta uerrà come una zucca d'inverno, quei bei labbruzzi uermigli, oue Amore hora scherza & uola, uerranno scoloriti, & macilenti si caderà ogni perla di bocca, il petto uerrà crespo, & molle, hora a questo pensate speranza mia, queste cose io son obligata dirlo per il ben che ui porro.

Liu. Io madre mia cara, che per tal ui tengo, uene tengo obligo ma quel traditor del Capitano è causa di questo. & d'ogni altro mio male, al quale s'io non parlo un poco prima che passi questa sera morò di doglia di speranza.

Fac. Per mia fe che sete stata un gran tempo: non ui hò io più uolte auerita che non habiate martello de nessuno, ma fate che tutto il mondo habbi martello di uoi, & irà questi capar li bocconi più buoni, & spelluccargli ben bene ch'io ui ci amiarò; così fa chi ha animo di far bene.

Liu. Vorrei farlo, ma non posso che Amor non uole.

Fac. Ditemi un poco non mi prometteste hier sera di lasciar a fatto la pratica di costui?

Liu. Lo promissi ma non lo posso offeruare & se uoi non procurate che io habbi questa satisfatione di uederlo prima che sia notte io

mi

mi occiderò la me stessa.

Fac. Come non in uostro aiuto figliobetta delicata ci uoglio spender questa uita propria; lasciate far a faceta uostra.

Lau. Questa speme mi consola, ma come farete per condurlo in casa?

Fac. Come farò, starei fresca s'io haueffi carestia d'una dozena di partiti per rimouere uno benche fusse ostinatissimo. Come io me io mano alla tasca delle chiacchiere, & alla scatola delle pansane è bella e finita. Non sapete uoi che il Signor Capitano è innamorato della Sig. Lidonia?

Liu. Così noil sapeffi, che de qui nasce tutto il mio male.

Fac. Et de qui uerrà ancora il bene. Ditemi un poco sa il capitano che uoi habbate presa questa casa qui, & che boggi ui siate uenuta ad habitare?

Liu. Madonna non.

Fac. Così uien bene; Non sò se sapete che costui mi ha parlato più uolte che io tratti per lui con la Sig. Lidonia, & che io perche la cosa non era riuscibile, & per non far questo torto a uoi gli hò dato sempre pastura; hora che uoglio fare, per distoglierlo da quest' amore, & acciò uoi habbate l'intento uostro gli uoglio far una burla: Io gli uoglio dar a credere che la Sig. Lidonia si è risoluta contentarlo questa sera, ma per rispetto del figliolo uol andar fuori di casa, & gli insegnerà questa casa uostra,

6 5 & farò

Et farò che vi uenga traueſtito ſu le uinci-
tre hore; io poi quando ſarà quell hora mi
uoglio ueſtir da Vedoua ben coperta, &
far mi uedir da lui entrare in caſa uoſtra,
& ſubito poi entrata cambiarò habito con
uoi per far una burla a un altro ancora,
& coſi il Capitano credendoui la vedoua
hauerete l'intento uoſtro; ma quel che
importa è che vi biſognerà ſtare all'oſcu-
ro, & giocare alla muta, perche facendo
altrimenti guaſtareſti il fatto uoſtro, &
il mio.

Liu. Io mi ſforzarò di fare ogni coſa, ma que-
ſto giocare alla muta mi ſarà impoſſibile.

Fac. Biſogna che ſia poſſibile per un horella,
che coſi lo faremo uenire a paſſetto, intan-
to entrate in caſa, che non ſe incontraffe a
paſſar di quà, & ci guaſtaſſe ogni coſa, en-
trate che uedo gente.

Liu. Farò quanto mi commandate, io mi rac-
commando a uoi.

Fac. Ecco un' ucellaccio che uol dar ſu la rete:
uol ritirarmi un poco per ſentirlo.

SCENA QVARTA.

Nicocroſmo, & Faceta.

Nic. **H** È a quante calamità ſe vitroua
ſubpoſto. ne dicam, ſubietto l'hu-
man genere poſſia che huomo non ſia ſot-
to il Globo Innare, che aliquando vexato

non ſia da qualche inaspettato infortunio.
Modo io poteuo nunciarparmi felice, ritro-
uandomi il petto uacuo dell'igne Venereo,
& ſue laſciue; at ma l'immorigerato Aue-
ro filio della non parua Dea che'l dominio
ritiene di Cipro, e Paſo non perſpiciendo
coſteſta mia ueneranda uoga, ſi fe audace
iacularmi, quamobrem ſon homar con-
ſumpto & ineſto per la eximia pulchritu-
dine, & decentia della mia Domina Livia
unica ſpes animo meae. Forſitan ſei igna-
ro fraſchetta impudente del detto del mio
Marco Tullio (in officijs) cedant Arma To-
ga. Ti giuro per la Sugia palude Ache-
rontea, ſe m'incidi un giorno nelle mani
inurbano che ſei, ſignarti perquam ſane le
nate con la mi ſaluberrima ſcutica. Non
me lateſ il crimine in cui ſon per labere;
attamen, nulladimeno l'exceſa pulchritu-
dine antedita (me inuito) me ci ſprona cō
acutiſſimo ſtimulo. Coſteſta mane hò ſermo
neggiato con queſta muliercula campo-
neſſa, qual mi ha aſtruita la fide de con-
ducermi alle opiate dulcidene, ſed lupus in
fabula.

Fac. Ben trouato maſtro Nicocroſmo.

Nic. Bene ueniai tanta mulier; at ma auuertiti
che tu erraſti duppliciter in quel Nicocroſ-
mo in nomine, & in regula; in nomine che
doueſi dir Nicocroſmo in regula poi, che
non ſi permettono infra duos uocales tres
conſonantes, cauſas igitur non incidere

più in tal errore, degno di scutica.

Fac. Son di cutica così fatta, non so dir meglio io.

Nic. Non uoler' indegnarti per questo.

Fac. Il fatto è ch'io mi degno tanto, ch'è troppo.

Nic. Dic michi ad quid la cosa, che paulo hò te co sermoneggiato.

Fac. Paolo c'è stato in casa, ma Anteo non l'hò visto, perche?

Nic. Cara mea uetula tu non me habes.

Fac. Che uol dir uecchiula? hauete inteso bel garbo, per il ben ch'io ui fò.

Nic. Amabo non t'iracundiare.

Fac. Perche mi uoglio uergognare?

Nic. Che ex nunc ti uocarò per fida, & uerace Adoliscenza.

Fac. Apunto Ceccauento, non hò mai uisto il più bel Ceccouento di te io, che ti uenga il morbo poca gratia, credi perche faulbi per lettera che io non t'intenda?

Nic. Scio che sei scientifica, atque saputa.

Fac. Chi è più saputo di te cicalone? se non gli la fò io mio danno.

Nic. Con humil, e dimeſſo supercilio, con uoce flebile, & gesto miserabile, & con genua semiflexe te exoro uogli obcurrere al mio uigente crucio, imploro il tuo saluberrimo auxilio con la mia Liua per cui il pe Etore mio è euaso un nouo Eina. Cauponeſſa mia a te stà il condannarmi, ò farmi gratia.

Fac.

Fac. S'io son' una caponeſſa uedrò a peto se ui ſarai il gallo martino.

Nic. Abſculta iò ti dò la mia fede inuiolabile, & infrangibile, che se ver me ſarai benefica de farmi peruenire all'optate dulcedine de fruire la mia perpulchra Liua, donarui certe più d'un' teruncio del mio solito more.

Fac. Non occorre donarmi a me che io fò per farui ſeruitio, & non per denari, ma uoi per dirla non meritate ſeruitio.

Nic. Cur? quare? quia qua dere? qua cauſa? ſi incaute errauim' accingo ad ogni iuſto peribulo.

Fac. Procedete meglio un'altra uolta, uel dice io Non ſapete quel che hò fatto uoi?

Nic. Non perfetto.

Fac. Hò parlato a Liua la quale era talmente ſdegnata del fatto uoſtro che non uoleua ſentirne parlare, non ſo che gli habbiate fatto.

Nic. Nil me herche, pro nichil.

Fac. Et io tanto hò detto, & fatto, che hò fatto rientrarui in gratia ſua, & doue prima non ui poteua ueder con gli occhi, adesso ſi ſtrugge de uoi, & in ſomma ſ'io uoglio, queſta ſera poſſo condurui da lei.

Nic. Et quare igitur non? quid hic ſtamus?

Fac. Sta mò che non ui fuſte uiſto entrar da qualchi uno, perche ſapete che Liua non è di queſte diſhonorate, & adesso ſtà per pigliar marito, ſi che non uorrei gli faceſte

per-

A T T O

perder la sua uentura .

Nic. Di modo che non si potrà ingreder da lei ,
sin che la socia de Herebo non ne spolia de
bei Febeici lampi .

Fac. Sino a due hore de notte .

Nic. Hei mihi , quam durum coteſto expecta-
re .

Fac. Se non uolete aspettar tanto u' inſegnarò
io ; ſtraueſtiteui .

Nic. Quo modo è

Fac. Che ſo io , qualche habito che non ſia ſoſpet-
to , come da hebreo da ſcarpinello & ſimi-
li , ma quello da hebreo ſaria manco ſo-
ſpetto ; & io hò un amico , che credo ſe le
ſi dona qualche coſa mi fauorirà delli
panni .

Nic. Heu che coteſti habiti ſono ſatis ſuperque
fetidi & immondi ; tamen , nihil ominus
m' accingo ſatisfacere ogni tuo iuſſo nome
uerbale , diſcendente a iubeo iubes faxo ,
pro faciam uerbo deſectiuo , farò quanto
commandi .

Fac. Adeſſo adeſſo uedrò ſe potrai ſatisfare , &
ſe in che ſarai deſettoſo , datemi qualche
coſa per dare a chi m' impreſtarà gli pan-
ni che per me non uoglio niente io .

Nic. Imo abſit , che nullum bonum in remun-
rarum . Accipe eccoti il dimidio d' una
dracma .

Fac. Queſti li darò a colui io : uedete quanto
ſo , & ſenza niente di premio , Dio me ne
guardi .

Nic.

S E C O N D O . 32

Nic. O me plusquam felicem ſe mi ſarà permes-
ſo in leiarmi , & fruir quell' ore exiguo &
fragrante , gli oculi nigerrimi , le tumide ge-
nule , il naſo decentiſſimo i rubicondi labij ,
il mento ſi leggiadro alabaſtrino . il laſſeo
collo , i dulciculi pomi , i crini d' auro , il pul-
cherrimo corpo ſymitriatiſſimo , con gli in-
tegrerrimi coſtumi de la (ſi ami concheſſo dir
abſque tuo preiudicio è Alma (uerec) cele-
ſte mia Dea .

Fac. Tutti gli ſeruitij che io fò , fò ſenza premio
alcuno , ma è ben uero che ſe mi donano
qualche coſa me lo godo per amor loro . ve-
dete queſte maniche mi furno donate hie-
ri , & queſte calzette hoggi .

Nic. Coteſto è munere da tanta muliere .

Fac. Mi mancano le ſcarpe che ſono un poco
tutte rotte , & poi mi poſſo ſtar da poue-
retta .

Nic. Nunc mi ritrouo la pera , & la crumena
uacua de pecunia , ma faciam che non ti
hauerai a condeler di me .

Fac. Non dico de dolermi io , ma ſe me deſte li
denari per comprarne un parol' haueria
da uoi .

Nic. Non hò pecunia a ſufficientia Adepol .

Fac. Almeno hauiffi quattro baiocchi da poter
le far conciare ſe non , non poſſo più mouer
paſſo .

Nic. Non per queſto deſiſter dall' incepto isi-
nere eccoti quantum poſſideo .

Fac. La neceſſità mel hà fatto dire , Dio ue lo
time .

A T T O

*vimerita. Horsù venitevene tra mezza ho-
ra qui in casa che io intanto trouarò li
panni, & vi vestirete. O che figliuola de-
licata, pare un' angela.*

*Nic. Guo questo che con tali sermoni m'hai fat-
to risentir tutto a capite usque ad pedem
non vi lasciando la dimidia parte. Me vi
bi commendo.*

*Fac. Si si il fornaro comandarà: è bello, e ca-
duto il volpone nel laccio per la carogna.
Ecco il Capitano vuol fenire de ordir la
tela.*

S C E N A Q V I N T A.

Capitano, Lupo, & Faceta
da banda.

Cap. Quaranta sei migliaira di conto.

Lup. Di che, di mattoni, o sardelle?

Cap. Di mal anni che Dio ti dia.

*Lup. Ogn'vn piglia la sua parte che basta a
tutti.*

*Cap. D' homini morti, & feriti per questa inuit-
ta mano.*

*Fac. Ho tanto faticato per seruir il Sig. Capita-
no che non posso mouer più le gambe.*

*Cap. Che chiacchiara costei quà del fatto
mio?*

*Lup. Qualche bugia colorita non può esser al-
tro.*

*Fac. Mi ha promesso più uolte il Sig. Capitano
de*

S E C O N D O. 33

*de farmi una ueste s'io gli faceuo questo
seruitio, non so poi s' hora me l' obseruà.*

*Lup. O qui stà il punto Sig. Capitano costei ne
vol far beccar su qualche bugia, non gli
credemo.*

*Cap. Ah insolentone mal creato, son persona da
beccar bugie io? non so quel che mi viene.
Che parli d' obseruar tu uecchietta mia,
non sai che gli miei pari offeruano più
assai che non promettono: C'è nulla di
nouo?*

*Fac. Sempre hò hauta tal fede in V. S. & que-
sto non mi ha fatto riguardar pericolo, ne
sparambiar fatica in seruirlo.*

*Lup. Sentite come sà dire, adesso adesso gli la fa
beccar su.*

Cap. Hai forse parlato con la Sig. Lidonia?

Lup. Di che si.

*Fac. Signor sì che gli hò parlato, & hò tanto
fatto che mi ha promesso questa sera ricre-
arsi un horetta con V. S.*

Lup. O che tanto haressi fiato tu.

Cap. Vol ch' io questa sera uadi in casa sua?

*Fac. Signor non, lo vi dirò la cosa dal princi-
pio sino al fine: Sono molti giorni che io co-
minciai a parlarli del fatto uostro, ne mai
n' hò potuto hauere una bona parola, an-
zi vi hò corsi molti pericoli della schiena,
& della uita senza mai abandonar l'im-
presa, al fin hoggi sentendomi dir alcuna
lode di V. S. mi ha detto queste parole:
Faceta io cognosco che hò torto a non dar
qual*

qualche satisfatione al Sig. Capitano ma non posso per rispetto de mio figliolo; al che io risposi per questo non restate; io hò la chiave della casa della nostra Commare qui vicina che non vi habita nessuno, potrete uenirne lã con qualche scusa & io auuisarò il Sig. Capitano, & questo a lei è piaciuto assai, & mi ha detto che si consenta, ma acciò le gente che uedrã entrar V. S. nell'istessa casa che sarà entrata lei non pensi male, uole che vi andate uestito delli panni del suo pedante sule uinitre hore.

Lup. O che ti secchi la lingua bugiarda credi che l'habbi ritrouata? ne metterã in qualche pericolo.

Cap. Dunque uol ch'io me habbi a uestir quell'habito così uile?

Lup. Signor sì che uoi diuentate pedante, & io ò scapolo.

Fac. Vi par tanto gran cosa per un par d'hore? questo si fa per fuggire ogni pericolo.

Cap. Che ne dici tu Lupo?

Lup. La laudo io, per fuggire ogni pericolo della schiena.

Fac. Si ma se non hò la ueste che mi hauete promessa non se ne fa niente.

Cap. Tu sei uenuta in cattiuo punto hoggi mi hò giocati doi cento pezzi d'oro, la sciami arri uare il tributo che aspetto dal Turco, che subito ti satisfarò de più che non ti hò promesso; intanto se ti uerrã occasione di far

occi-

occidere, sbudellare, stroppiare, o fraccasfar qualche uno, ti farò vedere, che non hai seruito persona ingrata & di più mi protesto hora a te Marte, Gioue, & Vulcano, che costei non possa mai morir di mala morte e s' altrimenti farrete la qual' autorità non ui dò ne concedo ne voglio ui sia concessa, ne per concederui si, ui appello tutti per mie capitali inimici & ribelli, & hora per allhora tutti ui disfido come uigliacchi, & conigli.

Lup. Piano piano con chi l'hauete adesso?

Cap. Basta chi ha bon orecchie intenda.

Fac. Horsù ui ringrazio, andate uene à casa & mandatemi per lupo il uestito uostro quò in casa mia, che io lo portarò là per poter uicir uestire, & ui mandarò per esso il uestito del pedante, & uoi come sentite le uinitre due hore uenite uene quã con quell'habito & come uedrete entrare in questa casa qui la Signora Lidonia potrete entrar sã ancor uoi.

Cap. Son risoluto far a tuo modo andiamo Lupo.

Fac. Non perdetete tempo che l'hora è tarda.

Lup. E in intanto metti un poco da merenda in ordine.

Fac. Trà questo mentre procurarò un habito da uedoua.



SCE-

A T T O
S C E N A S E S T A .

Prasildo, & Atturino.

Pra. **N**on comincia mai mala giornata, che non minacci cattiva sera, & molte volte ne segue pessima settimana, così la disgratia quando incomincia à perseguitare vno infelice, mai compisce de passarne vna che non glie ne sopra stia alcun altra peggiore per precipitarli sopra à rompicollo, talche non vanno mai scompagnate ma ogn' vna se ne tira dietro la dozzena (per non dir il centinaio) & chi ciò non crede si specchi in me, che non bastante le tribulationi, & trauagli ne quali mi ritrouo, questa mattina vn ladro assassino s'era ingegnato rubarmi vna valigia con doicento scudi, & altre robbe. gran sorte è stata ch'io subito n'habbi hauto spia, & l'habbi ritrouata.

Att. No re troentaria ra maglia ventura quelle.

Pra. Doue ne vai tu?

Att. Doue me hà iuu l'asenaria toa, que vas cerchennu quelle male femmene, ma iu nò facciu più do magl' annu. me ij cerchennu haiuremuscinatu tuttu quantu quissu bordiellu quisse starie quisse Poughe, e nò me ne sa da noua chiuelle.

Pra. Io t' hò detto che andassi dimandando que
Ro

S E C O N D O . 35

No e quello, con bel modo promettendoli bona mancia se tel insegnaua, & non per le stalle goffote.

Att. Però bisognaua daregle maritu, e nò aspetta que re lentrasse à dosura maglia fortuna que se re portesse; se nò c'era chi re buolia n'haueria prisà vna in pre farete seruitiu.

Pra. Hai ragione perche se sei pouero sei virtuoso & di bello aspetto.

Att. Pre que nò haiu biellu despiettu? se io ancora me cauesse su no vestimentu da cetadi, sarria ficcatu subitamente de cosigliu.

Pra. Tu non sai che ti chiacchiarare, dico che la donna non si deue maritare sinche non hà compiti gli trenta anni, & l' homo quaranta per fare li figliuoli sani, robusti & gagliardi come Rodomonti, il che hoggi non obseruandosi cagiona l'età così infetta: & mentre la donna è zitella deue esser parca nel magnare, digiunar' spesso, medio cre nel vestire, non portar' tante scarpe, pianelle, & pianelletti, ma semplicemente con vn' paro de zoccoli, & sopra al tutto non beuer vino per auuezzarsi al male, & al bene perche sinche l'huomo non è morto non può saper' quel c' hà da passare, il che facendo non solo è sanità ma la fa astinente dalla libidine, gli fa bona memoria, gli dà bon nome, longa vita, & quel che più importa sparambià la robba per accumularsi

mularsi bona doue: forsi che queste cose
io non gli prud cauo ogni hora?

Att. E mesere quille era lusi genulette que ha
ueria volutu sempre n' homo que gle haurif
se fauu quarghe seruitiu.

Pra. Gli mancauano forsi serue?

Att. Quille nò era bone pre isse, pienza se era
bone pre serui aue.

Pra. Ti giuro che se te ritrouo le voglio seruire
io come meritano le ribalde.

Att. E che seruimientu re buo fa tu que i uier-
chiu?

Pra. Le ruò occider con le mie mani.

Att. Buò esse ru boia de re carne toe? e iu que
haiu da esse ru sbirru?

Pra. Peggio che boia si.

Att. Et iu accestu quissu officiu de ru sbirru en
onne modora hore di chi buò gode ru mun-
nu, & esse engratia de ri Signore besogna
esse biccu spio ò sbirru pre que quisse gen-
te granne nò tene cunto de aua generatiò
que de quisse maledette canagle hà più ca-
ro vnu e quissi que cento cessadi: hora bia
sù famme ra parente de sbirrando, &
imprescionando hominus sbirrorum Atiu-
rinorum.

Pra. Tu parli più che da sauo doue uà l'inter-
resse d'un'risto sbirro non si riguarda
l'honor de gran gentil homo, il che cagio-
na alle uolte gran ruine, se l homo non è
più che prudente.

S C E

S C E N A S E T T I M A .

Faceta con vn fardelletto de panni, &
Sciamoel con alcuni canestri,
& altre bagaglie.

Fac. **H**O' trouato l'habito da vedua, ho-
ra mi manca de parlare à Sciamo-
el, & eccolo che vien di quà bisogna che la
cosa sia per passar' bene poiche la sorte mi
ci aiuta.

Sia. Alli saponi chi hà delle stracci morghi fer-
ri uecchi.

Fac. O poneretto re Sciamoel, e che vai facen-
do? Non sai che colui ti ha data la que-
rela delle bastonate che tu gli hai date, &
il Governatore ha dato commissione al
Bargello che te piglia, & subito ti dia tre
tratti di corda.

Scia. Voi mi burlete.

Fac. Non burlo se Dio mi guardi Cioccio mio.

Scia. E stato lui che mi è venuto appresso alli
botteghi, & me voleua porter' via vn fera-
iolo, & m'hà dette delle villanie, & mi vo-
leua stronere.

Fac. E' meglio che ti salui in qualche luogo,
che se tu vai prigione prima leuarai la cor-
da, & poi se vorrai vscir' de prigione ti con-
uerà pagare qualche dozzena ò centina-
ro de scudi.

Scia. Adanai che non sò doue mi saluare.

Fac.

Fac. Io ti saluarei in casa mia ma ho paura d' qualche spia.

Scia. Se mi fate questi fauori, vi farò vedere chi è Sciamoel de Aron.

Fac. Quando m' gli uolesti donar' qualche cosa io ti farei saluar à vna mia vicina in casa sua che saresti sicuro.

Scia. Li donarò vn pero de peoli.

Fac. O bel garbo per vn paro de paoli volersi a sficurare à saluare vn' bandito in casa, hebreo poi; che se si visapesse non li bastaria doi cento scudi.

Scia. Gli darò vn pero de ducati su.

Fac. Hor lascia fare à me, che se bene è poco voglio fare che ti faccia il seruitio, ma auueri che ti bisognerà trauestire, acciò se qualch' uno te ci vedesse entrare non ti facesse la spia.

Scia. E come mi hò da vestire?

Fac. Entra presto qui in casa, che ti trouarò un' uestimento io; ma dammi prima li doi scudi per dare à colei.

Scia. Eccomi sei testoni, & doi peoli.

Fac. Et à me non mi uoi donar niente?

Scia. Entramo dentro che vi voglio doner le saie per un par de calze.

Fac. Entra presto che ecco li sbirri di quà. Il pedante deue stare in casa ad aspettar mi.



SCENA

S C E N A O T T A V A .

Lidonia, & Fulvio, & Lupo passa via con vn uestito sotto il braccio.

Lid. **G**Ran pazienza bisogna hauere à vna pouera donna che habbi vn figliolo desuiato: non può mai quietare, ne haue re hora de riposo: Io hò questo figliolo Doristeo quale, da che è tornato da Padoa, me s' è talmente desuiato, che sarà la damnation mia; hò più volte tentato di darli moglie, per distorlo da alcune male pratiche, ne mai mi è riuscita non so io stessa che partito mi pigliare, non vol più attendere allo studio; non li vaglion persuasioni mie, del maestro, ne d' altri, e q̄l che più mi affligge è ch'io temo non le sia stato fatto male da qualche cortegiana, che pratica seco, & piaccia al cielo che io dichi la bugia; non magna, non dorme mai, & così à poco à poco si vien consumando, & quel che è peggio, è quasi uscito di senno.

Lup. Qualche grande intrico vol far questa vecchia gabrina con questi panni, & con questo trauestire, & al Capitano non gli si può dire tanto gli crede, hor faccia come vole me non si coglierà; mi hà detto che va di presto lasciami entrare.

Li. Doristeo, che vai facendo?

D

Ful.

- Ful.** Non è stato tanto il contento che hò preso mentre son arriuato in porto quanto è maggiore il desiderio che hò di partirmi.
- Lid.** Che vai facendo figliuolo mio desuiato, non intendi eh?
- Ful.** A chi dite Signora?
- Lid.** A chi voi che io dica? disgratiato re.
- Ful.** Lei parla meco forsi?
- Lid.** Parlo teo sì; con chi pensi che io parli?
- Ful.** Che mi commanda vostra Signoria?
- Lid.** Ti commando che entri in casa, & che voglia attendere allo studio, & lasciar queste pratiche.
- Ful.** Vostra Signoria auueria che piglia errore.
- Lid.** Piglio errore è? ah sfacciato questa è la riuerenza che porti à tua madre? voi forse dir che io sia imbrocata?
- Ful.** Io non la tratto altrimenti da imbrocata, ma da gentildonna honorata; le dico bene che io non sò, che si dichi di madre, ne di figlio, perche io son forastiero, & non la conosco, ne lei può conoscer me essendo Genouese.
- Lid.** Genouese è? & da quanto in quà sei tornato da Genova?
- Ful.** Hier arriuai in porto.
- Lid.** O meschino re, voi esser la fauola d'Ancona sì: non t'auuedi che sei in tutto fuori di te.
- Ful.** Io son sicuro non esser fuori di me, ma temo bene non impazzirmi in questa Città

per

- per causa vostra. Madonna io vi dico di nouo che voi mi prendere in cambio à dio.
- Lid.** Doristeo fermati ascolta.
- Ful.** Pur l'istoria di Doristeo, lasciatemi la cappa, che creanza è la vostra.
- Lid.** Che creanza è la tua? non ti voglio lasciare. E possibile che da che sei tornato da Padoa s'uscio di ceruello, & il tutto nasce dalla pratica di questa cortegiana che tieni.
- Ful.** Che sarà con questa Padoa, & Doristeo. Dio me aiuti. Io madonna non hò pratica de cortegiana, lasciatemi dico.
- Lid.** Che lasciare camina in casa, così non fusse, che se tu non lasci la pratica di queste meretrice corri pericolo vn giorno d'esser ammazzato ò vero in qualche questione giocarti tutto il tuo.
- Ful.** Voi vi pigliate quei pensieri che non vi tocca: quella giouane che io amo non è altrimenti cortegiana, ma nobile, & da bene, & io come gentilhuomo intendo prenderla per moglie, & non farei mancamento all'honor suo, & voi leuatemi d'intorno & non me rompete più il capo.
- Lid.** Ancora questo è? scelerato. Doristeo entra in casa sai, & non facciamo bella la strada che io ti dò la mia maleditione.
- Ful.** Tu voi la burla con queste tue chiacchiere, & maleditione, non mi romper più il capo in mal'hora.
- Lid.** V'è pur scelerato, & fa che non ardischi en

D 2 1147

brar più in questa casa, ricognosci pur quel
di tuo padre, & non aspettare un pane
del mio.

S C E N A N O N A.

Capitano vestito da Pedante, & Brilla
alla finestra, & Faceta vestita da
vedoua esce dal vicolo dell'Ho-
steria, & si fa vedere al
Capitano entrare in
casa di Liuia.

Cap. **I**o temo che queste muraglia non mi
scoprano inchinandosi à terra per far-
mi riuereza.

Faceta coperta passa tacita, & entra da
Liuià.

Ecco colei che doma la fortezza dell'armi,
colei dico che sola hà imperio sopra di me,
quella che puol frenare l'orgoglioso, & in-
trepido core, che puo d'invincibile farmi
vincibile; o panni quantunque vili au-
uenturosi poiche vi si concede per hora ri-
coprir colui che è lo splendore, & il trion-
fo d'ogni guerra; lasciami entrare, ma
perche causa hà serrata la porta? uic toc.

Bri. Seruitor domine magister che si fa è

Cap. Questo mi pare il paggio di Liuia, & che
diuolfa qui questa frasca, uero non si è
uenuto per farmi la spia; io stò per ritor-
nar indietro, non vorrei riceuer qualche
affron-

affronto: vada come si uole non uoè pen-
tirmi, forsi il ragazzo si farà partito da
Liuià.

Bri. Cuius quare quia?

Cap. Vengo per questa via sì, apri che uoglio
entrare.

Bri. Quomodo uales?

Cap. Non sò quel che uale io, apri, & fa tosto.

Bri. Dico del corpo io.

Cap. Non più parole che hò da parlar con la pa-
drona.

Bri. Di secreto?

Cap. Sì.

Bri. In camera?

Cap. Sì in tua mal'hora non mi far trasportar
dalla collera.

Bri. In camera è: uolere far altro che ragio-
nar uoi, cù cù.

Cap. Ben si uede che queste uesti si uili ricopre
il mio gran ualore.

Bri. Ragionar in camera di secreto: cù cù.

Cap. Apri che giuro al cielo.

Bri. A domine magister con le buone: hor fa-
temi una concordanza, se uolere che io uò
apri. A sinus uilis sta bene, o male?

Cap. O uecchia traditora an che inrico m'hà
mezzo.

Bri. E dell'adiettiuo con il sustantiuo non lo
sapete uoi che sete maestro? o che maestro
dal sasso, non sa far le concordanze uin.

Cap. O honor della militia da chi hora sei bur-
lato? maledetto questo habito che n'è ca-

gione. Ascolta ti giuro per lo Dio Marte che se non apri, hora con una zampatta gesso in aere te con la casa.

Bri. Sete così brauo: non fuste piu brauo per dar, l'ho quasi ditto. Io ui dirò il uero, ui aprirei ma la padrona mi hà uietato che non apra mai a pedanti tanto ui hà in odio uoi altri.

Cap. Per qual cagione.

Bri. Per il bon nome che hauete, sete tutti guastamestieri, ce uolete sempre la salzetta, & in cambio d'antipasto il dietro pasto.

Cap. Tu pigli errore che io non son chi tu pensi.

Bri. Sì sì ue se conosce a gli occhi.

Cap. Al corpo, al sangue di quel pecoron d'Hercole che se non apri hauerai a render conto meco; mi darai nelle mani.

Bri. O non andate così subito in collera, che non state in scola, adesso, e poi io non son uostro scolaro. Vi uoglio aprir sì ma da semi prima la figurà de non offendendo.

Cap. Ti dò la parola da caualliero.

Bri. Guardate che cera de boia uol dar la parola da caualliero: ma datemi la figurà giuratoria da Pedante che sete.

Cap. O frascha merdosa. Ti dò la parola da Pedante sì.

Bri. Da pedante honorato dico io.

Cap. Te la dò da pedante arcihonorato.

Bri. E così giurate sopra misser Pressiano &

Cap. Così giuro.

Bri. Hora aspettate.

Cap.

Cap. Verrai pure in tua mal' hora.

S C E N A D E C I M A .

Nicocrosmo da Hebreo, Lupo, & Brilla alla finestra.

Nic. **O** Nicocrosmo oue è hora la tua magnificenza: il tuo decoro: quomodo enim si permette che sotto coteste immonde, & fetide uesti si ritrouino ascose tutte le sette arti liberali. Modo io pouò nuncupar felice, e fausto questo giorno, che mi rende lieto colmo di gaudio immenso, & inextinguibile. Nunc holo prouarmi à preclamare come son stato ammunito dalla sagace uerba. Quis emit saponem: ueh michi, che non si permette à tal generatione loqui latino sermone, uolo denuo riprouarmi. Al sapone chi hà delli stracci, ferri uecchi, & que etiam delle morghi: non posso frenar questa lingua, che non uogli precipitosamente sputar fuori qualche Ciceroniana eleganza.

Lup. O la è pur fina di sette cotte questa Faceta, non hà uoluto che io eschi da questa porta con quei panni; piaccia al cielo che il Capitano non ce habbi le sue questa uolta, uolena che io l'accompagnassi, qualche maso, lasciami andare qui a merendare un poco in tanto.

Nic. Et iterum preclamabo qui prope alla sua

D 4 Ede.

A T T O

Ede. Al sapone, chi hà i stracci morgha ferri uecchi.

Lup. A Dio Sciamoel; hauereſti un par di calze da buon mercato, & che fuſſe da amico in bottegha: o non è Sciamoel, e tu ce l'hai.

Nic. In truiſum.

Lup. Che dici non mi parlare hebraico.

Nic. Non l'hò careo.

Lup. Te le uoglio pagar ſai inanzi inanzi parlami chriſtiano ſopra ogni coſa.

Nic. Non ce lo me hercle.

Lup. Ferma non ti partire che Adanai ti uoglio dar guadambio: ce hauereſti un colletto di dante?

Nic. Minime noli me obtundere.

Lup. Deue eſſer qualche Rabino queſto che parla per lettera. Tu ſei faſtidioſo hai paura che io non te paghi.

Nic. La tua nimia inurbanità mi aſtringe deponer la tollerantia in malis auibus.

Lup. Doh che ti uenga il canchero muſo de porco hebreo cane hor io toſ.

Nic. Poſſi eſſer connumerato irà condannati, ſe io non ſò vulciſcermi de una tanta ignominia; ſi difertur, non auferitur. Mi ſouuen il Catonico detto, patienter ferre mento.

Bri. Che è queſto che raccogli la giù hebreo: hai niente de buono nel canestro?

Nic. O puerulo mio lepidiſſimo de ogni gratia predico aprimi te exoro le fore dell' oſtio, accio

S E C O N D O. 41

ciò poſſi fare ingreſſo a ſermoneggiar con la tua domina.

Bri. Tira uia carogna qui non entrano hebrei voi pagate poco, e quel che è peggio puzza te da ſapone con trenta mal'anni.

Nic. Deh apri la mia animula, il mio corunculo.

Bri. Entra ſù con patto, che mi doni vn par de ſtringhe per le calze.

SCENA VNDECIMA.

Argea ſola.

CHe farà miſera me queſto improuiſo dolore che ſi me occupa il core forſi preſago di qualche mio male, o del Signor Doriſteo mio; il Cielo me aiuti, quel portare il giacco che lui fa, mi dà molto da ſoſpettare, non poſſo quietare tanto è il gran traualgio che hò nel petto, egli non torna, ne io ſò per chi farlo chiamare; me è forza riuirarmi per non poter ſoſtenermi più in piedi.

SCENA DVODECIMA.

Orithia, & Fuluio.

Ori. **C**He farò Amore farò io tanto arditamente d'imbrattarmi le mani nel ſangue de chi ſolo può darmi vita? tu mano far-

A T T O

vai si cruda? non già. Ma che dico? per qual cagione? Deuo esser pietosa à chi è nido di crudeltà? deuo esser fedele à chi è albergo di infedeltà? deuo patire esser bur-lata da chi me odia. & dispreggia? deuo salvar la vita a chi cerca darmi mille mor-ti l' hora? deuo seguir chi mi fugge? deuo amar chi me schiua, & abhorres? deuo seruire a chi non aggrada? deuo prezzar, & chi me disprezza? starò in pianto per colui che fa letitia del mio male? perche dunque tu mano non sarrai ardua? si pure, ma prima vuol di nouo parlarli, & quando non si risolua offeruarmi la fede farò vendetta de chi è causa della mia morte.

Ful. Quella gentil donna che poco fa mi ha parlato mi fa star tutto traualgiato, hauendo mi detto che quella giouine che io amo è cortigiana, & che io farò qualche questione per lei.

Oris. Ahimè che io vedo, chi ueder non vorrei, anzi quello che io cercando andauo, & qual rospo al serpe non posso fuggirlo.

Ful. Et quel ch è peggio pur con l' historia di Doristeo & de Padoa: ò bisogna che questa città sia piena di pazzi, ò sia io fuori di me.

Oris. Ben trouato V. S. ò mio dolcissimo Signore; è ancora tempo de addolcire questo suo di-ro core de diamante? deh mostratemi, mo-stratemi una volta, ò crudo mio Signore per quel Doristeo che me ni mostraste in Pa-dona,

S E C O N D O.

42

doua, accettando questa misera, & infeli-ce, non per amante, ma per serua.

Ful. Et pur con Padoa, & Doristeo è uedete & chi non facesse rompere il collo. Sai quel che io ti dico giuane, se non mi ti leui di torno ti darò quel che uai cercando sfac-ciatello, fà che hora ti sia uietato per sem-pre il uenirmi più inanzi, e basta, se non t' insegnarò de procedere: va dormi va che te si passerà il male.

Oris. Hora che badi mano che non sei ardua uè dicarti contro questo ingrato Tiranno, pri-uo di gentilezza, fede, & amore; stringi animosamente il ferro.

Ful. Ohimè ah traditore così le pugnolate a tra-dimento è? fuggi pure, che me ne resensirò: bene è stato per me l' andar ingiaccato. Dio mi aiuti, ecco le parole di quella gen-tildonna uerificate. Mi vuol liberare di questi pericoli.

S C E N A DECIMATERZA.

Sciamoel vestito da Capitano, &
Brilla alla finestra.

Scia. **N** On so si farò tardato troppo, non son- uoluto uscir prima per non esser uisio entrare da quelle genti, che stanano nanz a quelle porii: vuol fare una iossua come Facete mi ha detto toh toh toh.

Bril. Catarro di quel che fa perder la parola.

D 6 Scia.

Scia. Tic toc .

Bril. Chi è la giù? ritornateci qui ad un poco che hora la bottega è presa; non c'è robba per noi.

Scia. Apriti le porti che ui hò da fare un seruitio.

Bril. A chi, a me?

Scia. Si badanai .

Bril. Badanai che non me ne contento Tu al parlare, & alla cera mi pari hebreo, non mi uoglio intricar con hebrei io, lo dirò alla mia padrona se ce se vuole intricar lei.

Scia. Fai presto di gratia.

Bril. Piano che adesso ha che fare con altri; nõ può badare a tanti; ma dimmi chi ti ha insegnata questa casa?

Scia. Queste donne qui che si chiama Faceta.

Bril. E l'ha detto che facci un seruitio a me?

Scia. Si signori

Bril. O ua fallo a lei, che io per me non uoglio tuoi seruitij

Scia. Lei ha paura delle corti

Bril. Et io hò paura delle lunghe che è peggio.

Scia. Le vostre signorie uol burlare, apriti presto se uoleti.

Bril. Piano ascolta prima che entri Non so se sai che si sono auuerzi doi ladri in questa casa che quasi ogni giorno uengono a rubbar qualche cosa, & perche uengono sempre trauestiu ò da Dottori, ò da Mercanti, ò da Hebrei non ce li potemo mai cogliere, però se ci capitaßero mentre ci stai in u-

di

di di pigliarne qualch'uno perche ha una bona taglia, & poi guadambiarai anco bona mancia.

Scia. Lasseti fare a me.

Bril. Entra pure che tu sei concio. hora uoglio gridare alli ladri come mi ha deno Faceta. Alliladri, alli ladri correte correte aiuto li ladri.

S C E N A D E C I M A Q U A R T A .

Atturino, Brilla, Sciamoel,
Capitano, & Nicocrosmo.

Att. **Q** Ve hae tu che gridi raazzo?

Bril. Aiuto fratello li ladri in casa nostra.

Att. Stace quigliu mariolu que me ha rubbatu ru manuellu?

Bril. Sta qui dentro si corri.

Rumor in Scena.

Scia. Ohimi ohimi aiutetimi aiutetimi che hò preso il ladro.

Cap. Caua giu quei panni arcimanigoldone, se ce hò colto questa uolta, hò pur guadambiana la taglia. ufiuf.

Scia. Aiuti che il furbo mi occide, tenete il bandito. ohime.

Nic. E tu crassatore doue hati inuolato quell'habito se pur inciso nel decipulo; deponi giu quell'indumento. tostaf.

Att.

Att. Quagliu è ru larru quissu medicu ? ah dou'è ru mantiellu meo iof iof.

Bril. Dalli dalli.

Cap. Ah traditori tre contro uno aiuto che hora perisie l'honor della caualleria.

Att. E quistu gliu hebreu larrone que me ha rubbatu ru mantiellu, nota qua larrone uomegliu renne ò buò t'accida s

Nic. Ehi michi io non i'hò mai depredato nulla.

Cap. Tu hai da morir p le mie mano larrone iof.

Scia. Voi pigliate errori che eccolo la il ladro ohimi.

Bril. O bella burla date a colui che fugge.

Att. Haie pescilenza che è quistu qua gliu hebreu larru; s'è trauestiu iof iaf.

Nic. Non andari illeso di cotesa preda, deponi giu quella ueneranda toga iniquo predatore. iof iaf.

Cap. Doue fuggirai tu con quei panni: lascia mi tu uituperio delle lettere à me tal soprichiarie è? Lupo, Trippa, Fracassa, Tempesta che aspettate che non caricate questo vigliacone di legnate?

Nic. Ti giuro per la Dea Pallade che modo ti neco se non deponi giu quel dotto indumento. iof iaf.


Cap. Ahime alla strada soldati miei che il nostro gran Capitano è tradito: mi darai tempo in tua mal hora, non me te far prendere per un piede che io ti mandu a far riuerenza a Marte ohime ohime aiuto, me hai colto senza armi traditore.

Fine del Secondo Atto.



A T T O T E R Z O,
S C E N A P R I M A.

Lidonia, & Corinto.

Lid.  **O R I N T O** io son risoluta saper date, se d'on de deriua il male de Doristeo mio, & auueri de non dirmi bugia perche ciò sapendo, potrò poi cercar qualche rimedio. Costui è in tutto fuori di se ne sò io stessa la cagione.

Cor. Sign. Lidonia io son pouero ma fedelissimo seruitore, ne mai mi trouarete altrimenti.

Lid. Per tale io ti ho sempre tenuto.

Cor. Il male del Signor Doristeo è inremediabile, & per questo io non ne hò parlato mai a vostra Signoria, ma non per questo io son mai mancato d'aiutarlo di quanto è me si conueniu.

Lid. E ciò anco credo.

Cor. Hauete da sapere che il Signor Doristeo in Padoa era innamorato d'una giouane bella,

la, & nobile.

Lid. Sò.

Cor. Dalla quale anco egli era caldamente via-
mato. & costei si chiamava Orithia; &
tra loro si haueua data la fede de non pig-
ghiar alir' homo ne alira donna.

Lid. Hor bene?

Cor. Hor costei haueua vna sorella di bellezze
non inferiore a lei, & haueua più d'vno
amante, con tutto ciò de nessuno si compia-
ceua, ma ridendosi de tutti benche fusse-
ro ricchi, & nobili, ella ancora se era da-
ta all' amor del Signor Doristeo.

Lid. Io non te intendo bene, tu vuoi forse dire
che queste erano due sorelle rivali nell'a-
mar mio figliolo, & esso amaua l'una, &
l'altra?

Cor. Signora non, n'amaua una sola, quale
era la Signora Orithia, se bene egli era a-
mato da ambidua, ma è ben uero che per
hauer agio di ragionar con essa Signora
Orithia, fingeua anco essere amante della
Signora Argea che così quell'altra si noma-
ua; hor vn giorno vn de quelli amanti di
questa Argea incontrandosi auanti alla
sua casa con il Signor Doristeo per il sospet-
to che de lui haueua l'inciuò talmente con
parole che fu forzato far seco questione,
doue la sorte fu fauoreuole al Signor Do-
risteo quale si salvò in casa de vn suo ami-
co; la notte poi volse in tutti gli modi anda-
re à parlare alla sua amata Orithia, qua-

le se

le se era risoluta uolersene fuggir seco con
quantità d'ori, & argenti ma egli non uol-
se consentire, ma con gratissime & amoro-
se parole tentò consolarla, & farli cessar le
lacrime promettendoli che tra tre mesi al
più egli saria tornato ò haueua mandato
per lei, & fassala dimandare al padre, &
quando lui non hauesse voluto consentire,
egli l'haueua secretamente condotta in
Ancona, & obseruatali la promessa fede,
& così da lei prese licenza, & ella subito
caddè tramortita.

Lid. Gran cosa mi narri di tanto amore.

Cor. Ne mi credete che l'altra sorella stesse a
dormire, che era medemamente risolutissi-
ma seguire il Signor Doristeo, a quale fin
anco d'vopo vsare l'istesse parole, & così
poi ce ne venissimo in Ancona, doue poi pas-
sati li tre mesi mandò me a Padoa con let-
tere acciò la facessi dimandare al padre,
& quando non hauesse voluto consentire,
che l'hauesse secretamente condotta meco,
doue io andai & non ritrouai ne l'vna,
ne l'altra, & per quanto ho inteso là da al-
cuni amici si giudica che per non essere an-
dato il Signor Doristeo subito compiti gli
tre mesi per desperatione se sia l'vna, & l'
tra annegata; il padre desperato le uà cer-
cando senza poterne hauer noua alcuna,
& così me ne ritornai, & li diedi la noua,
il che inteso il misero giouane cominciò a
far gran pazzie, & se io non l'hauesse ad-
dolcito

dolcito con grate parole al sicuro morena
disperato.

Lid. E che pensa far poi il meschino se costei
non se ritrova ci mancano forse giouane
sue pari da innamorarsi qui in Ancona,
vedi de ritrovarlo vn poco, & di condur-
lo à casa che non glie interuenisse qualche
male.

SCENA SECONDA.

Doristeo, & Liuia.

Dor. **Q**ual picciol legno, si trouò mai, in
alto, & procelloso pelago, combas-
tuto da rapidi, & contrarij
uenti, priuo de guida di nocchiero, più
trauagliato che hora son io dall' Amore,
dal dolore, & dalla speme che hò di riuē-
der la tanto amata Orithia.

Liu. E pure alli lamenti Signor mio? deh quie-
tateui vna uolta dolce ben mio; vorrete
forse impazzire, ò morire per una che sia
morta, & quel che più importa non
sete sicuro s'ella ui amaua; non lo fate
ui prego caro cuor mio, si suol dir per pro-
uerbio il morto con la morta, & il uiuo se
conforta. Vi dirò vna cosa, & sia con sop-
portatione, se bene è contro me, uoi altri
homini credete troppo à noi altre donne,
due paroline dolci ui fa creder gran cose.

Dor. Se bramate farmi piacere non mi dessua-
dete

dete dall' amar costei ò che sia viua, ò mor-
ta, perche mi date gran disgusto, ne da al-
tre che uoi lo comportarei.

Lid. Vostra Signoria mi perdoni che in ciò non
gli aprirò più bocca, & di questo n' incolpi
l' affettione che io gli porto. qual è la cagio-
ne che sete mezzo corrucciato meco io son
pur quella tanto vostra serua.

Dor. Lei ha torto a dir che io si corrucciato se-
co, perche io l' amo, & gli giuro da gentil-
homo che da Orithia in poi non è stata, ne
sarà mai donna, che m' habbi forzato ad
amarla fuor che lei.

Liu. Non lo date à dimostrare, stando così di
mala uoglia; mi fate destruggere à veder-
ui così afflitto.

Dor. Vn egrotto non può hauer gusto, ne cera da
sano, se bene alcuna uolta le si presenta
cibo a lui grato, & caro.

Liu. E se ben non li gusta molte uolte con quel
cibo repiglia forza, & uigore, però bisogna
che egli si sforza. Bisogna compiacere all'e
uolte crudellaccio.

Dor. Sempre uoi state nelle burle; con sua licen-
za io uuo ritirarmi un poco à casa che mi
commanda?

Liu. Che si degni commandarmi sempre, ricor-
dandosi che io rimango nel foco.

Dor. Ahime. Seruitor Signora.

Liu. Seruitrice de Vostra Signoria.

SCENA TERZA.

Prasildo, Atturino,
& Cioccio.

Pra. **E** Possibile che tu sij privo di cervello,
& d'ogni creanza?

Att. A?

Pra. S'io ti metto le mani attorno te insegnerò
procedere.

Att. Per que?

Pra. Che t'occorre cicalare à te mentre se stò io?

Att. Que?

Pra. Il mal'anno che dio te dia.

Att. A chi?

Pra. Non son forse bon io a parlare?

Att. Sì.

Pra. Per che causa cacci questa linguaccia do-
ve non ti bisogna.

Att. Non.

Pra. Che te occorreua dir niente à quei gentil-
homini mentre ragionavano meco?

Att. Gl'haino inteso se hania trocentate nuostre
figliole, que nò ce re vetuperasse; nò haino
fattu bè?

Pra. Non poteui far peggio per fenirmi di vitu-
perare.

Att. Nò m'hà inteso l'anzolanza tua que uaa
demannennu?

Pra. Non più parole che tu sei più tonno d'un
popone, fa che da hora in poi tu non parli
mai

mai doue son io, se non sei dimandato.

Att. E que, buoi che sia muttu?

Pra. Sì, perche tu non dici mai cosa buona.

Att. Buoi que sia muttu muttu?

Pra. Sì in tua mal hora.

Att. Muttu, muttu, muttu?

Pra. Non aprir bocca, hora mi puoi intendere.

Att. O u i i fattu fantastecu. R: mutti apre ra
bocca se bè nò parla.

Pra. La conclusione è che doue stò io, non uò
che parli se non sei dimandato di qualche
cosa.

Att. Me sò fattu muttu su, nò parlo più.

Cio. Oh mi bisogna hauer la gran pazienza,
hoggi non si può far più bene, chi ti robbà
da una banda, & chi dall'altra. Che haino
tu che cenni? che cosa uoi che cosa uoi?

Att. Coielle coielle, fa que pre l'auueni nò me
parle più a me que sò muttu. à à la la la
lu lu y.

Pra. Taci in mal hora.

Att. Nò ò ò u u icu coielle u. ò ò à è.

Pra. Non ti marauigliare homo da bene, che co-
stui è pazzo.

Cioc. Gle si conosce gle si conosce, l'hò

Pra. Diemi un poco sariano capitate nella no-
stra hosteria due giouane è uero una da
Padoa da un mese in qua, o poco più?

Att. C'ha denoperati quelle mariole, era nuo-
stre figlie ce s'è fuyte.

Pra. S'io ci piglio un bastone te farò star que-
sto.

Att.

Att. Non me lecordaua que era muti u u o o o .
Cioc. Voi se-
Pra. Gran pazzo Hor dico se uoi me le sapeste insegnare, hò commessione da lor padre di farli bonissima mancia .
Att. Quisù uiechiu è ru patre soo lò lò iiii è è lala .
Pra. Con il mal anno che Iddio ti dia mancia-cio .
Cioc. Come si dimanda, come si dimanda?
Att. Cori ri ri thi thi a a a .
Pra. Vna Orithia, & l'altra Argea.
Cioc. State di buona uoglia, state di buona uoglia che ue ne uo' insegnare una io .
Pra. Se tu me l'insegni t'imprometto donarti diece ducati .
Cioc. Grã sorte è stata la sua gran sorte d'abbatterse meco . Si lassì riueder tra un' hora che gli uo' far il seruitio: sete tãto garbato che io son fatto suo ma non se scordi della mancia delli diece ducati .
Pra. Non dubitare che hauerai & questo, & altro ancora. Come è il uostro nome .
Cioc. Cioccio al suo commando, Cioccio per seruirlo, io mi chiamo Cioccio, Cioccio è il mio nome, e Cioccio son chiamato da ogn' uno, io son quel Cioccio Senese, me hauerete inteso, me hauerete inteso che io son Cioccio, che il mio nome è Cioccio, ricordatemi dunque de Cioccio, tenete a mente Cioccio, non ui scordate de Cioccio, e tu ancora resta grosso boaccio ricordati de Ciocci di Cioccio, di Cioccio

Cioccio Senese hò hò .
Att. Me buò fa smutuli tu; uà nru gliu di auru Coccio, Bartoccio, Coroccio si si .
Pra. Vi hò inteso tu hò inteso con le bone, che creanza è la uostra .
Cioc. Son di cote sta natura, di cote sta natura; me ui raccomando mio Scire .
Pra. Son al seruitio tuo ricordati di-
Cioc. Seruitor de V.S.
Pra. Bacio la-
Cioc. Bacio la man de V.S.
Pra. A Dio.
Cioc. Son al suo commando sempre .
Pra. Te ringra-
Cioc. Son per seruirlo .
Pra. V à feli-
Cioc. Mi tenghi in sua bona gratia .
Pra. Son tu-
Cioc. Son tutto suo mio Scire .
Att. V à nru gliu mal' a-
Cioc. Buna sera a V.S.
Pra. Buona ser-
Cioc. Sopra al tutto se ricordi di Cioccio di Cioccio Cioccio Senese .
Att. Nò più en nome de hi u u , me ru buo fa icere s; nò sà que sò surdu, nò sò muto Baccoccio, Cartoccio, Martoccio, Cellese si; uà nru gliu magl' annu que se rompa gliu collu .



SCENA QUARTA.

Orithia sola.

Orit. **H** Or chi sarà più quella inesperta fanciulla, che presterà fede alle lusinghevoli parole de infidi amanti? pigli pure ogn'una esempio da me, che sotto la fede, li giuramenti, & le promesse fattemi da questo rinegato inhumano, & infedele de Doristeo mi son fatta ardua fuggimene da casa mia, abandonando il padre, li parenti, la robba, & la patria, con non poco pericolo della mia vita, & dell honore, per uenirlo a riuouare, & hora son da lui discacciata fingendo non riconoscermi. Che lettera è questa.

Raccoglie vna Lettera.

All' Illustre & Amantissimo mio Signore,
& Padrone il Signor Doristeo N. Ah traditore, e chi sarà questa nouella amante? Vuò pur uederlo. Livia Saffetti ahime.

Lettera.

E si ardente il foco che per lei arde, e consuma questa picciola pianta, ò diletto mio Signore che se egli farà più lunga dimora in uenire a souuenirli de una goccia d'acqua della sua dolce, & pietosa vista. Ah che il dolore me offusca sì la vista che io non ci uedo più. O più che barbaro crudo, & dispietato, dunque per una vil meretrice

meretrice me d' sprezzi. O gran madre d' Amore comportarai tu che questo empio Tiranno uadi assolto delli giuramenti fatti mi: e tu Amore comportarai che quest' inhumano se ne uadi altiero, sciolto de lacci toi schernendo te, & uilpendedo me tua deuotissima serua. permetterai che uada impunito di tanta crudeltà? Che me configli in sì reo stato? Sfogarò l' animo mio con questa carta; eccoti in mille pezzi fusse. a tal termine egli con chi l' ha scritta; Eccolo di qua, ne sò io stessa se deuo fuggire ò aspettarlo perche potria uedicarsi delle pugnate che hoggi gli ho date; & per ciò dunque mi risoluo aspettarlo che morte più lieta non posso fare che morir per le sue mani.

SCENA QUINTA.

Doristeo, & Orithia.

Dor. **T** I satiarai fortuna iniqua, ti par forse poco trauagliato questo misero petto dalla perdita della mia dolcissima Orithia, che ancora uoi aggiurmi tribulationi à trauagli con l' importunità de mia madre, che non mi lascia riposar mai? ah sorte à me troppo peruersa.

Orit. Me riconosci ingrato? son io quella sì.

Dor. Non sò s' io vegghio ò dormo, io son fuori di me Signora Orithia anima mia.

Orit. Sentite parole fraudolenti: Che dirai ini-

E

quo?

quo? sei ancor tanto ardito venirmi inanzi?

Dor. Deh cara mia uita, non ui mostrate sdegnosa à così fido amante; io non posso più contenermi, mi date licenza che come mia sposa io ui getti li bracci al collo.

Ori. Fuggi lontano da me maluaggio traditore; uà segui pur l'amata tua meretrice.

Dor. Che meretrice? lei ha torto Signora è mal informata.

Ori. Che mal informata non hò uista la lettera de suo pugno forsi? & per una uil meretrice hai hoggi me discacciata trauandomi da imbrocaca fingendo non riconoscermi? ah.

Dor. Lei piglia grande error Signora io non l'hò mai uista da che parù di Padoa ha uete mille torti & con tutto ciò (se bene non colpeuole) mi accingo far ogni aspra penitenza.

Ori. Ah lingua bugiarda, & fraudolente, hai faccia da vietare ancora, io non mi curo d'altra penitenza, godi godi pur la tua Limia che hò speranza che vn giorno Amore farà le mie vendette contro te à cui mi protesto ch'io moro per la tua ingratitude, & crudeltà, & dopo morte ancora seruarouu la mia fide; in poi che togliendoti senza cagione à me si fauo d'altra, godi & resta felice ne hauer mai ardire appressarsi à quel luogo doue saran sepolte queste ossa infelici hù hù.

Dor.

Dor. Ahi sentenza crudele ahime: e così in un istesso tempo ui racquistò, e vi perdo? cos'è hora mi priuate de voi?

Ori. Si leuamenti pur dinanzi che io non posso (pensando l'ingratitude tua) comportar mi stii appresso, leuamenti di torno dico fiera maligna.

Dor. Hier Signora lei hà ragione.

Ori. Si è traditore.

Dor. Signora non.

Ori. Tu getti il tempo, ch'io non mi fido più.

Dor. Il pouero Plutone non c'ha cagione; perche s'era ridotto à magnar la panarella con vn cucchiaro di succo di bettonica fatto alla damaschina, foderato d'acetosa de fumo de arrosto.

Ori. Pensi forsi buffoneggiando ordirmi qualche fraude perfido che sei?

Dor. Hà hà hà hà uedete bella historia di erere, & Bacco che ancor loro ne uoleuano una satolla.

Ori. Me deridi ancora? ò cieli e come lo comportate? lasciarmi.

Dor. Fermati fermati che io ti uò dire il uero; Non ci ha colpa Orubia mia. Tifeo nel giorno di notte, nel mese della settimana, l'anno del millesimo che i fabbri menauano la mazza & che le lumache portauano le calze e se con la marigalla, si riuouaua grauato dal peso del monte de Tinachria che sopra gli calcava si che crollandosi t'è uò leuarsi tal peso da gl'homeri, ilche f'è ca-

A T T O

er per alcun pertugio luce nell'inferno? Plutone impaurito cominciò à gridare come vn' cauallaccio ripreso, & sbalordito come un granchio marino, uscì fuori per uedere i fondamenti dell' Isola, & passando per Siracusa, s'incontrò con Orithia mia laquale se ne staua à coglier fiori in quei prati, & così la rapì priuandone me meschino.

Ori. Lasciami dico sfacciato arrogante, ch'io non uò ueciarle.

Dor. Ti uò far un presente da Rè piglia quà la sanguinosa, & inuincibile rocca di Marte, conche le Parche si seruono per filar lo stame.

Ori. Ah! la sa costui è fuori di se. Date qua che ueloniuri l'aceto & con essa uò priuarmi di questa noiosa uita.

Dor. Tu t'inganni se credi con questo Tridente rubbato da quel ladrone di Cacco al poco accorto, & humido Nettuno scacciar il Prencipe Pluton dal Cielo, & me Gione dall' Inferno; piglia questa pelliccia ancora dal uecchio, & pigro Saturno, qual ti dona Amaltea nutrice de Gione zelosa del tuo male.

Ori. Ah fortuna ingrata, questo ancor mi fai prouar in fin de mia uita? Signor Doristeo fermateui, mi riconoscete?

Dor. Che rete è questa che mi gira a torno? hora la riconosco è la rete di Glauco pescatore amante de Silla; e questa catena che

mi

T E R Z O. 51

mi ci hà incatenato? Orithia mia? non già? si pure; o io son nel grande intrico.

Ori. Deh così non fusti io stata; e uoi occhi miei lasci come non ui distillate in fonti: che per fate fare: uoi sete quasi nudo.

Dor. Ah Vulcano Vulcano tu ancora m'hai tessuta la tua rete: tanto la squarciarò. E tu doue fuggirai Appollo? credi per esser montato nell' Asino Pegaseo fuggirtene nel monte Parnaso con Orithia mia, & che io non sia per giugnerli t'arriuarò.

Ori. Hor che aspetti sfortunatissima Orithia che non segui l'innamorata, & afflitta Phedra qual per esser stata cagione della morte d' Hipolito suo figliastro da se stessa con la sua spada s'uccise; però tu spada auuertita per esser stata sin qui d'un si compito, & nobil Signore, fa hora le sue uendette contro me che d'ogni suo mal son sta cagione, passandomi arditamente senza pietà alcuna il petto, e fa fede al mio Signore come io moro per lui, pregandolo si degni esser mi più pietoso in morte che nò mi è stato in uita, e tu cappa felice, che sin qui sei stata ornamento delli suoi membri leggiadri, non ti sdegnar in questo punto esser mi compagna, & letto facendo medemamente fede, & testimonianza al tuo signore che io per lui moro ne de altri sarò mai uiua, e morta che sua, e con questo chiamando, & richiamando il suo dolce, & amato nome con una dolce morte finirò mille morti, che

E 3 10

io patiuo ogn' hora Doristeo, Doristeo anima mia hora.

SCENA SESTA.

Capitano, Orithia, & Lupo.

Cap. **C**He paura che paura; la pigliareè con l'arcigran Dia ferma la in tua mal' hora che credeui far con questa spada: lascia sù frasca.

Lup. Fuggimo Signor Capitano che ci bisognerà andar per esame, e se à caso son trouato con quest' armi, io uò a far vn pendolo.

Cap. Ferma quà in tua mal' hora.

Ori. Deh Signore non m' impeditte ui prego, che io son disperato.

Cap. Che disperato? se sei disperato v' à moria la guerra disgratiatello.

Ori. Lasciatemi morir ui prego ò uero occidetemi uoi.

Lup. Andamo uia Signor Capitano che questa sarà qualche spia, che ci potria fare appicare ambidoi.

Ori. V' lo dimando per seruitio.

Cap. Ti basta l'animo di far il seruitio à costui Lupo?

Lup. Signor non à me con la spada. Vedete che non ci facci fare il seruitio à noi da qualch' un altro, la galera saria zuccaro.

Cap. Il mal' anno che ti piglia poltroncione, non ti dà

ti dà l'animo tirare una stoccata per far questo seruitio, leuamen di torno tu, non senti che questa bestiaccia non ti uol occidere: non li basta l'animo.

Ori. Rendetemi almeno la spada che m' occiderò da me stessa.

Cap. Passa quà uigliaccone falli questo seruitio.

Lup. Per star à obediènza pararò questa libarda io & serrarò gli occhi perche non posso veder il sangue, diuoli che se uenghi ad infilzar da per se.

Cap. V' à al bordello frasca che costui non ti uole occidere ne meno io, non mi uoglio imbrattar così uilmente le mani con il fatto tuo: sbratta di quà dico; tu me hai mezzo uiturato, ti par forsi che habbi cera di boia io?

Lup. Così non l' haueffi l' hà giudicata da se.

Ori. Conosco che la mia mala sorte gioisce de ogni mio male, & per maggior mio tormento hora mi serba in uita; hor fammi il peggio che puoi fortuna iniqua che io morirò tuo mal grado.

Cap. Questa è stata la bella historia: se non me se leuaua dinanzi.

Lup. Andiamoci con dio che noi andaremo prigione quello è un spione che lo conosco io.

Cap. Che prigione che prigione, e chi sarà quel sbraccio arrogantissimo, che sarà ardito darne le mani a dosso: non ti dà l'animo à te così ben armato farne stare adietro una

cinquantina?

Lup. Più u'è una cinquantina, manco Gennaro ch'è zoppo.

Cap. Ah ingliacco poltroncione, per qual cagione?

Lup. Perché son più bravi loro, che non son io.

Cap. Sera questa boccaccia non ti vergogni che più bravi non si troua la più uil canaglia; sarà forse stato una sol uolta, che un sol soldato ha uerà malmenati una dozzena de sbirri.

Lup. Vi credo sù ma perché ce ne sono più bravi di me, ma non reſte opponerui alla corte è? cancaro non si sta nelle fortezze adesso, che uaglia la ragion militare, & poi non si obseruano più hoggi le ragion de soldati, ne anco nelle fortezze per me n'ho tanta paura de questa gente, che quando passo doue è stato souerrato Cecchitto, io uenimo d' paura che non se lena sù così appiccato, & non me mena prigione.

Cap. Ciò procede che sei uilissimo poltrone. E chi defenderà al prencipe lo stato da i nemici? li sbirri forse? non più parole mettetli all'ordine che non può stare a passare il Pedante, fa che meni le mani da ualoroso.

Lup. Sì ma me lo tenerete uoi come mi ha uete promesso acciò non si riuolta.

Cap. Che tenere, non ti saria honore a questo modo.

Lup. Come non lo uolete tenere non se ne facci niente,

niente, andiamo a casa: Fuggimo ohime che ecco la corte di quà.

Cap. Stà saldo in questo cantone non dubitare.

SCENA SETTIMA.

Nicocrosino, Capitano, & Lupo.

Nic. **H**Eu mene che cotesta labe uenera in cui sono improuide inciso, sedoſto da cotesta uil muliercula, & sufficiente addere ignominia alla mia condecenza.

Lup. Questa è la spia che manda inanzi la corte andiamoci con dio.

Cap. Che andar con dio? uà falli una disfida presto. Che badi.

Lup. Non mi posso mouere me è uenuto il granchio ne i piedi.

Nic. Modo tutto iracundo hò sermoneggiato con la Cauponessa, animo quidem malo per uulciscermi di tanto dolo at ma intepidissimi i precordiij con le submisse escusationi, & querimonie mi ha aſtritto a posponere l'ira, dare exilio al furore, & accignermi alla tollerantia.

Cap. Sù lupo fatti inanzi che questo è l'inimico; da l'affatio.

Lup. E lasciamol andare per uita uostra; che ni ha fatto quel pouer homo?

Cap. Non cercare altro tu, uà dalli un'urione.

Lup. Hor perdonatemi, io non mi uoglio intricare in queste bestie, vedete che porta lo stocco; andateci uoi che io seruirò per Testimonio, eccomi l'arme.

Cap. Tien su uigliacco, e fatti inanzi, che io mi metto in sentinella.

Nic. Che Trasoni son questi, quid petis, che dimandi da me?

Lup. Vn poco de lemosina a questo pouero soldato sualigiato, che uien da Vngheria.

Nic. Modo io mi ritrouo la crumena uacua de nummi, y bonis auibus.

Lup. Andiamoci con dio, che ha detto che mi cede.

Cap. Ti sei portato ualente. Ferma qua tu, doue pensi andare, ti bisogna recitar meco quattro cuius questa uolta; non basta il cedere a costui.

Lup. O uoi sete importuno, se hà detto che me cede.

Nic. Nolite me obtundere gerrones, atque nugatores. Ite in malam crucem; sei forsi immemore di quel che nuper ti è successo.

Lup. Rispondi un poco quid est participium? ma non gire in collera.

Cap. O così lupo fallo cagliare, questo poltroncione strapazza cuius.

Nic. Mentiris ignaue crastatore inurbano, & improbo.

Lup. Hor me siamo entrati su le mentite, lasciamolo andare in mal' hora, fate una uolta a modo mio, vedete come ha tralunato quel

l'ec-

l'occhio bieco.

Cap. Non cagliare in tua mal' hora non far che io te habbi a metter le mani a torno.

Lup. Hor sù bisogna farsi qua; che mal' anno ha faccia da sguattero, ser porcone.

Nic. Frena cotesta fetida lingua. Nebulone, Comedone. Epulone. Gantone, Lucrone, Bararone, Elluone, Catellone, uel ut melius loquar Ciaccone.

Cap. Che badi che non gli metti le mani à torno? non uedi che questo bestione ti confonde con le parole, non dubitare che son io qua in tuo aiuto mena pur le mani.

Lup. Hò fatto la mia parte io iocca à uoi adesso. Che mal' anno hai tu sei spiritato mastropidocchiofo, tignoso, porcone, brodolone che sei.

Nic. Minime uero tu autem sei vn Diuersorio, un Tabernaculo, un Tentorio, un Pandochio, Gerulo, asseclamentarum. Gnatone, Liguritore, Commensatore, Ebrio. Vinolento, Temulento, Petulento, Immondo. Sordido, Succido, Nefario, Kersipelle, Obbrobrioso, Ignauo, Fetente, ontumelioso, Corbone, uel ut melius loquar Sciarma.

Cap. Ohime costui chiama gente; stà in te lupo non dubitare. Chi è la ferma la, dà il nome, non uenite à tradimento che non è da soldato honorato. Chiama pur tutto l' mondo in tuo aiuto che io non ti prezzo poltroncione; fermati là, stà in dietro dico non mi abbandonar lupo ualoroso aiuto qua.

E 6 Lup.

Lup. Ammazzatelo questo faccia de spazzasamino. Fuggimo Signor Capitano che mette mano alla daga.

Nic. Vuò insegnarui immorigerati prorumper l'altrui quiete con darui la multa de i nostri chrimini. tof taf.

Cap. A traditore ad un par mio è? stà indietro ferma là.

Lup. Ohime ohime misericordia aiuto, aiuto son morto.

Nic. Ne tu uscirai illeso dalle mie mani tof.

Cap. Ahime che io son tradito, soccorrimi lupo ualoroso, doue sei corri quà con li libri ancora è? mi darrai nelle mani.

Nic. Ite quo cerui cornua. Stanno relitti gli indumenti, gli ignaui, & inerti. Hei michi si reute iudico questo è il pallio del mio amasio discipulo e coresia etiam la sua ense, & il suo pileo ò luppiuer quid nam hoc. Ingredero nelle nosire ade, & peruerro del tutto concio.

SCENA OTTAVA.

Argea, & Fulvio.

Ful. **N**on tante parole, io con questa male detta historia di Doristeo, & Padoa hoggi son stato assaltato da uno gran pericolo di restarui morto, hor habbi pasien

za

za ch'io non vuò più pratica tua.

Arg. Deh caro ben mio & perche questo? non sete già stato assaltato per causa mia, ui prometto non chiamarui mai più per Doristeo.

Ful. Non so più di chiamare io, so ben che quasi son stato occiso per causa tua; & acciò sappi bene ti dico che hoggi ne son stato auuertito da vna genildonna che se io non lascio la pratica tua, nanzi otto giorni correuo pericolo essere ammazzato da qualch'uno, ne dopo questo ui è corso un hora di tempo che io son stato assaltato da uno che faceua meco l'amante chiamandomi pur per Doristeo come fai tu, hor tu me hai inteso io non uoglio per causa tua, essere occiso.

Arg. Ah Sig. Fulvio mio (poi che Fulvio uolete esser chiamato) ti dico che io non ci hò colpa, chiamo per testimonio il Cielo che io son innocentissima de ogni uostro male. perche crudele farmi hora tal torto?

Ful. Che occorre più parole, uoi mi hauete inteso io non uoglio più pratica uostra, & così ui prego se me amate a non uenir mai doue io mi sia, anzi fate proponimento non hauermi mai cognosuto, che così crederò che mi amate. Se hauete cara la uita mia so che lo farete.

Arg. Che parole più che fele amarissime son quelle? che io habbi a non parlarui più? che habbi a lasciar la pratica uostrea? se ho

hò cara la vostra uita mi dite? se ui amo?
 E come posso non amar chi del laccio amo-
 roso mi tien legata? come non debbo desiar
 la uita vostra se in uoi solo dolcissimo mio
 Signore io uiuo? misera me hu hu. O occhi
 miei, & perche a sì crudel sentenza non ue-
 nite orbi? o orecchie perche non p'ù tosto pri-
 ue de sentimento? o bocca perche non ti la-
 menti sì forte che le strida penetri sino al
 Cielo, acciò gli Dei mossi a pietà conuertà
 me tutta in uoce per poter in uita, e morte
 sempre lamentarmi di te disleale amante;
 & perche o Amore non conuertirmi in in-
 sensibil pietra, o pianta?

Ful. Me ha uete inteso mi dole assai di lasciar-
 ui, & credetemi che ui hò gran pietà, ma
 non posso far altro per scampo mio, & con
 questo a dio; non uo' p'ù noiarui.

Arg. Ah Sig. Fulvio Sig. Fulvio, se mi lasciate,
 me occiderò subito da me stessa; sarete sì
 crudele a chi u'adora? non po-

Ful. Perdonatemi che io non posso far di meno.

Arg. Almeno fatemi grana d'ascoltarmi quat-
 tro altre parole.

Ful. Dite uia sù e spediteui tosto.

Arg. Spediteui tosto ancora è? ah sopra ogni in-
 grato, infedele, ingiusto, empio, crudele, tra-
 ditore, & disleale amante sei pur risoluto
 uedermi morta & perche dunque non oc-
 cidermi di tua mano Tiranno, & homici-
 da dispietato che sei? che te occorreua il fin-
 ger de non riconoscermi con tante altre sciu-
 se?

se? Sò che ti fù facile il gabbare una ine-
 sperta fanciulla, occhi traditori, bocca bu-
 giarda, lingua adulatrice, orecchie de aspi-
 de, uoce mentita, cuor di sasso, uolto finto;
 Ricordati una uolta ricordati di quel che
 hò fatto per te, se la mia pura fide merita
 questo guiderdone; in te solo regna ogni
 mia speme, ogni desio, e tu in ricompensa
 cerchi darmi morte? Deh affissa, affissa una
 uolta quelle tue luci rubelle d'Amore in
 questo mio afflitto, pallido, & lachrimoso
 uolto che ci uedrai impressa l'immagine del-
 la tua crudeltà: poi che hora son per restar
 priua di te, uo' anco restar priua di que-
 sta noiosa uita, poiche a ciò m'induce la
 mia mala sorte. Troppo hauerei da dirti
 anima mia crudele, ma perche conosco get-
 tar le parole al uento, & che sei satio anzi
 fastidito de ascoltarmi hù hù hù farò fine,
 hù hù pregandoti che hoggi intesa che ha-
 uerai la mia morte, te ne prenda qualche
 pietà hù hù con dire questa infelice è mor-
 ta per amar me, & per la mia crudeltà: e
 questa tremante uoce, con li spessi & cocen-
 ti singulti, hù hù, & queste amare lachri-
 me di sangue che dal core per gli occhi si
 distillano fuori ti facino fede dell'amor
 mio puro, & sincero hù e così mi protesto,
 e chiamo p' r testimonio il Cielo, la Terra,
 con l'Inferno che io moro per la tua ingra-
 titudine. hù hù.

Ful. Io t'hò gran pietà, ma non uo' che tu s'ia
 il

A T T O

il precipitio, & morte mia, & con questo ti lascio.

Arg. Ah.

SCENA NONA.

Atturino, & Argea.

Att. **N**O possu sta più muttu dubeto que re tante parò que haiu en cuorpu nome faa crepà. Che fa quissa femmena ittiessu appoiata: agliu corpu e me que dorme lusì en pede: ou to to to uè uè e si che è isba a glu corpu e ser Prescegnà.

Arg. Ahi sorte iniqua così mi burli?

Att. E bè que alemo e gliu too mala femmena?

Arg. Di che può lamentarsi di me?

Att. Nò gle pare d'haue fatto coielle a quissa d'essese fujta, icceme mpocu nò fae que gliu messere m' ha fatta ra patente de sbirrando è: quantu te simu qñ cerchennu?

Arg. Ti possa castigare Amor di tanto orro.

Att. Quissa addiessu parla dormennu senti. Nò più dormì oulà: gliu mal annu que de te ia m' ha uolutu a rompe gliu nasu.

Arg. Atturino.

Att. Nò sò più Turì nò, sò sbirru addiessu jmo presciò sù que buò lusì ri patrù.

Arg. Atturino mio caro fammi un seruitio ti prego.

Att. I mo presciò primaze può te farò quello che
buoe.

buoe.

Arg. Voglio che prima mi faci questo seruitio.

Att. E que seruitiu è quissu?

Arg. Voglio che tu me occidi con questa tua spada.

Att. Fratella mea ahie pescilenza que nò ha u accettatu gl'uffitiu de boiando ancora, de gliu farria uolentero iu.

Arg. O uero prestami la spada che me occidero da per me.

Att. Nò nò que tu me ra nsanguene.

Arg. E possibile che io non possi hauere un seruitio da te? discortese.

Att. O tu sù fastidiusa; se no haiu accettatu gl'uffitiu. Veni quà sù.

Arg. E che pensi fare?

Att. Te bogliu legà; cride e sta ittiessu besogna ueni presciò ui.

Arg. Se non mi ti leui di torno forfante.

Att. A quantu en quà t' i faua lu sci fantascica, e cattiu pensamieniu quissu tooo; uè sù.

Arg. Se mi tocchi ti uo battere una pianella nel mostaccio.

Att. Hora quissa e biella ui, na cercennata no parmo longa no bo sta a bedienza. E orritia doue stà?

Arg. Vallo a troua, e leuamei di torno se non uoi sentire altro sono.

Att. No tante parò, doue e ri quatù que hae guagnati: te besogna renne cuntù ui. E
do

do magl' annu te cacce nquistà. Staria? No
me te na sconde nò.

S C E N A D E C I M A.

Faceta, & Brilla.

Fac. **E**Ro andate per rimandar li panni al
Capitano, & ho trouato che gli ha
rihanti non so in che modo. Il Pedante uo
leua subbissar tutte le lettere ma io che son
delle uecchie con quattro chiacchiere l'ho
placato, & gli ho cauati tre altri baiocchi
de mano: chi lo credeffe che fusse così ualen
te: hor andate a conoscer gli homini, è riu
scita netta sù, senza che ne l'uno ne l'altro
se sia accorto della burla: Così bisogna fare
hoggi giorno per uiuere honoratamente bi
sogna industriarsi.

Bril. A Dio uecchieta d'oro che si fa.

Fac. Come le pouerette.

Bril. Tu non mi vuoi più bene a me, & io te ne
uoglio tanto a te, uedi come ti fo carezze.
ah uecchieta in zuccherata.

Fac. Fermati che ti uenga il morbo in presentia
di santa gente; auverti che io non son tan
to uecchia che, e tu sei hormai grandetto, e
malitioso.

Bril. Ancora non ho compiuti otto anni; ah uec
chieta de seta.

Fac. Si mezzo vuoi dir dodici tu. Tien le mani
ate sai, & non mi dir più uecchia che non
mi.

mi piace, a pena h quarant' anni, & se
haueffi aliuo maruo ancor farei figlioli,
vedi se.

Bril. Hor baciami una uolta sù, e facciamo
pace.

Fac. Non mi romper il capo.

Bril. Voglio far pace io.

Fac. Che ti si seccano le mani, mi hai uoluto a
squarciar mezzo uelo folletto.

Bril. Perche non mi uoleui baciare tu?

Fac. Sai pur com'è la natura mia, che non mi
piace mi si facci burle in strada.

Bril. Non lo so io a fe da caualliero.

Fac. Tu sei il bel tristarello, hai più uiti in quel
capo che capelli: vuoi niente, che ho altro
da fare io.

Bril. La gratia di V. S.

Fac. Tu vuoi la burla.

Bril. Ascolta un poco.

Fac. Che cosa dici?

Bril. Lasciatemi godere un poco la uostza ama
ta presenza.

Fac. Tu sei la bella cauezza, lasciame ritornar
da Liuia.

Bril. Lei ti uol parlare in uerità.

Fac. O camina pure che ti uoè far dar le tue.

Bril. Ah crudelaccia a me che ti uoglio bene
uoè far la spia. Se gli dice niente, gli uoè
romper la testa con un sasso.



SCENA VNDECIMA.

Argea, & Atturino con vna caraffina & fiaschetto, & beue un poco.

Arg. Fermati non beuere; che fai?

Att. Nò beu nò, l'hain fiatatu s'è bonu; no dobetare.

Arg. Hor ecco crudelissimo Tiranno, nato di Tigre, alleno de Arpie, ch'io rimediare, & darò fine alle pene, & mori, ch'io misera, per te patiuo ogni hora, traditore asaf fino.

Att. Ici à me?

Arg. O cara, e dolce fiamma di questo afflito core, mi disdico di ciò che in tua offesa hauessi mai pensato, ne detto; perche tu sei la istessa gentilezza, & cortesia, & se à me sei crudo, forse per cagion d'altra più bella; ma non più fida, più amata, non più amante; Ecco che hora io son per morire, e tu forse nò l'credi; Doue hora sei?

Att. Eccome ittieccu, nò hane paura.

Arg. Tu per altrui lusinghe lieto hora ne vai, & io son per te, laffa condotta à morte. hi hi.

Att. Chi è quissu lafferu ù nsugliu mal annu. Ecco Turu too.

Arg. Deh perche non mi è stato concesso almeno nanzi la mia morte rapire vn baccio dalla sua suauissima bocca.

Att.

Att. Te è uenutu gli appetitu cattiuu è, mutu i' i fatta cattua tu; iò beui su, e pò reymu a casa.

Arg. Ouino per me dolce, e caro hora per tuo mezzo cesaranno tutti i miei tormenti, & le mie pene, restano scuri questi occhi di mirar chi tanto mirar desi auano, ecco ti beuo pregandoti mi uogli spedir tost o tormentando quanto meno sia possibile questi miseri membri habbimi pietà come innocentissima, & con questo ad honor tuo Doristeo crudele io beuo. hù hù.

Att. Te gliu hae beutu tuttu tu piagnennu piagnennu, sta quita sù que hae?

Arg. Atturino mio quando tu saprai la causa del mio pianto mi aiutarai à pianger tu ancora se no hauerai il cuor di pietra. Sappi che io hora uoglio morire.

Att. E no: preque gliu buò fa quissu?

Arg. Et acciò sappi, qsto che hora hò beuto è ueleno, che a ciò mi ha costretto la mia mala sorte, solo per hauer troppo amato, p'esser stata troppo fedele; non mi dole il morire, anzi mi è liene, & grato, ma mi dole l'esser tenuta da lui, & da altri per impudica. O iniqua stella ò cruda sorte, ò rio fato à che condotta mi hauete; deuo pur morire innocente senza alcun conforto; hù hù.

Att. O poverittu me deratiatu, e preque gliu hà fattu quissu? hò hò hò.

Arg. O mio caro padre che tanto m'amau, ò amata, & diletta sorella, che farai, che dirai quando serrai consapeuole della mia morte?

morte? se hora fusti consapeuole del mio mi-
fero stato? ò Faceta mia cara balia che fa-
rai che dirai quando mi ritrouarai qui di-
stesa? mi pare hora vederti battere il pet-
to. A te Atturino che sempre sei stato amo-
reuoole, & fedele per ricompensa della ser-
uitù che m'hai fatta, non hauendo altro
che darti, ti fo vn presente di questo dia-
mante, acciò ti ricordi di Argea tua padro-
na. hù.

Att. Hò hò hò i i i i petroncella meia biella; è
troppa moreuolerudene quissa: quantu è
biellu quissu varuante; ma que buò ne fac-
cia in que me hau a morì cò tiecu?

Arg. Ti prego come saran chiusi questi occhi uo-
gli pigliare l'infelice cadauero, & gettar-
lo in loco che mai se ne sappia noua. hù
hù.

Att. Hò ò ò richiuchiuruchiu ù ù que haiu par-
ra nò morì prima e te in, e me len cresce que
se me moru me pierdu ru uestimientu a
cettadi; e ru uicchiu que ira que me yrà
cerchennu. hò ò ò. Chi se guagnara rù
salarin meu? hù ù ù.

SCENA DVODECIMA.

Prasildo, Atturino, & Argea.

Pras. **I**O credo sia hora ritornar da Cibecio
per la risposta perche l' hora è passata
di grantanga. che hai che piagni Attu-
rino.

vino.

Att. Hò ò ò i i i chiuchiuruchiu ù ù.

Pra. Che sarà. Rispondi che hai?

Att. Nò ru posso di i i i.

Arg. O sorte non chiuderò gli occhi che io non rì-
uegga prima il mio caro padre.

Pra. Argea scelerata, mala femmina, ruina, &
dishonor de casa mia.

Arg. Vi prego dolce padre.

Pra. Non più padre, non più padre.

Arg. Eccomi gettata alli vostri piedi ascoltate-
mi ui prego quattro parole, & poi sfogate
l'animo uostro.

Pra. Che parole, che parole?

Att. Ru tosseu ru tosseu nò ij n'collera hà à
hò ò ò.

Arg. Io conosco Signor padre hauer fatto tan-
to male che non merito perdono, ne pietà.

Att. Sii i i ru tosseu, è sta tu ù ù ù.

Pra. Tutto questo m'hò immaginato disgratiato
me: Come dire l'honore?

Arg. Ohime, che dolore è questo, io son spedita,
& per questo iudicando l'error grande che
hò fatto in fuggirmene, ben che il riuo sia
stato senza macchia de honore (& ne rim-
grano il cielo) ma solo per seguire un'a-
mante a cui haueno data la mia fede. &
hora mi è mancato; non uolendo io ritorna-
re a casa, ni fare aliro mancamento all'ho-
nore, non lasciando impunito l'errore, mi
hò dato da me stessa, con il ueleno il casti-
go; però caro mio padre ui prego in quest'

ulti-

ultimo di mia uita a perdonarmi, & per-
che ohime ohime non hò p'ù lena da leuar
mi in piedi per abbracciarui, ni abbraccia-
rò li piedi; pregandoui uogliate farmi una
raccomandatione alla diletta sorella, ba-
sciandola una uolta in mio nome. ohime
hù hù.

Att. Na raccomandatiò ò ò si i i i.

Pra. Abbracciami figlia cara, et diletta hu hù,
figlia virtuosa, e da bene; uoglio hora far-
ti compagnia dammi quella spada Atturi-
nò.

Att. Nò ò ò que tu me ra nsanguene, ohime
ru vientre è è.

Arg. Vi prego, & ui scongiuro, se punto me a-
mate (Ahi che doglia me si suelle l'ani-
ma) Signor padre mio.

Pra. Che cosa figlia mia dolce? hu hù comman-
dami pure; che partito posso pigliare infeli-
ce hù hù hù.

Arg. Vogliate conseruarui in uita per custodia
di quell'altra pouera sorella; non deside-
ro altra sodisfatione.

Att. Quissa facesfatiò ò ò & iu te renunsiu ra
parente degliu sbirranu ù ù ù.

Arg. Non mi abbādonate dolce padre che io nò
ci Ahi, ahime ahime non ci uedo più ah ah
son spedita, ricordatemi di me ah ah ch'af-
fanno Doristeo crude-

Pra. O che io non ci fussi mai nato, che speta-
colo è q'sto? hù hù mi haueffi rotto il collo il
primo giorno che me partij di casa hù hù ù

Att.

Att. Vene quà messere mio, aiuta Turì too que
se muore, aiutame que me se criupa ru
vientre ohiumene nene ne o o o o messere
miu ù ù ù me tien cacatu ù ù ù o o o.

Pra. Fermati in mal hora che mi fai cadere be-
stia.

Att. Ah messere miu chi te farà più ru sbirru,
eccu que te lassu quissa spata; ru toffecu
m'ha nroffecatu ù ù i i i aiutame que no
ceueo lume: ohime me me me ne moru ù ù
ù momo ru ru ù ù.

Pra. Non mi urtare: ohime che mi hai fatto ca-
dere mi hai tutto fracassato. Ecco morto
quest'altro ancora.

S C E N A D E C I M A T E R Z A.

Faceta, & Prasildo, & Cioccio
con vn compagno.

Fac. **D**ice il prouerbio che chi non s'aiuta
s'annega, & chi non ha il pane a
bastanza in casa sua, lo uadi procaccian-
do dou'è: questa semplicetta dubitaua che
il Capitano non si fusse accorto della burla.
Disgrauata me, e che cosa è questa? hù hù
che sia maledetta la sorte mia cattina; scu-
ra me: Argea figlia mia che è questo che
hai fatto scontenta me suenturata. Signor
Prasildo e che è questo? sete impazzito a
imbrattarui le mani nel uostro sangue? co-
me sete stato si crudo? hù hù.

F

Pra.

Pra. Dio me ne guardi Faceta mia che mai ha-
nessi commesso tal errore, è stata da se stes-
sa; à tempo io ti ritrovo hù hù ù.

Fac. Che mi hauesse rotto il collo la mala uentu-
ra quando son uscita di casa, non son stata
mai riposata; il core mi auguraua questo
gran male hù hù ù se io fussi stata in casa
non saria accaduta tanta gran ruina. Fi-
gliola mia bene alleuata perche l'hai fatto
questo? Se qualche cosa ti trauagliaua la
mente perche non l'hai confidato alla Ba-
lia tua? che hauerei ad ogni cosa rimedia-
to se fusse stato bisogno gettarmi per te nel
foco, figlia cara hù hù ù come farà Faceta
tua senza te figlia uirtuosa hù ù.

Pra. Figlia Argea che tu eri il sostegno, & go-
uerno di casa mia, tu eri la cōsolation mia,
come starà questo infelice uecchio senza di
te? hù ù ù tu eri la mia fida secretaria, &
consolatrice in ogni trauaglio hù ù bacia
una uolta questo misero tuo padre, che sen-
za te non può più stare in vita hù hù ù.

Fac. Figlia, figlia che eri tanto sania & accor-
ta, che l'ha indotta a ciò? hù ù. Non t'accor-
gi come lassi mal contenta, & affitta la
Balìa tua? il diauolo m'ha tentato a far-
mi uscir di casa hù ù bacia una uolta que-
sta suenturata tua Balìa hù hù ù figlia
mia. Aiutate quà Sig. Prasildo che anco-
ra gli batte il polso, portamola qui dentro
che gli daremo qualche aiuto.

Pra. Piaccia al Cielo che sia a tempo.

Fac.

Fac. Alzate di là. Cioccio uenite un po fuori.

Cioc. Che cosa è costea? Che cosa è costea?

Fac. Pigliate un poco quel pouer' homo, & por-
tatelo dentro, che l'è stato fatto male.

Cioc. Vien quà Brunello. portamo dentro questo
pouer homo.

Il fine del Terzo Atto.



F a A T T O



ATTO QUARTO,

SCENA PRIMA.

Nicocrosmo, & Fulvio.

Nic.



*H Doristee Doristee, son coteſte l'urbanita-
di, & precepti da uiro
probo che apparasti ſor-
to la mia egregia disci-
plina? Qua de cauſa
non ti ſono proficue tante ſaluberrime mo-
nitioni. & aurei documenti, de quali quo-
tidianamente ti ſon memore? Et quare non
ueni ob uiam capite nudato co'l pileo in ma-
no ſubmiſſe, & ſemifeffo al tuo ludimagi-
ſtro come ne doce il dotto Fidentio, ne pur
ti erubeſci?*

Ful. *Queſt'altro ancora ſtà con l'historia de
Doristeo. Che hauete homo da bene, che
ui lamentate? ui dole il corpo forſi?*

Nic. *Veh te miſerum, onde è orta coteſta tua re-
pentina dementia? Quomodo non ti erube-
ſci per uerecundia, cogitando che la tua fol-
lia è diuulgata per tutta coteſta Vrbe?*

Ideo

ATTO QUARTO. 63

*Ideo non tener più occultato il male che ſi
ti vexa il cruciato corde al tuo fido precep-
tore facendolo del tutto concio; detegi, dete-
gi il tuo marcito vulnere all'eſperto ſifico,
acciò recidendolo con il gladio ſalubre de
aurei precepti poſſa rederti illeſo, & inco-
lume; ne uolere ſpernere il dotto auxilio
obſurdeſcendoti alle amaſte monitioni, ma
conferiſci ſeco ogni tuo arcano che egli non
deſiſterà eſſer laborioſo de medicamenti
per ſouenire ad ogni tuo repentino lan-
guore.*

Ful. *Io per me non ſo quel che mi diſe, ne quel
che ui uogliate. Che uorreſti da me, ſe uoi
niente dillo liberamente, ſe non leuameti
di torno.*

Nic. *Noli non uolere ò Doristeo andar ne i ſub-
terfugij; Cur non redi alle tue ade, oue ti
eſpetta la tua madre tutta gemente, & eſa-
lante ſoſpiri. Non uoler dico ſtoceipender
il magiſtral ſuffidio, il che non tece ad ado-
leſcente preclaro, & de bona indole. Dic-
michi oue apparasti deridere il tuo precep-
tore? ſolo da ſocietà di uiri improbi, indoci-
li, & immorigerati. Caueas, caueas ab iſtis
più che dalle urienti fiamme.*

Ful. *Non mi romper più il capo di gratia con
queſto Doristeo, che uenga il canchero a
te e lui.*

Nic. *Heus ò la ſiſte gradum fermati non odi il
tuo preceptore? oue ne andrai coſi ramin-
go? non ſon già per reſlinquere le uoſtigia*

F 3 del

del tuo tramite donec fin che non ti ho ricondotto alle nostre aede.

SCENA SECONDA.

Capitano, & Lupo.

Cap. **M**E li uoltai con un grugno porcigno, occhio bieco, e tralunato, dādo una inarcata de ciglio, & una crollata a questo mio capoccione, e facendo una sbuffata così, fu tanta la possanza del fiato che mādai fuori, che quel meschino con un compagno che gli era uicino gli mandai a cadere in S. Marco doue seruono da quell hora in quà per batter l'hore.

Lup. Puttana de mio padre la fu stupenda questa: ma se ben mi ricordo quei che battono l'hore in Venetia sono di bronzo, erano forsi homini di bronzo questi poveri fabbri?

Cap. Erano il canchero che ti magna, questo fu che nell'andare passorno per la minera del bronzo, & poi passando per la sfera del Sole furno congelati in bronzo ignorante; ne ti creder che quì cessasse il furore del uento che gettò a terra doi cento palazzi; pareua dico uolesse subbissare il mondo.

Lup. Questa è una delle gran belle (bugie) proue che io ui habbia inteso contare. Io per me son di contrario parere, quando sento nominar la mia innamorata a qualche
uno

uno mi piglio vn gusto grande uò tutto in guazzeio.

Cap. E chi è questa tua innamorata? meco lo puoi fidare.

Lup. La Tauerna Signore gran mariello che mi dà quell'assaffina quando ci vedo quel le spetate di piccioni, di tordi, di beccafichi, quei capponi ricamati arrosti, & que i lessi dico allhora trà me hor perche non posso fare vn spolio te vestem? quei cossetti di capretto, & quelle traditore di quelle porchette, con quei marioli de quei galli de India doue gli lascio, questi sono quei che mi cacciano il cuore perche sempre guardano a tradimento con il collo torto; io ogni uolta che ne vedo qualche vno per queste banche di quest'hosterie, me ci fermo le mie ire, & quattr'hore à far l'amore, con infiniti sospiri & innumerabili inghiottite ò che dolcezza, lasciami inghiottire un poco par proprio che parlino & dichino, Lupus meus auede huc ad mihi manducare, & io tra me gli rispondo, non potest uenire, che non habet quatrine per pagare hostus.

Cap. Ah pezzo de manigoldo, mi uoleuo marauigliare, serra questa boccaccia, ragionamo vn poco di guerra.

Lup. E non di gratia, che ogni uolta che ragionate di guerra, mi comincia il freddo della febre quartana.

Cap. Che t'è parso di quel poltroncion di quel
F 4 pedante

pedante, non l'hò fatto cagliar da vigliacco?

Lup. Di che sorte, da più che vigliacco.

Cap. Tu vuoi dir da meno.

Lup. Signor sì.

Cap. Ne hò fatte delle più belle ancora.

Lup. Vi credo.

Cap. Ascolta il bel caso che auenne quando io presi quella fortezza in Fiandra.

Lup. Notate questa nouamente pensata, & mettetela al libro de Inuentione.

Cap. Ritrouandomi gli anni passati in Fiandra al seruitio del Rè con cinquecento Venturieri titolati al mio commando, uolendomi dar l'assalto ad una Città, per esser fortissima, & guardata da un'espugnabilissima fortezza, non ui era Capitano ne altro soldato à cui bastasse l'animo dar principio à tanto assalto, ilche vedendosi da me, come persona che mai ricusò pericolo per acquistare honore, con animo intrepido, & risoluto, gridando che ogn'uno m'intenda, con uoce altiera, dissi andate, andate à prender la rocca e'l fuso uigliacchi, che meglio ui stà che la spada, à me à me tocca quest' honore; sù sù soldati miei così s'acquista honore, & in vn attimo messi all'ordine essi miei soldati per dar l'assalto, piglio in collo vna scala de ferro da trenta pira, & m'innio alla uolta della fortezza, doue arriuato cominciai à salire seguirono sempre da un'fido, & ualente tamburina-

ro, & arriuati sopra mezza scala, per la quantità de pietre cenere, acqua bollita, e trane che del continuo sopra ne diluuiavano fuissimo forzati, a nostro dispetto, andar sottosopra riuersati nella gran fossa; oue, benchè vi fusse dell'acqua assai, fuissimo da tanto peso ricoperiti.

Lup. Oò oò & come non ui annegasti seto risuscitato.

Cap. Io stetti a quel termine gran pezzo sbalordito, ma al fine sentendo il peso incomportabile, & l'acqua che mi bagnaua, diedi una crollata in questo modo ribalzando la maggior parte d'esso peso nella fortezza d'onde era calato, & gettandomi à nuoto rimirando con questi occhioni infocati d'ira & dispetto gonfio de rabbia, inuelenato di sdegno ruggendo come un leone, rotando l'una mascella con l'altra, & facendo bava qual ferito Cignale, te grappai quel misero Tamburinaro con il Tamburro in collo nella cinta, che morto andaua à galla & facendome di esso scudo tenendo la spada alla destra ricominciai di nouo à salire, & arriuato à mezza scala gettai quel meschino in aere ilqual cadendo nella fortezza de tal terrore che mise tutta la gente in fuga abbandonando la muraglia doue io salito valorosam ne piantai l'insegna, ne ti creder che gli altri miei stessero à dormire. Allhora hauereffi voluto ueder vn Rodomonte infuriato

in Parigi occidendo, abbruggiando, & fraccassando ciò che me si opponeua.

Lup. Questa certo fu grande; ma ne feci una io solo forsi più grande di questa.

Cap. E che proua hai mai tu fatta di toi? di sù.

Lup. Questo carneual passato io solo solo stando in vn banchetto con certi Signori sguatari mi magnai di mia parte tutto un gallo d'India, vn piatto di lasagne di pelle di capponi, ùh ùh che dolce magnare, trentadori lodole, & venti tordi, & altre galasarie, che per esser l'ultima sera di carneuale a mezza notte non ui era à chi bastasse l'animo di far tal proua, ò che guerra felice è.

Cap. Guerra da manigoldoni toi pari.

Lup. In questo mondo c'è di bisogno de ogni sorte de gente de braui, & de polironi Signor Capitano.

SCENA TERZA.

Corinto, & Lidonia.

Cor. **H**Or che dirò alla Signora Lidonia del figliuolo? a me non basta l'animo d'andarli inanzi, & pur conuiemmi à mio dispetto andarui a darli risposta O pueri giouani che credono così facilmente alle parolette delle donne; come gli vedono gettar doi lachrimette gli credono ogni cosa,

sa, & non s'auuedono gli infelici che quelle son peggiori delle lachrime del Cocodrillo. Non si troua il più pestifero, inhumano, irragioneuole, & dishonesto animal al mondo della donna cattina, & quanto più se ne fa esperienze manco si crede. Si doueria pur pigliare esempio da quella scellerata de Bibli che tenì commetter incesto con il fratello, il che uolendo egli euitare fu la sua ruina; Mirra non fu si sfacciata che accecata dalla lussuria si giacque più, & più notte con il padre da lei con astutia ingannato? Semiramis non commise incesto con il figliol Nino? l'iniqua di Phedra quanto s'ingegnò per giacersi con il figliastro Hipolito, il qual non uolendo consentire fu calunniato da lei al padre il che fu la morte sua? le cinquanta figliole di Danao non occisero in una notte tutti gli loro sposi mentre si congiunsero con loro? ui fu altro che Hipermestra che non occidesse il suo? & a lei si può dir che non uenisse fatto; le donne dell'Isola di Lenno, non occisero in una notte tutti gli hominis (da Hissifile in poi che saluò il padre) solo per uire sfrenatamente a lor modo. Anassarete il misero per la crudeltà d'Isi non s'appiccò la libidinosa d'Hero non fu cagione che il misero Leandro restasse nell'onde affogato? Helena non fu la ruina di Troia? e de la perfida Origille che diremo?

Lid. Che fai là Corinto, che è di Dorisco?

Cor. Male Signora.

Lid. Misera Lidonia che c'è di sù.

Cor. S'è uscito in tutto di senno, s'hà stracciati tutti i panni, & uà così mezzo infuriato, & nudo per la Città.

Lid. Povera Lidonia disgraziata che non ci fussi nata, figlio mio caro molto sei perseguitato da cattiva fortuna; sconsolata me, non credo sia la più disgraziata de me sopra la terra hù hù e tu che badi che non tenci ricondurlo à casa?

Cor. Io c'hò fatto gran prova ma non hò potuto, & per questo uoglio ueder de ritrouare il maestro, & il Signor Fabritio, & farmi aiutare, io non hò uoluto chiamare altri per non diuulgarlo per la Città già che nissuno lo riconosce.

Lid. Va troua il maestro dunque che adesso è uscito & sollecia.

Cor. Io non l'hò incontrato doue sarà andato.

Lid. Tu non l'hai incontrato perche è uscito per quest'altra porta à questo effetto: passa di quà.

SCENA QUARTA.

Faceta, & Prafildo.

Fac. **H** Or poiche la nostra bona sorte ne hà favorito che siamo stati à tèpo à darli rimedio, & che quella figlia sia risana, sa uoglio che gli prouediamo de marito.

Pra.

Pra. Lodato sia sempre il Cielo che di la sù ogni cosa derma. Io Faceta son del tuo parere; ma prima uò tentare hauer noua di quell'altra (se la sorte mi farà tanto fauore) poi ritornarmene à casa, & prouedere all'una, & all'altra: uoglio per ogni modo leuarmi questo peso di dosso.

Fac. Fate à mio modo maritamo costei adesso qui in Ancona già che la sorte gli prepara la uentura, & dopoi hauerete più comodità de cercar per quell'altra.

Pra. Costei la uoglio nella mia patria appresso de me, non posso star senza lei perche hò troppo bisogno di seruiù.

Fac. E che credete che se la maritate al uostro paese, habbi da stare a seruir uoi? vi gabbate cerio, perche le giouanette si maritano, per darsi bon tempo, & non per combattere con i uecchi.

Pra. Faceta io hò fatte le figliole per governo mio, & non d'altri, non li bastaranno la notte darsi bon tempo con il marito?

Fac. Non ui ricordate quando siete stato giouane è? è il giorno che si danno bon tempo gli sposi che quando tornano à casa la moglie gli uà in cōtro alla porta gli leua la cappa cō quattro carezze ne poi uàno à pràzo, e dopo pràzo un poco al letto, & così se la passano: Vedete il mio così uecchietto quasi ogni giorno ne stamo un horetta nel letto.

Pra. Questa maledetta usanza arrouina gli poveri homini.

Fac.

Fac. E poi ditemi un poco (& perdonatemi che io parlo con sigurtà) chi le pigliarà costoro in Padoa , sapendosi da tutti , che si sono fuggite senza compagnia per ritrouare un loro amante ?

Pra. Non li mancaranno partiti, ue n'erano più d'una dozzena che le uoleuano gentilhomini ricchi, & senza dote de più.

Fac. Si prima che succedesse questa cosa, ma adesso non lo credete perche ogn'uno ha caro l'honore: fate a senno de una pouera donna , non li fate perder cosi bona uentura , che mai potrete trouar meglio , è ricco , & nobile .

Pra. Tu m'hai inteso non la uoglio far forestiera in modo nessuno.

Fac. Questo sarà il bene che deue uolere un padre a una figliola , di farli perder tanto bene; non è marauiglia se ui sono fuggite ambedoi, per li boni portamenti che gli doueuate fare, che l'hauete condotte a disperazione. S'io fossi in loro mi uorrei rinuntiar per padre .

Pra. Tu sai tanto dire che mi confondi , bisogna cederli . Chi è costui ?

Fac. E quel giouane Genouese cosi aggarbato ; informateuene un poco che uedrete s'è bon partito, o non.

Pra. Horsù non più . uoglio informarmene un poco, e poi qualche cosa sarà .

Fac. Andate pure: la uoglio consentar quella figliolozza se credessi morire, o che si consen-

ta il padre ò non ; lasciarmi andare a consolarla un poco .

S C E N A Q V I N T A .

Doristeo , & Atturino .

Dor. **P**oi che mi bisogna acqui starla per forza d'armi non si perda più tempo dunque alla guerra alla guerra tata tata .

Att. A ù ù ù sò straccu.

Dor. Vien quà tu .

Att. Que ici ?

Dor. Ecco ti dò in custodia questa insegna .

Att. Que ?

Dor. Vuoi denari ?

Att. A quà .

Dor. Ah ladrone assassino sei forse auerzo a rubare le uacche ad Argo, & occiderlo ancora? che è d'Orithia mia? non fuggirai in Egitto a star per pedante q' sta uolta; di sù.

Att. Va nrugliu magl annu que no ru sacciu in no hain rubata vacca ; chi diauru gle l'ha itu a quissu .

Dor. S'il uecchio con le palle d'oro ingannò Orithia al correre di ragione è mia.

Att. Nora ha ngannata gliu uecchiu , e issa que se n'è fuyta .

Dor. In ceruello soldati miei non tagliate, metti mano alla ronca tu che aspetti ? ahime che me la toglie.

Att. Chi te ra toglie ? no hane paura doniella Curitia ?

A T T O

Curitia :

Dor. Il Rè de Britanni non uedi, non uedi
quanta gente mena ?

Att. Mena ru magl' annu que De te ia do-
niellu ?

Dor. Stà in te che io ti fo generale di tutto il cam-
po fermati quà, & mena le mani cosi .

Att. Va neu gliu di auru mattu .

Dor. Stà qui a man destra tu con questa squa-
dra, e tu a man sinistra con la tua noi al-
tri fatte una falange di quà, un'altra di
là, tu maestro, e tu Corinto fà què una im-
boscata, noi altri non ui mouete di quà
ne di là, e se costui uenisse per entrar da
questo destro corno fate cosi. se uenisse dal
sinistro, & la falange si rompesse da quel-
la banda si può rimediar cosi, spengesegli
adosso la fantaria di là, che io darò l'as-
alto con la cauallaria de quà; hor via me-
nate le mani .

Att. E ru diaru que te puorta traettore, mattu,
doniegli, que nò ce stà chiuelle ittiessu .

Dor. Vedi qui le cenere di Sardanapalo che per
nò andare in mano de Arbace, & Balise,
da se stesso s'abbrugiò con le piu care cose .

Att. Chi è statu quissu varuace e Cellese ? que
s'è brusciatiu in pre me nò sacciu que te
ichi .

Dor. Hà hà hà hà hà .

Att. Que hae ?

Dor. Pouerino te molto sei ignorante .

Att. O puerittu te muttu i mattu .

Dor.

Q V A R T O .

69

Dor. Io ti dico che Leno fu inuentor della musi-
ca, Appollo, Calliope, Arione, & Orfeo fur-
no citaristi, Mercurio sonator de fistola,
Marsia, & Afione de liuto, & Orfeo an-
co de lira .

Att. Hò s'era chiuelle que soneglia Ribeca ?

Dor. Ohime che Orithia mia s'annega, aiuto fra-
tello, aiuto tira .

Att. V à n' mal' hora que me rompe na gamba .

Dor. Allegramente che è campata hà hà hà hà
hà la me tien riso .

Att. A à à à suanitu .

Dor. E perche non piagnu? che il ouero uecchio
è morto; s'è auuelenato per disperatione
de Orithia mia hù hù hù .

Att. Chi ru messere ?

Dor. O uecchio disgratiato uecchio matto ù ù ù .

Att. O deratia madetta pre que gl' hà fattu
quissu: hò hò hò .

Dor. Non uedi la sepoltura aperta ? ah Caron
te ingrato, perfido, & discortese, questa è
la creanza d'un tal Nocchiero ?

Att. Nò c'è seppolura miessu .

Dor. Eccoti vn presente di questa collana .

Att. Que buò ne faccia e quissu treccia e cepol-
le ?

Dor. Dammi la spada che la difenderò io: fer-
ma la traditore, stà indietro. lascia sù co-
stei che ti occido, la lassarai ?

Att. Ohime ohime traettore assassinu. A què
quissa spata. V à que te rumpe gliu coltu
serinarò bè sì .

S C E .

SCENA SESTA.

Fulvio, Argea, & Atturino.

Arg. **C** Redemi Signor Fulvio che io sempre
mi hauerei tenuta per Doristeo.

Ful. Non è marauiglia, perche da più persone
hoggi son stato tenuto, & chiamato per ta-
le, anzi dalla madre istessa, & da vn' al-
tro, che per quanto hora giudico deue esse-
re il suo pedante, ilche mi haueua talmen-
te messo in suspecto, che hà cagionato tutto
il male del che hora le ne dimando (ò mia
Signora) perdono.

Arg. Non ricerca perdono l'offesa, quando dal-
l'offeso non si reputa à danno ò ingiuria;
Io sono, & sarò più uostra per l'auuenire
che prima.

Att. Nò l'hain potuto arriuà. E que ce fa it-
tiessu tu? so que nò hà fantasia e fuyrete
n'arra uota? Cammina a casa priestu; e
tu messere v'è pre gliu fattu too, e nò st'è a
suiare re femmene à re persone sà.

Arg. Atturino mio lasciaci ragionare quattro
parole ti prego.

Att. No buogliu piu grascionà in nò; nò te le-
corda ru toffecu è? V'è pre gliu fattu too tu
ntiennela; e tu l'entra quà priestu.

Arg. Non mi uoi far questo seruitio crudelac-
cio, non ti ricordi li seruitij che io ti face-
uo in casa ne?

Att.

Att. Nò nò pre amore de gliu toffecu; me buor-
rissi n'ossicà n'arra buota tu nò nò.

Ful. Lasciaci dir quattro parole sole, & com-
mandami.

Att. Nò icu, que quissu è quinta e fa gliu rof-
fià; e può se se nfrante se a ueni gliu in ec-
chius deratiatu me.

Arg. Non dubitare ritirati in quel cantone à
far la guardia in tanto.

Att. E que buolite grascionà?

Arg. Non cercar altro tu.

Att. Gliu buogliu saper in.

Ful. Signora li uillani nò vogliono bon parole.
Sai quel che ti dico forfantone, se tu non
porri più rispetto & non obedi sci la tua pa-
drona, ti uoglio insegnar de procedere mal
creato; se io ti metto le mani à torno.

Att. O mi i fantastecu, grascionate sù, nò ij ncol-
lera pre quissu.

Ful. Hora dunque che ella mi conosce, io me li
offerisco di nouo per fedelissimo seruitore;
quando ella però si dagni accettarmi.

Arg. Come s'io lo accetto? Io son nata per ser-
uir uostra Signoria, & tutto quell'amore
che io gli haueuo come Doristeo, hora gli
tengo come Fulvio duplicato. & mi accet-
to per carissimo Signore dedicandomeli ho-
ra per sempre in seruirlo; & quando il Si-
gnor Padre non ne f'esse contento (del che
s'è compromessa Faceta) io prometto, & ui
dò la mia fede de uenirmene tacitamente
con uoi, ne d'altri sarò che sua.

Ful.

Ful. Et io per mia ui accetto & come mia ardirò de abbracciarui, dandouì la mia fede de non esser mai d'altra che suo.

Aut. E que farrite ò la? è atru que grascionà quissu.

Ful. Tò godeti questo per amor mio. Signora se ritiri che io son tutto suo.

Aut. E truoppa more uolete dene quissa toa messere meo biellu.

Arg. Si ricordi de me Signor mio.

Aut. Reymu a casa su priestu, que no uenisse gli messere; buogliu que ce facimu scolariò quissu testone.

S C E N A S E T T I M A .

Corinto, & Orithia.

Oriz. **O** Cieli, ò terra, ò crudelissima fortuna, ò Amore, ò morte, & uoi sommi Dei deh prendauì di me innocente fanciulla qualche pietate; Rendetemi ui prego sano, & benigno il mio amante, ò ritornatemi nel grado onde fui tolta, quando sciolta da lacci amorosi a niuno ero suggesta, ò priuatemi de questa trauagliata, e dogliosa uita.

Cor. Non so doue mi uoltar per ritrouarlo. Questo giouane mi par di conoscerlo.

Oriz. S'io non piglio errore questo mi par Corinto suo seruitore.

Cor. Chi fete quel giouane? se la dimanda è

le-

lecita.

Oriz. Deh Corinto non mi riconosci? son forsi mutata da quel che io ero?

Cor. Sig. Orithia cosi sola? e che habito è questo?

Oriz. Tu uedi; ti prego poiche il tuo padrone me s'è mostrato crudele, che almeno tu uogli mostrarmeti pietoso in soccorermi di qualche aiuto appresso à lui, se però la fortuna ne sarà fauoreuole di renderlo sano, intanto ti prego essermi fedele à non discoprirmi à nessuno per quella che io sono.

Cor. Non dubiti di ciò Signora, me increse non poterli al presente giouare per la disgratia del mio pouero padrone, del che non sò se ella è consapeuole.

Oriz. Così non lo sapeffi infelice me. ò vero fuffi priua de uita. Et hora doue se ritroua?

Cor. Non sò: Io lo vò cercando, & à quest' effetto mi trattengo qui; uostra Signoria mi faeci gratia entrar sene meco qui in casa sua doue starà sicura, che io gli darò una camera, & benche la ueda la Signora non importa, perche io gli dirò che ella è un mio paesano, trà questo mentre si procurerà qualche aiuto per il Signor Doristeo, perche non ui mancano rimedy mentre il male è fresco, & se la sorte ne sarà fauoreuole in questo io l'assicuro, mi comprometto, & dò parola che il Signor Doristeo sarà suo sposo.

Oriz. Io ti ringra in de ogni tuo buon'animo Corinto. Es piaccia al Cielo che la cosa habbi
il fine

A T T O

il fine che da te si spera perche io fò gran dubbio della sua sanità, & se pur succede, semo che per essersi fatto d'altra me più non prezzi, cagione che io di rabbia, e dolore ne mori disperata.

Cor. Datevi pace perche de questo io ue n'assicuro, & dico de più che se ne habbi a contentar la Signora Lidonia.

Ori. Se ciò fai farò che ti ricordi di me.

Cor. Lo farò per l'obbligo che io gli tengo, mi facci gratia entrar sene qui in casa che io poi uedrò de ricondur lo.

Ori. V'è pure che io uò trattenermi per questa se a caso s'incontrasse passare, tu non perder tempo.

Cor. Lei non si stunghi de quà, che io me ne vo.

SCENA OTTAVA.

Capitano, & Lupo.

Cap. **N**ella giornata non si sentiuo altro che gridare arme, arme, guerra, sangue, dalli, corri, ammazza, stà indietro, fatti inanzi, nutrire de Caualli, calpestrare, & correre, strida de feriti, rumor d'arme, bozze d'Archibugio, strepito d'Arzegliaria, ribombar colombrine, sono de Tamburri Naccari, Cimbali, Trombe, & simili altri Istrumenti, ne si uedeua altro per aere, che fochi fumi, & poluere, & per ter

ra

Q V A R T O.

72

ra sangue, & correre fuggire cadere, rizzare, cozzar caualli, urtar pedoni, scaualcare, & salir caualieri fare, & ricogliet pregioni, & dimandar aiuto.

Lup. Et nella giornata che io stauo nell'Hosteria de N. con certi Tedeschi a far tarabara, non si sentiuo altro che gridar Hostiera porta uina dammi l'arrosto io uoglio il lessò, reca il guazzetto, dammi il vin rosso recami il bianco, troua il dolce, à me piace il brusco, e poi fratello Iouerlic Tarabra, Eschine, satalà star bon compagno, lè lè, lanzisgot brindos, qua piu piccioni, quasù un'altro piauo di lasagne, vn'altro par de capponi quattro altri figatelli doi altri fiaschi de uino, doi piatti di Trippa io uoglio il pesce, ne si uedeua andar inanziò indietro altro che piatti con carne, minestre, fiaschi & bocali con uino, non si sentiuo altro rumor che bolir pignate, frigger padelle, sonar piatti, rotar cortelli, cocciar bocali, romper bicchieri, & menar di ganascie. o queste son le guerre.

Cap. V'è alle forche. Intanto io me ne stauo nella fortezza con l'Imperadore à rimirar la crudel battaglia, & uedendo che i nostri ne haueuano la peggio, & eran per dar si in fuga subito mi fò portar l'armi, & condur il cauallo.

Lup. Et io intanto un di quei capponi m'haueuo sganasciato ma perche mi pareua haerne la peggio, subito commando a l'ho-

ste

Se che mi porti una porchetta .

Cap. Et in un istante armato salio à cavallo , et me ne discendo al piano doue tutto l' esercito era in disordine , & gridando forte queste parole ah vigliacchi , & conigli , dunque ui lasciate cacciare come da lupo Agnelli ? sù sù non dubitate che io son quà per difenderui inanzi inanzi che costi s'acquistal honore; hebbero tal forza q̄ste parole che riuoltato ogn' uno la faccia al nemico menauano le mani da disperati , & io sempre inanzi facendoli animo & a guisa di tempesta , tagliano teste , troncauo bracci pariuo per mezo, rompendo elmi , schiodando piastre, squarciando maglie, occidendo, suenando, forando, smembrando spolpando smenuzzando, urtando, fracassando, ruinando, gettando a terra caualli & cauallieri , & calpestrando pedoni .

Lup. Et io in un batter d'occhio armatomi di un cortellaccio & un forchettono , salto in piede, mentre gli compagni stauan per rendersi, & mi lancio à dosso à quella porchetta, & prima li dò una stoccata nella pancia, un stramazzone in testa, e netta te gliela spicco, gli mozzo un' orecchio, gli caccio un occhio, gli caua il ceruello, me lo ingarlorzo in un boccone, gli spezzo una coscia, & gli tronco una spalla .

Cap. Si che lor mal grado gli mesi in fuga .

Lup. Si che al dispetto dell Hoste me magna
sino

sino all' offe .

Cap. Hà hà hà hà comparatione da poltroncion' toi pari; si che quel giorno non ui fu soldato che non ritornasse carico a guisa de somaro del bottino fatto a nemici

Lup. E quel giorno non ui fu compagno che uscisse di tauola non imbriacco, e con la pancia come una donna pregna de noue mesi .

S C E N A N O N A .

Liua , Lupo , & Capitano .

Liu. F . *Aceta non haurà fatto il debito. Ecco il traditore , che dirà .*

Lup. Tenete lo sparuiero che non s'auueda della quaglia .

Cap. Vedi come hà martello di parlarmi .

Lup. Credo che l'abbiate più uoi : andiamoci con dio che sarà meglio, perche la borsa ne parirà .

Cap. Nota chi pensa d'esser costei con tanta superbia , a refusar la pratica d'un parmio se non la conoscessimo .

Liu. Eh Signor Capitano hauete ragione de dir ch io fo la superba con uoi, perche non doueua costi alla prima farui padrone assoluto di me, & de tutto il mio; sapete bene se la mia casa u'è stato d'utile, ò danno, che per un baiocco che io habbi riceuuto da uoi ui hò dato le centinaia de scordi, & uestiti sino per giocare, & poi questo è
G il gui-

il guiderdone che ne ricuo? discortese che occasione hauete à non lasciarui più vedete? io non so de hauerui disgustato in nessun conto iradure affassino, che m'hai priuato in parte de robba, & hora forse tenti priuarmi de uita per ricompensa del troppo bene che da me hai riceuto hù hù.

Cap. Non vi lamentate così, che se hauete fatto bene l'hauete fatto a persona meriteuole, & forsi un giorno mi restituirò più di questo, non si dà così rinfaccio.

Liu. Io non lo dico per darui rinfaccio ben mio, ma solo per farui cognoscere che hauete torto à scordarui de chi u'ama, & adora, a non degnarui.

Cap. Non è che io mi sia scordato, ma non sapuo che haueste già mutata casa; e poi non doueuate dar menze occasione.

Lup. O che non gli hauesse mai presi quei pochi denari adesso gli li netta.

Liu. E che occasione vi hò io data? ditelo un poco.

Cap. E che sò io hora non mi ricordo che gli miei pari non tengono conto de simil cose, hò altro in capo, mi conuien dar risposta ad una lettera del Rè per decisione de un duello occorso in Spagna.

Liu. Deh cara mia uita hauete torto, perche da me non haete mai haua occasione, ma uoi lo fate solo perche prendete forsi le uita uedermi far in panto, & affanni per uoi perche bramate la mia morte.

Cap.

Cap. Non è vero altrimenti, & per darui di ciò maggior segno questa sera li prometto uenir a cena con lei.

Liu. E per che non entrar hora meco?

Cap. Vuò prima spedir un negotio, & poi sarò da lei.

Liu. Non mi manchi poi.

Cap. Gli dò la parola da caualliero.

Liu. Lasciatemi qualche cosa in pegno.

Cap. Vi lascio quest'anello presentaromi dal Turco.

Lup. Tra mezz' hora siamo da lei.

S C E N A D E C I M A.

Prasildo solo.

Pras. **Q**uanto più il negotio è d'importanza più darauaglio al miser homo in risoluerfi. Io mi trouo tanto trauagliato di mente nel maritaggio che me si propone per Argea mia figliuola che non sò a che io debba risoluermi. Tutti mi dicono che questo Genouese è ricchissimo, & nobile, si che se io lascio perder tal uenitura à mia figlia fò grande errore, dall'altra banda s'io gli la dò costui subito se la conduce a Genoua, tal che io ne resto priuo per sempre & resto priuo di figlia, & di robba, che io uadi ad habuare à Genoua, non uorrei fare, & se non uado rimango solo, & malcontento il

G 2 che

che sarà la morte mia; ne hauevò chi m'ò
chiuda gli occhi, perche non hauendo io
in casa alcuno, uenendo à morte tutti cor
reranno per dar l'assalto alla robba, bea-
to chi ne potrà pigliare ogni cosa andará à
sacco, & il pouero uecchio Prasildo morrà
disperato senza un' aiuto; sicche me risoluo
non farne niente se però non mi promette
venire ad habitare à Padova lasciarmi an-
dare per concluderla ò sconcluderla af-
fatto.

SCENA VNDECIMA.

Brilla, Atturino, & Doristeo.

- Bril. **H**A hà hà gle l'hò fatta netta a quei
ragazzi, gli hò detto che uenivano
gli sbirri, loro son fuggiti, & io mi hò bec-
cate queste carte quarantatre, & cinqui
fan quarant'otto, ue ne mancano cinqui.
- Att. Hà un lusi que uaa da messe fur silis,
que pre quissa massera finemiente que ce-
na se metta ri schinà pre cauarga, que
haia prescilenza, pre que gle l'hà impro-
missu n'arra uota e que.
- Bril. Ascolta un poco amico nostro.
- Att. E que crae matinu pre tiempu cena pre
fuorza satisfatiò.
- Bril. Intendi un poco è là.
- Att. Va nsugliu magl'annu, que me fa scordà
rà basciata.

Bril.

- Bril. Non giocaresti un poco alle carte è?
- Att. Nò c'hain tiempu adieffiu, nò me remusci-
nà gliu capu. Que uaa da messe, messe, da
messe, e que re ica que ri schinà cena pre
fuorza quissa massera, crae matinu que,
que, nò me lecuorda quiglin que me icere,
sia maidetta glia deraria mea.
- Bril. Giocamo un poco alle carte, & poi te lo uo-
glio ricordare io.
- Att. E que tu sae tu?
- Dor. Ferma non più rumor che io con la spada,
son qui per accordarui, hor uia cantate,
canta d'Orithia, e tu di Doristeo.
- Att. Don'è glia spata mea tu?
- Bril. Non vuoi giocare è?
- Att. Stà quieto.
- Dor. Si pure: e p'qsto il Taurò si fiaccò il collo,
et io lo scorucai p' far il conuio à gli Dei,
al quale non essendo inuitata Hiride per
uuo difetto, nacque la discordia dell'aureo
pomo qual fu sententiato ad Orithia mia,
e questa fu la causa che misser Marte ri-
uersasse un bigonzo di salza in capo al
pouero Saturno, mentre se ne staua a ma-
gnare appresso al foco.
- Att. Quantu è statu quissu? in nò ne sacciu
coielle.
- Bril. E uero sè, magnaua il pane onio con la sal-
cicia.
- Dor. E per questo tu mi dimandi se in quanti
modi si può dire in latino Orithia?
- Att. Nò te demadu quissu in, icu se do flà cu-

G 3

ritia,

ritia, era spata.

Dor. Doristeo hà quattro sillabe che sono Pan-
donia, Attis, Eumolpe, & Erichis hai in-
teso bene?

Att. Sì sì.

Bril. Hauemo inteso.

Dor. Et ad Orithia gli conuengono, quattro
nomi O ri thi a, intendi?

Att. Niennus niennus.

Dor. A Doristeo pur quattro Doristeo. Non stà
così?

Bril. Così stà.

Att. Stà ru magliannu que Dè nè ia ad abe-
du lu nò facciu que te ichi. (sì?)

Dor. Deh cara mia vita mi vuoi veder morto?

Att. E que bvorisce?

Dor. La nostra gratia anima mia, un bacio
solo.

Att. Ice a te quist'u mi, ò nagle re. fragnechers-
nu mi?

Bril. Dice una cauzza.

Dor. Ohime piangete fratelli piangete hiè hiè
hiè.

Bril. Piangi piangi.

Dor. O poverina e che aiuto io posso darti? hiè
hiè.

Att. Que hae che chiangi?

Dor. Aiutatemi correte, para, corri, corri.

Bril. Corri di là corri.

Att. Ite n magi hora que hauite?

Dor. Para fratello che mi cade sopra para ohi-
me.

Att.

Att. Fuermate nò hauè paura sai homo.

Bril. Gioca à largo.

Dor. Ah Vrania Vrania cos'è? e voi Polin-
nia, Eratro, e Tersicore che cagione haue-
te? e in Talia mia, & alliope perche la
fronte ligata sete cadute dal Parnaso for-
si?

Att. In pre me nò faccin iò che te chiacchiare.

S C E N A D V O D E C I M A.

Sciamoel, Brilla, Atturino, & Dori-
steano.

Scia. **A** Danaiche è troppo cattino il viuere,
non si può più campare.

Bril. O ecco l'hebreo. Dove hai lasciate le strin-
ghe?

Dor. Ecco di quà Enfroscina, doue hai lassate
le due compagne?

Att. Ecco gliu' robba mantielli; dou'è ru man-
tiellu meo.

Scia. Andete à burler trà uoi.

Dor. Credi forsi che io non ti conosca? Tu se'è
quel scellerato di Tereo che hauendo com-
messo incesto con Isis suo figliolo. Philome-
na sua moglie gli dè à magnar Progne
sua cognata iniquo traditore.

Att. Se è lusi accidamagliuua.

Bril. Giustitia giustitia, ammarza ammarza.

Scia. E lasseteme andar Signori per uia no-
stra.

G 4

Dor.

Dor. Ingrato homicida tu hora serai condanna-
to al foco. In tanto sua magnificenza lo pi-
gli in spalla, che io gli vuò far cantare in
battuta breue un migliare de semichrome,
che uanno sedeci à battuta.

Att. Da fuorte tu, assa te nè à me; a qua quis-
su vracciu.

Scia. Haueremi compassioni ohimi, ohimi.

Dor. Tostaf piglia ben la noce tof quell'è un fà
finto non è diexis.

Scia. Alli stradi alli stradi ohimi.

Bril. Dalli in capo dalli che non uol gire alla
scola.

Att. Dagli fuorte; ò que te rumpe gliu collu
sciancau, m'ha mursecatu su ra spalla;
a qua quissu uastone; o uà n'mal hora,
eccu ru mantiellu, assamegliu ija repone
lecuordate de ra spata tu mi.

SCENA VLTIMA.

Orithia, Doristeo, & Corinto.

Ori. **E**ccolo quà; ò gran madre d'Amore à
te mi raccomando.

Dor. Ahime ahime non mi toccare.

Ori. Non dubitare, di che temere?

Dor. Non mi toccare, fuggi Orithia mia sal-
uati, non me ti appresentar tu che mi ab-
brugi con questa face o disgratiato me do-
ne posso saluarmi.

Ori.

Ori. Ah sorte iniqua così godi il mio male è? Si-
gnor Doristeo non uedete che io son quà
per agiutarmi? non fuggite.

Dor. Ah Lachesis tu ancora sei armata contro
me: non mi dare non mi dare che io mi ren-
do pietà sorella pietà non ti appressar con
quelle fiammi che tu mi abbrugi ohime sal-
tarò qui nella Brenta a iu, iu, iu to to to.

Cade.

Ori. Non dubitate, non dubitate; Signor Do-
risteo, misera costui è morto; ah Amore
empio, maluaggio, & crudo, questi so-
no i premij che dai à chi ti serue? Ah ma-
ledetta seruitù, poiche da te altro non si ac-
quista che pene crudelia, tormenti gelo-
sie, danni, & morte con dishonori, & ben
ne fa fede l'infelice Procri, la sfortunata
Tisbe, la misera Hero, la sventurata Ar-
gia, & la fida Laudomia con tanti altre
che io taccio. Hora poiche miro scurite quel-
le luci da quali si concedeva la luce à que-
sti occhi infelici vuò restare (a dispreggio
tuo morte) prima e de luce, e de uita hi
hù, & poi che in uita non mi è stato cōcesso
prēdere un bacio dalla sua suauissima boc-
ca, sarrami cōcesso in qst'ultimo de mia ui-
ta rapirne uno a uilipendio dell'iniqua
mia fortuna hi hi e così ti bacio.

Cor. Non posso ritrouar ne lui, ne l'maestro.

Dor. Ah à à.

Cor. Signor Doristeo e perche in terra? uolamo
tornare a casa.

G ;

Dor.

A T T O

Dor. Vogli il mal'anno che dio te dia insolente, priuarmi hora de tanta dolcezza, ah sorte mia cauiua à far uenir costui hora.

Ori. Signor Doristea non uedete che uoi sete in terra, e quasi nudo?

Dor. Tu hai ragione giouane: ohime, e perche questo Corinto è

Cor. Non sò io Signore. Me riconoscete hora?

Dor. Tu sei fatto insolente, mi tieni per imbrocico forse.

Cor. Non dico questo io; e questo giouane qui lo conoscete.

Dor. Che sò io mi par de si, perche?

Ori. E possibile che non mi ricognoscate Signor mio.

Dor. Signora Orithia.

Ori. Io son quella suenturata per uostro amore condotta uestir quest'habito, non sdegnate dunque, mi prego ò Signor mio, accettar la mia fedel seruitù.

Dor. Come sdegnare? io l'acetto non per esser seruito da lei, ma per seruirla, & hora me li ridedico per sposo, & per seruo, pregandola che per tale si degni accettarmi.

Ori. Io lo accetto per sposo, & Signore

Cor. O sorte fauoreuole, chi speraua mai da quest'amore si bon fine?

Dor. Che cosa è questa Corinto? che io son sì mal in ordine, perche questa cosa: che diranno questi signori che me vedon così.

Cor. Non sò io Signore però sarà bene de ritirarsi per esser anco quasi notte.

Dor.

Q V A R T O .

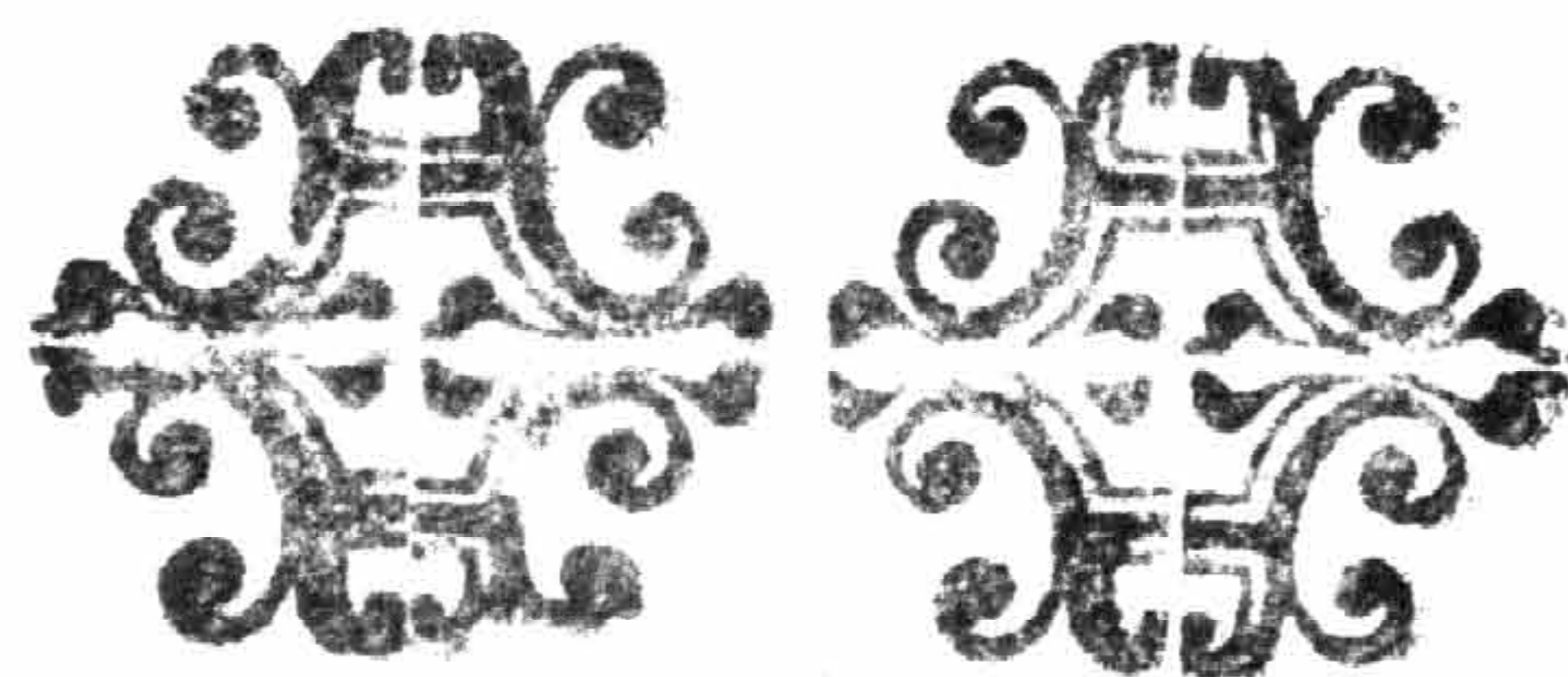
78

Dor. Signora Orithia andiamocene in casa, doue si tratterà in quest'habito sin che ne parlo con la Signora madre, & non contentandosi (il che non credo) la sposarò contro sua uoglia; però si quieti: tu Corinto dammi il tuo feragliolo.

Ori. Son pronta obedirui; ma prima ui raccomando l'honor mio sin che non mi hà sposata.

Dor. L'honor suo tengo più caro che il mio istesso, uenghi pur liberamente, che sarà honorata come si conuiene, & in quel grado, et rispetto che deue esser tenuta una nobil citella.

Il fine del Quarto Atto .



G 6 A T T O



ATTO QUINTO,

SCENA PRIMA.

Corinto, Doristeo, Lidonia, & Orithia
da donna.

Cor.



VANDO non sia in
casa, lo trouarò doue
sarà.

Dor.

Hor va tosto dunque. Si
gnora madre io ui con-
cludo che non ui faria

l'honor mio a non mantenerli la data fe-
de, & per questo la prego si compiacci ac-
cettarla per figliola, contentandosi diuen-
ghimia sposa, perche con ragione non do-
uete, ne potete ricusare una tanta nobile,
ricca, saggia & bella nuora; datemi dun-
que si honesta satisfatione, perche altri-
mente io terò che non mi amate da figliolo,
& sarete causa della mia morte.

Lid. Deh figliol mio caro, io non bramo altro
che darui satisfatione e farui cosa grata,
ma auuertite bene che uoi sete delle prime
casate d' Ancona, ui bisogna auuertire per
honore

honore a non degradare, non far dice man-
camento alli vostri, io non dirò de robba,
se bene a questo si deue aprire gli occhi più
che ad altra cosa, possia che (chi non ha nõ
è) hoggi giorno ma almeno guardare alla
nobiltà, & all'honore figliolo, del resto
poi io mi contento che pigliate moglie, & de
ogni suo bene.

Dor. Siate pur securissima che circa alla no-
biltà & honore questa sia delle principa-
lissime famiglie de Padoa, & de ricchezze
ancora; & è sorella del Sig. Horatio che mi
ha risanato.

Lid. Per esser sorella del Sig. Horatio il quale
ha sì nobile aspetto, & gentile, & si ben
creato non solo mi contento & mi allegro,
che uoi la prendite, ma mi dole non haue-
re anco una figliola da dare a lui tanto
gli siamo obligati, & gli ho molta affe-
rione.

Dor. E così ui contentate che io dia parola a lui
di ciò?

Lid. Mi contento figliolo, & d' esserci io presen-
te ancora.

Dor. Dunque lo chiamarò qui fuori?

Lid. Non uorrei lo scommodassimo, pur fate
quanto ui pare.

Dor. Non importa. Sig Horatio si degni ascol-
tar due parole qui alla porta. eccolo che
uiene.

Orit. Buona sera alle Signorie loro.

Lid. E questo il Signor Horatio? o pur sua so-
rel-

A T T O

vella.

Dor. Questo è il Sig. Horatio a cui siamo tanto obbligati, che non più Horatio, ma Oritbia si chiama, questa è quella sì leale amante che ha fatte sì gran cose per me, non riguardando a pericolo de sua vita, però se lei ha caro me per figliolo, & se me ama, questa ancora deve amare, & tener cara, & accettare per figlia.

Lid. E come posso io non uolere se uel ho promesso & se li sono sì obligata?

Orit. Signora io la prego si degni accettarmi non dico per figlia al che mi conosco indegna, ma almeno per serua, assicurandosi che sarà seruita con quella fedeltà che a tanta gentil Signora si conuiene; & perche forse da lei, & da altri sarò stata racciata per troppo audace, et licentiosa, per essermi parita di casa, & uenuta sì lontano con habito poco conueniente gli dimando del tutto perdono incolpandone Amore a cui cede ogni forza humana.

Lid. Abbracciami figliola che mi sei entrata nel core, io mi accetto non solo per figlia, e nuora, ma per padrona di casa offerendomi sempre pronta in ogni uostro seruuio, & bisogno, meritamente Doristeo doueua stare afflutto per la perdita uostra, mi contento, & arciconto non solo che egli sia uostro, ma uostra uoglio essere ancora. Entramo in casa figlia diletta & gentile che uoglio prima ue riposare un poco, & poi si
facci

Q V I N T O. 80

facci il sponsalizio con quelle solennità, & allegrezze che mai siano possibile. Serpenilla, Catharina fateui qui all'entrata preste.

SCENA SECONDA.

Capitano, Lupo, &
Corinto.

Cap. E T subito me te li presento con una guardia bassa così, & le tirò un falso filo a questo modo, con un rouerso accompagnato poi te gli tiro un dritto, raddoppio di punta, & così con imbroccate, e stramazzone, te lo distesi in terra come pasta da salciccia.

Lup. Ohime ohime fateui la che son morto: O che Dio mi perdoni, non mi è restata goccia di sangue.

Cap. Ah poltroncione uigliacco, così così si mena la spada guarda qua.

Lup. A à a hime la pancia.

Cap. Ah sorte cornuta che aspetti hora che me la sento che non mandi qualche occasione? Non posso stare un giorno a non menare le mani.

Lup. E andiamo a cena se uolete, uì doueria pur bastare hauerle menate co'l pedante poco fa.

Cap. Se è portato troppo da uigliacco, non mi ha dato punto satisfazione.

Lup. .

A T T O

Lup. Ve'l credo, manco ha dato satisfatione a me, che ancora mi dole le spalle delle piatonate.

Cap. Può fare il cielo che non vi sia qualche rompocollo, che la uogli meco, e tu che badi la sù Marte vigliacco, che non mandi giù una dozzina di questi toi Gradassi, Heno-ri, Sacripanti, Rodomonti che so io, manda- ne giù un centinaio, un migliaio, un mil- lione, & tu ancora poltroncione in lor com- pagnia che io vi conciarò tutti con questa spada.

Lup. Ah ti ti, tiratevi in la. li rode le spalle questa sera.

Cor. Chi è questo Schermitore che si la piglia co- si, O pezzo di legno.

Cap. Puttana del mondo, che io m' habbi a con- parar così senza far questione questa sera?

Cor. Vuò fermarmi qui in questa porta, per ue- der quel che uol fare.

Lup. Eh andiamo che la Sig. Linia ci aspetta, & la schiena corre pericolo.

Cap. Andiamo che qui non c'è guadambio per noi, mi par ueder non so chi alla porta.

Lup. Ritorniamoci per l'imbasciata, poiche la porta è presa.

Cap. Che uornare, fatti inanzi, & falli una desfida.

Lup. Non uoglio disfidare io, che non mi curo d'entrarvi.

Cap. Ci uoglio entrare io però fatti inanzi.

Lup. Se ci volete entrar uoi, & uoi disfidatelo.

Cap.

Q V I N T O. 81

Cap. Io farò la retroguardia, tu dà l'aballo.

Lup. Non son buono per dare assalti io, se non a qualche tauola de ghiornudine, andiamo a casa che forsi sarà qualche spia questa.

Cap. Nò vuò pder sì bella occasione: in te Lupo.

Lup. Comincio a diuentar paralitico nanzi tem- po io.

Cap. Chi è là; in cervello Lupo.

Lup. Se le gambe non mi gabbaranno.

Cap. Chi è là dico? da il nome.

Lup. Non si sente sù. Andiamoci con Dio, non stamo a combatter con gli muti.

Cap. Dalli quattro piatonate.

Lup. O questo non. Sei muto, sordo, che te fai li- tu?

Cor. Son il mal anno che Dio ui dia ad ambi- doi, mettere mano a quelle spade.

Lup. Perche?

Cor. Perche vuò far question con uoi.

Lup. E che ti hò fatto io fratello?

Cap. O così rispondi Lupo non cagliare.

Cor. Per le piatonate che uoleui darmi.

Lup. Sig. non, Dio me ne guardi; ecco chi è stato.

Cor. E per questo tu ancora che sei suo seruitore- patirai la pena per lui uolta quà tu anco- ra poltroncione.

Cap. Và per il fatto uoi che io non hò a far nul- lateco, ecco il mio seruitore che ti darà sa- tisfatione.

Lup. Voltati pur con lui che io non ti ho dato fastidio fratel mio: bella cosa Sig. Capita- no fare il male, e poi gettarlo sopra d'altri.

Cor.

Cor. Voglio io hauere a far teco, uolta quà che ti occido.

Cap. Hai torto che io ti sono amico.

Lup. Es io più de lui.

Cor. Non voglio amicitia vostra, sù poltroncioni.

Lup. Ahime saluami la uita che io mi rendo ecoci la spada.

Cor. Sù mena le mani che ti occidò uigliacco.

Cap. Fratello mi rendo ancor io ecoci la spada.

Cor. Baciatemi il piede ambidoi, & posa giù quella cappa, & capello.

Cap. Lo fò per non contrauenire alla lega come Capitano honorato ma protestandomi che questo scorno non si fa à me che non l'acetto, ma a tutta la militia.

Lup. Ecoci il mio ancora, & facemo pace.

Cor. Hor questo fa per me; oh mi dà pur bene questa cappa, & questo cappello; e questa spada non è cattua, bona sera poltroni a riueder si un'altra uolta.

Lup. Eh rendereci la cappa, e'l capello almeno, se non ci uolete render la spada, Signor Capitano o la siamo brutti.

Cap. Corregli dietro poltrone.

Lup. E che uolete più correre hormai. Vedete che non bisogna andar toccando il culo alle cicale. Con riuerenza Signori.

Cap. Entramo quì in casa de Liua che me ne risentirò.

Lup. Così faremo.

S C E-

S C E N A T E R Z A .

Faceta, Prasildo, Atturino, & Argea.

Fac. **R**isolueteni una uolta, non ui lasciate uscir di mano questa bona uenura. stringete la fortuna hor che l'hauete, che se u' esce di man la piangerete.

Pra. Faceta mia quando io penso a restar solo, & che loro se ne habbino da andare a Genoua, non mi posso risoluere a dir de si.

Fac. E perche restar solo è Io ui dico che quando cessoro uorranno gire a Genoua per quattro ò sei mesi, che sò io non ui lasciaranno mai, anzi vi bisogna far proponimento andare in lor compagnia.

Pra. O adesso me entra un poco questa ragione, hor lasciami prima sentire un poco l'animo de Argea.

Fac. E di ragione; mi piace.

Pra. Atturino ò Atturino.

Att. Brindis lanzigot, a quà quissu fiascu priestu.

Pra. Si riconsola un poco adesso ò Atturino.

Att. E que magl' annu hà no te buogliu ressonda asacia.

Pra. Ascolta forfante non intendi?

Att. O ref' useinala ittiesu tu ui, nò te n' tien nu nò, magna piannu tu; amme nò piezzu è carne.

Pra.

Pra. *Atturino.*

Att. *O Dè te i aru magl' annu, e que hà que i-
ci? Haie pescilenza mesere que nò te sco-
noscia.*

Pra. *Di ad Argea che se facci quì alla porta.*

Att. *O tu i fastidiusu, adissu faceuamo scolatiò.*

Fac. *Vedete che importa di tener certi seruito-
ri.*

Pra. *Tu non sai se sei uiua balia, se ben questo
è così goffo mi serue quanto un' altro che me
ritasse quauro ducati il mese, & non gli dò
niente, e poi co' l' tempo si farà, ancora non
è un' anno che io l' hò preso.*

Fac. *Quello che dà natura sino alla seppoltura,
soleua dir la mia commar Camilla.*

Arg. *Buona sera à uostira Signoria.*

Pra. *Buona sera, & buon anno figliola. Come
ti senti?*

Arg. *Benissimo con l' aiuto del Cielo.*

Pra. *Dimmi se io mi risoluessi maritarti, ti con-
tentaresti? rispondi liberamente.*

Arg. *Signor non.*

Fac. *Diche si dapoca.*

Pra. *Rispondi che io te intenda.*

Arg. *Non sò io.*

Pra. *E chi lo sà dunque.*

Fac. *Lo sò io; non ti contenti di quel che dico io
figlia? di sù.*

Arg. *Signora sì.*

Pra. *Piano, e se fusse forastiero, di paesi lon-
tani.*

Fac. *Ogni luogo è paese oue si gode; è così?*

Arg.

Arg. *Così è.*

Pra. *Chiama dunque quel gentil' homo balia,
& concludiamo la cosa.*

Fac. *Volentieri. Lupo nominato, per tutto cac-
cia' l' capo; dice quella mia commare ecco-
lo qui all' entrata: Signor Fulvio due paro-
le.*

S C E N A Q V A R T A.

*Fulvio, Faceta, Prasildo,
& Argea.*

Ful. *B* *Vona sera alle Signorie loro.*

Pra. *B* *Et a voi buona sera, & buon gio-
no ancora.*

Fac. *Hor sapete Signor Fulvio quel che io uo-
glio da voi.*

Ful. *Non certo se non me' l' dise.*

Fac. *Io per dirla liberamente (quando però sia
dato di sopra) mi uoglio dar moglie non
mi contentate?*

Ful. *Se voi mai Faceta hauete meco tale auto-
rità che possete parlar de uolere, che occor-
re dirmi altro?*

Fac. *Signor Fulvio perdonatemi, che questo mi
fa dire la confidenza che hò seco, non già
che io lo facci per temerità.*

Ful. *Non mi entrare in cerimonie perche se
hai confidenza meco, la puoi libera-
mente*

mente spender come li pare, & sempre sarà ben spesa.

Fac. Questa speranza hò sempre hanta in vostra Signoria del che vi ringratio, & per questo mi son mossa a dar parola per voi al Signor Prasilo della figliola.

Ful. Quel che voi haurete fatto sempre da me uerrà confermato.

Fac. Con cinque mila ducati di dote.

Ful. Se me ne desse solo quattro son contentissimo.

Pra. Et io, se ben uinto, per non cedere alla vostra cortesia non ostante che ne ne habbi promessi cinque, hora ue ne aggiungo vn' altro migliore che saranno sei, & sei uoglio che siano, accettandoui per carissimo figliolo.

Ful. Et io per padre vi accetto offerendome li per figliolo, & seruitore.

Pra. Argia questo hà da esser uo marito fa che le si sempre obediensissima; Signor Fulvio io ue la dò cedo, & consegno con tutta l'autorità, & potestà che u hò con sei mila ducati de dote, & il Cielo sia quello che dona ad ambi buona, & felice uentura.

Fac. Così sia.

Ful. Io sono prontissimo ad accettarla per diletissima sposa poco curandomi di dote, restando a pieno satisfatto dalla benissimo sua uolontà, & si farà lo spozalio quanto prima le piacerà.

Arg. Et io per diletissimo sposo, offerendomi prontissimo

issima in ogni suo commandamento.

Att. Ad iessu stao no pocu mieglu, que ici m' uicchiu fastidiusu; e que c' hà a fa quissu ncu nuotra figlia?

Fac. L'habb' amo fatta sua sposa.

Att. Que spuosas senza bedienza mea?

Fac. Te ri dimandarà licenza dopoi a te.

Att. Nò tante parò que nò hà da y lusi nò.

Ful. Non ti son amico io?

Att. Nò troppu nò. Nò te lecuordaru tosse-
ca à te è?

Pra. Che cicali li tu che non hai uoce in capitulo. Signor Fulvio ritiramoci che daremo speditione al tutto. Tu Atturino trauenti un poco qui se uenisse nessuno a dimandarmi chiamami.

Att. Se te gliu cry.



SCENA QUINTA.

Atturino, & Brilla.

Bril. **O** Se io potessi uincere qualche baiocco con queste carte. A dio mattelica, che si fa in piazza colonna?

Att. Adiu frascetu, quantu tiempu è que?

Bril. E tu quanto tempo è che non hai dato qualche schiaffo a qualche bottega, o cassetta?

Att. E tu quanto tiempu è que.

Bril. E tu quanto tempo è che non hai guadagnato qualche carlino a scopar qualche compagno? Hai nessun quattrino mal acquistato da giocare?

Att. Hae quarghe paulu male guadagnatu tu?

Bril. Si che lo ho vuoi giocare alle carte?

Att. Via via, nò ce guadagna raazzi cò me no.

Bril. Voglio che facemo à banco fallito.

Att. Via icu, que tu nò me gabbe no.

Bril. Giocamo alla bassetta che non si può gabbare.

Att. E hae ri denà tu?

Bril. Se hò denari è: guarda un poco se è un telefonone questo.

Att. Mutu di auru guadagne tu.

Bril. Sedemo quà sù: caua gli quattrini tu ancora.

Att. Eccori ui. Aquà quise carte aßamer misfornà.

Bril.

Bril. Alza per chi deve fare.

Att. Na sene.

Bril. Et io un fante tocca a me.

Att. A n' Assu na Gazzetta. Assa stà lusi; eccu gl' assute haiu na gazzetta, fa pure tu uia, pure à n' assu quilla gazzetta.

Bril. O eccolo questa uolta è la mia.

Att. Que va ioa.

Bril. La mia si che l'asse è di sotto.

Att. Que sottu mariolutu, nò uie que nò è pare quisse; fermate nò ce mestecà quisse atre.

Bril. Contale tu se non ti fidi.

Att. A qua; que fa tu?

Bril. Voglio accostarmi qui dietro à te per ueder meglio il fatto mio; di che hai paura?

Att. Nò haiu paura tu nò, o uie quise que è pare, e quise puro, e quisse, quise, quise ancora e quise intiesu è suola, i' haiu dò gazzette; se re contassi cento uote è lusi; se de quà su, e fa re carte; raazzu, o raazzu deve esse ytu à pissià quise, o raazzu camina, que me puortu re carte tu ui; que s' à fatta ra moneta mea, agliu corpu e me, que ra uolta quigliu furbitu: raazzu ra moneta mea, o raazzu, raazzu renneme ra moneta mea i' nascostu è se te n' fronto na uota, te ra facciu sconta la troncellitu. Renneme gli moneta mea icu Raazzu.

H

SCE

SCENA SESTA.

Brilla, Lupo, & Doristeo.

Bril. **S**E non faceuo così me haueua beccate
sù due gazette l'homo da bene, & a
questo modo io hò beccata una lira à lui.

Lup. Andiamo tu Saltamartino.

Bril. Doue uolemo andar Dogana de ghiottitu-
dine, pancia da piantar garofani.

Lup. Qui vicino per un seruizio che mi hà det-
to la Signora Liua camina.

Bril. Si si l'haete magnato tutto senza me
voi.

Lup. Che cosa?

Bril. Quel stronzo de Becco misser Lupo.

Lup. O figlio d'una vacca.

Bril. E come lo sai che io son figlio di tua sorel-
la?

Lup. Stà quieto che ecco quel gentil homo de
quà. Mi manda qui la Signora Liua prin-
cipalmente a farli un baciamento & poi à
pregarla uogli far gratia farne restituire
dal suo seruiore la cappa, & il capello con
la spada del Signor Capitano che poco fa
ne tolse nell'entrata della sua porta men-
tre il Capitano si traueneua di sopra à ra-
gionare.

Dor. Mi marauiglio di te io che parli in que-
sto modo dunque in casa mia stanno i la-
dri? non sò quel che mi tiene, non te inse-
gni

gni di parlar meglio per un'altra uol-
ta.

Lup. Non dico questo io Signore ma si bene che
l'haueua fatto per fare una burla.

Dor. Horsù dimmi la cosa come è passata che ti
prometto farti rendere ogni cosa; perche to
sò come è andata.

Lup. Poi che Vostra Signoria lo sà, & io gli lo
confermo, gli l'habbiamo date de bone ac-
cordo per non far questione, & per non far
questione le dimandamo d'accordo a uo-
stra Signoria.

Dor. Poi che sei venuto alla libera te sia fatta
la gratia; & orinto restituisci le sue robbe à
costui presto, con questo che stare in cer-
uello per l'auenire perche ne si rōperà la
zesta da qualche uno pigliatela, & dite
à Liua che lo fo per amor suo.

Lup. Bagio la mano di uostra Signoria, è rin-
scita che non mel pensauo.

SCENA SETTIMA.

Prasildo, Cioccio, Fulvio, Argea,
Atturino, & Doristeo.

Pra. **Q**uanto son lontane queste uostre le-
cande?

Cio. Poco lontano mio scire,
qui in questo cantone.

Dor. Questo mi pare il padre de Orithia mia,
& quella mi pare la Signora Argea.

H 2 Che

che nouità farà questa .

Pra. Chi è quel giouane? Io mi sento no sò che al core .

Cio. Figliolo de una vedoua de primi di cotesto luogo .

Pra. Bisogna che io gli parli vn poco bona sera quel giouane .

Dor. Bona sera à uostra Signoria ancora .

Pra. A me pare di conoscerla , & de hauerli non so che oblige , saria mai uostra Signoria stato à Padoa .

Dor. Si Signore: ma non già che ella mi debba oblige alcuno perche mai hò fatto cosa in suo seruizio , e ben uero che io l'hò riuertita sempre da quel gentil' homo meriteuole che è , & per questo mi dolgo di ogni sua disgratia . pure in questi casi bisogna reggersi con la prudenza perche al fine: Come il mal segue'l ben il ben il male .

Pra. Voi con queste parole mi hauete punto il core ; ma ditemi in cortesia come sete consaputo de miei vanagli , & che vanagli mi perturbano la mente .

Dor. Se uostra Signoria hauesse riuouata sua figliola non haueria più vanaglio alcuno non è così peiche l'altra l'hà riuouata .

Pra. Ahime che è pur troppo uero (mifero me) & come uoi ciò sapete .

Dor. Io sò che non son quindeci giorni che io torno da Padoa uostra Signoria mi fauorisca alloggiar meco questa sera che ragio-

naremo

naremo poi a bell'agio .

Pra. La ringratio di tanta cortesia .

Dor. Non facci meco cerimonie perche son risoluto che uenghi con la compagnia ancora , & si starà alla domestica .

Pra. Mi perdoni che io non verò altrimenti , tengo ben per riceuta la gentil cortesia .

Dor. Non mi facci questo torto Signor mio: perche discorreremo anco cosa in sua satisfactione .

Pra. Io l'hò per riceuto , & le ne terrò oblige infinito , mi è bastante la satisfactione che riceuo dal suo dolce ragionare . Et per uenir seco alla libera li dico che mi preme si il core questa fuga de mia figliola , che io non hò mai requie , & se alcuno me la insegnasse io gli donarei tutto il mio , gli la concederei per moglie , & quando non fusse di ciò contento , così uocchio mi impegnarei in galera per contentarlo , acciò non si dicesse mai Prasildo Mauriani . & basta . Sò tratta dell'honore carcaro .

Dor. Signor Prasildo io son sì zeloso dell'honor suo , come quel che gli tiene affuone . che quando io fussi sicuro che uostra Signoria fusse per stare nelle parole che hà dette ciò è di darla per moglie a chi ue la insegnasse mandarei tanti messi & metterei tante spie in ogni luogo . & Cuià , che mi assicuro trà pochi giorni ne vorrei hauer noua certa .

Pra. Come non , le parole son parole anzi fune , & catene che ligano gli homini . Mi fate

torto a parlar così.

Dor. Hor mi lascia chiamare un poco uno che essendo tornato hieri da Padoa hò speranza ne sappi qualche cosa.

Pra. O Cieli non mi abbandonate.

Ful. Che c'è di nouo Signore.

Pra. Gran cose me si preparano, mi sento il cuore che iubila, l'alma afflitta gioysce, & gli miei spiriti lassì si rinfrancano: quel ragionare che hò fatto con quel giouane mi hà tutto consolato, mi hà quasi restituita la uita.

Cio. Che si aspetta, che si aspetta così?

Pra. Habbiatè pauenza un poco poco.

Cio. Quanto gli pare, quanto gli pare mi tratterò costà nell'entrata.

SCENA OTTAVA.

Doristeo, Orithia, Lidonia, & gli istessi.

Dor. **V** Enite pure alegramente, & non dubitate. Signor Prasildo saria mai questa quella che andate cercando?

Pra. Che è questo che io uedo; ah Orithia Orithia così è? scellerata femmina, questo l'honor che io ti predicauo ogni hora? ti uoglio occider con le proprie mani.

Ori. Signor padre io ui dimando perdon di tanto errore, pregandoui non uogliate covervi si infuriato al castigo, ma prima con la uo
stra

stra prudenza discorrere, & pensare che io non hò dato minima macchia all'honor uostro il qual sempre illeso hò seruato sin qui, ne per altro mi son partita di casa che p'osservar la fede à chi data haueuo, il che nõ può hauer data macchia alcuna all'honor uostro ne mio se bẽ hauerà data picciola ombra se per questo dunque uolete uèdicare contro me eccomi gettata alli uostri piedi sfogate pure il ferino animo, che si benigno, & pietoso vna uolta hauer soleuate, che io morò contenta per le uostre mani hù hù.

At. O maglia femmena traetora, figlia de nobecchi à quattru para e cuorna lusi se fa è? ue prescìo sù, que iu me sò fattu sbirru prete; e io na preglu fattu 100 homo à bẽ.

Pra. Leuate di là tu che questo non è errore da passare senza castigo: non non.

Dor. Ricordateui delle parole Signor mio.

Pra. Che parole, le parole non se estendono che io non l'habbi da castigare.

Ori. Amor ne è stato cagione alla cui forza non uale opponerse.

Pra. Che Amore, à tempo mio non si trouaua questo maledetto amore donde ne uscìo adesso non ti giouarà questa scusa, ti uoglio cacciare il cuore con questo coltello:

Att. Accidamuglia: e su v'è preglu fattu 100.

Dor. State su Signora Orithia ritirateui qua, & non temete.

- Ful.** Ah Signor Padre che farrete fermateui, con le carne vostre?
- Dor.** Non si tratta così trà gentil homini; o mi hauete da obseruar le promesse ò faremo altro che parole; ne meno rispettarò il pelo canuto.
- Ful.** Che dite uoi la ci sarà chi farà rispettare; auuertite come parlate.
- Dor.** Io parlo da gentil homo, & se uoi la uolte per lui alle mani, che io son qui per mantenerlo, & à uoi, & a lui con questa spada
- Lid.** Vien quà Doristeo figliolo entrano in casa che si benedetto.
- Ful.** Et io per lui l'acetto; & perche non uò seco uantaggio alcuno, me andarò qui a cauare il giacco, se però uoi non lo portate.
- Att.** Ah de uatiu me.
- Arg.** Fermateui Signor Fulvio uenite quà.
- Pra.** O sfortunato me, fermateui figliolo, fermateui che io hò torto, non uò mancargli di parola hà ragion lui.
- Att.** Fermateui, que nu hauimu tuortu.
- Ori.** Lasciateli dire Signor Doristeo non ue ci mettete ui prego se me amate.
- Pra.** Quietateui tutti che io ho l torto, uenite quà quel giouane che ui uò far ueder che mai fui ne sarò mancator di parola, se ben l'ira mi hà trasportato, io ui accetto per figliolo, & ui concedo Orithia per mogliu, uien quà figliola che io ti perdono ogni co-

sa,

- sa, et i consegno questo giouane qui per marito, sei contenta? parla forte.
- Ori.** Signor si.
- Att.** Te gliu criu ghiottonciella malitiosa?
- Pra.** Et io, te l'credo: hor dateui la mano, & abbracciateui che siate benedetti.
- Dor.** Et così ui accetto per diletissima mia sposa.
- Ori.** Et io per diletissimo sposo, & Signore.
- Att.** Vascia pianu sureognatella fa pianu ancora brausu.
- Pra.** Come è il uostro nome.
- Dor.** Doristeo per seruir la sempre.
- Pra.** Acciò partecipate de ogni mio contento, uò fo sapere che hora ho maritata vn'altra mia figliola che è questa qui a questo giouane; però come cognati, & parenti amoreuoli sarete contenti ambidoi de posto ogni sdegno abbracciarui insieme, il che a me sarà di grandissima satisfatione.
- Dor.** Molto uolontieri. Io signor mio me li dedico non solo per amoreuolissimo cognato, ma per obligatissimo seruitore, si a uostra Signoria come anco alla signora Cognata.
- Ful.** Come seruitore io l'acetto per amoreuolissimo cognato, & per padrone, & questa uita con ciò che qui, & in Genova mia patria possedo, sarà sempre pronta in suo seruitio come della sua signora consorte.
- Dor.** Vostra Signoria dunque è dalla Città di Genova?

H 5 Fub.

- Ful.** Io son dalla Città de Genoua per esserui al-
leuato da piccino, mentre rubbato in altre
parte l' Anno 1581. (uon so come, ne in
che luogo) fui donato ad vn gentilhom
Genouese, & forsi de primi, qual mi nomò
Fulvio, ben che prima mi chiamassi Vir-
ginio, & non hauendo egli altri heredi mi
teneua come figliolo facendomi ritenere il
suo cognome doue che uenuto a morte l' ha
dimostrato lasciandomi herede di tutto il
suo.
- Lid.** Virginio? che dice costui figliol mio? che
giorno felice saria questo per me, nell' 81.
io persi quel figliolo.
- Dor.** Si come le disgratie non uanno mai sole,
& così gli contenti ancora. Ditemi in cor-
tesia.
- Lid.** Non occorre dire altro che l' effigie che
tien di uoi, me ne fa certa, dite di gratia ha-
uete nescun segnale di foco in testa sopra
l' orecchio sinistro, & su' l' braccio?
- Ful.** Eccolo appunto qui perche?
- Lid.** Voi sete il mio carissimo figliolo che nell'
81. mi fuste rubbato mentre si faceuano
l' esequie del uostro Signor padre, uoi se-
te Virginio mio caro figlio per cui tante la-
chime han gettate questi occhi abbraccia-
re la uostra madre che per uoi fu sì dolen-
te.
- Dor.** O dilettissimo fratello che allegrezze ina-
spettate son queste?
- Ful.** Io Signori dall' improuiso caso son quasi
fuori

- fuori di me, poi che in un' istante trouo mo-
glie, Madre, fratello, & Patria impensa-
tamente. Che ne dite Signor Prasildo?
- Pra.** Non posso dire altro che ralegrarmi con
voi, & con tutti di tante allegrezze; ne
ui prendete marauiglia, perche tanto in-
mal quanto in bene, fortuna non comin-
cia mai per poco.
- Ful.** Lodato il Cielo; non è marauiglia se nel-
l' entrar che io fecci in questa Città senti
che' l' cor presago forsi delle future allegrez-
ze ne dimostraua segno in me. hora dun-
que Signora madre si come hauete riab-
bracciato me per figliolo, così sarete con-
tenta ancora abbracciar la Sig. Argea per
sua figliuola essendo fatta mia sposa.
- Lid.** E come potrei far de non accettarla, se la
gentilezza sua astringe ogni vno ad acca-
rezzarla. Vieni figliola che il Cielo sia
quello che ui doni ogni contento figliola
mia cara.
- Arg.** Io le sarò sempre obedientissima, & amore-
uolissima figliola, & prontissima ad ogni
suo comandamento.
- Dor.** Signor Prasildo uerrei, quando fusse con
sua bona gratia, d'issimo compimento al-
l' allegrezze, il che saria quando lei si
contentasse maritarsi nella Signora ma-
dre. Che ne dite uoi Signor fratello.
- Ful.** Mi par tanto ben fatto, che non ui si può
opponere.
- Pra.** Io figliuoli miei cari hò fatto proponimen-

to non pigliar più moglie, ma per dar satisfatione à chi mi può commandare farò quanto mi uerrà commandato.

Eul. Signora madre per compimento dell'allegrezze il Signor fratello, & io l'habbiamo maritata qui al Signor Prasildo; non vi contentate? ve lo dimandamo per gratia.

Lid. Deh figliolo io son per farui ogni gratia se fusse d'uopo che io restassi priua di questa uita; ma in questo caso non li posso dar satisfatione perche hò fatto proponimento & quasi giuramento non rimaritarmi; habbate pazienza & perdonatemi cari figlioli, non mi disgustate per questo.

Eul. Ah Signora madre, mi hauerei creduto haueste fatto altro che questo per mio amore; dunque ne volete far mancar de parola?

Dor. Come non? che mancar di parola? prima morire ò di bona voglia ò per forza.

Ori. Horsù Signora madre contentatevi vi prego non disturbate tante allegrezze.

Arg. Si di gratia Signora madre carissima.

Lid. Starò à obediènza contro il proponimento da me fatto.

Dor. Signor padre pigliatela per mano, & abbracciatemi, che Iddio sia quello ne doni à tutti compimento de vita, & de ogni desio.

Pra. Così sia. Signora io l'accetto per pardona, & per consorte, & in casa faremo tutti
li spo-

li spofalij con tutti li modi conuenienti.

Att. Auuraccia me ancora.

Pra. Lena là furfantone.

S C E N A N O N A .

Nicocrosmo, & gli istessi.

Nic. **Q**uid noui? tanti amplessi, & tanta turba vtriusque generis? 'a fausta notte porga il largitore de gratie a tali domini; non reliquendo ex parte le domine.

Att. Eccu quà gliu mbasciature e ru tiempu catiuu.

Dor. Hor sù Signori non stamo più a disagio entramocene in casa oue si darà compimento alle allegrezze & ristoro à i membri lassati; Signor Padre, & Signora madre inanzi Signor fratello seguite.

Pra. Auurino di a Cioccio che non n'aspetti più questa sera.

Dor. Dilli che uenghi teo lui, & la moglie, & uenite rosto, e tu maestro licentia questi Signori.

Att. Me farà gliu uestimientu da cetadì pò?

Nic. Libentissime. Non paruo signo de letitia scorgo repentinamente nelle nostre herde. Non ideo.

SCENA DECIMA,

Atturino, Cioccio, Pedante,
& Faceta.

Att. **P** Riefu que sij accisu ncu ru uastone
que ru viecchiu s'è marinatu, havi-
mu troentata Coritia gliu maritu, ru fra-
ziellu ru figliu, ra matre puuu.

Nic. Caro hospite non porger mora all'optato
ingresso.

Cio. O sia n'buon'hora, in buon'hora, in buon
hora sia.

Att. E pre quis-

Cio. Se cotesto gl'è l'vero io l'hò molto caro per-
che quel gentil'homo gl'è tanto garbato
che merita ogni bene, & per questo io che
gli porto affectione ne piglio gran consola-
zione non altrimenti che se fusse mio pa-
dre.

Nic. Recte lo -

Cio. E non piacci al cielo che io sia come uno di
quelli che non può patire il bene del com-
pagno anzi gli ne hà sdegno, & inuidia,
perche questi tali doveriano esser fuggiti,
vilipesi, scacciati, & abhorriti da ogni v-
no come la peste'l foco. & come indegni de
comparire trà gli homini da bene.

Att. Nà più pa

Cio. Et à proposito di questo l'altro giorno parti-
tom di casa con animo di fare un' mio ser-
uitio

uitio ilquale per esser d'importanza non
poteuo mandarsi neßuno. passando per
vna uia doue stauano molti à cicalaro co-
me sogliono fare i ciarloni, uno più sfaccia-
to, & arrogante de gli altri mi disse Boac-
cio.

Nic. Ideo.

Att. Que.

Cio. Del che me ne hò fatta una risata lunga
lunga lunga.

Att. Nò.

Cio. Perche se mi haueßero conosciuto per qu l'
l'homo che io sono non haueriano parlato à
quel modo per che uno huomo da bene si fa
cognoscere in ogni attione sen

Att. Gliu magl' annu que te rompe gliu collu-
tà tà tà tà tà tà ciarlone cammina uia: e tu
que ce fa ittiesu que nò uae à casa?

Nic. A me non si concede far discesso, donec
non hò data uenia à cotesti Domini.

Att. Que cießsuua n'magl'hora se nò buoe que
te lecuorda quannu nò hà saputo lege glia
scritta mostacciu e mpisu.

Nic. Per fuggir la follia de mente capii farò
quinci discesso, ita & uos facietis.

Fac. Mi uoglio trouare ancora io alle allegrez-
ze di quelle figlie, son si allegra che pare
à me esser la sposa.

Att. Gliu auanzu e gli carlinu. E vu atri que
ce facite ittiesu que nò iße n'magl'hora:
ra Commedia è furnuta, e in me haiu guz
agnatu ru uestimientu a Cettadi qu'issi u:

ATTO QUINTO.

ti se è marinati atru que in, precid. se ce
 fusse no quarghe femmena que buolesse re
 sta à dormi cò Turu, sia ra ben uenga, e nu
 atri ije tutti ncu gliu Diaru à bordiellu
 Canaglia berretina. que ittissu' n casa nuo
 stra nò ce cape tanta canaglia à manecà,
 pre que dubeto nò manecareste me anco-
 ra.

IL FINE.

28

12

7

10

18

30

10

9

121

277

37

372



R E G I S T R O.



1

2

2

1

2

2

A B C D E F G H.

227

110

77

2

5

6

9

1

2

2

2

3

2

4

1



372 36 14
110 74 8

754 110 8
160